

RESOCONTO STENOGRAFICO

208.

SEDUTA DI MERCOLEDI' 31 OTTOBRE 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI
E DEL VICEPRESIDENTE GIUSEPPE AZZARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge:		FACCHETTI GIUSEPPE (PLI) . . .	18754, 18758
(Approvazione in Commissione) . . .	18742	MENNITTI DOMENICO (MSI-DN)	18722
Disegni di legge (Seguito della discussione congiunta):		NAPOLITANO GIORGIO (PCI) . . .	18735, 18741
Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985) (2105-bis);		PARIGI GASTONE (MSI-DN)	18761
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987 (2106).		PASQUALIN VALENTINO (DC)	18763
PRESIDENTE 18713, 18717, 18722, 18731, 18735, 18742, 18746, 18752, 18754, 18758, 18761, 18763, 18766, 18768		PIRO FRANCO (PSI)	18731, 18735
CACCIA PAOLO PIETRO (DC)	18742	POLIDORI ENZO (PCI)	18766
DAL MASO GIUSEPPE (DC)	18717	TAMINO GIANNI (DP)	18713, 18714, 18717
		VISCARDI MICHELE (DC)	18758
		VISCO VINCENZO (Sin. Ind.) . .	18746, 18748, 18752
		Proposte di legge:	
		(Annunzio)	18711
		(Proroga del termine per la presentazione della relazione):	
		PRESIDENTE	18711, 18712, 18713

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

	PAG.		PAG.
FERRARI GIORGIO (PLI)	18712	Ordine del giorno della prossima se-	
TREMAGLIA MIRKO (MSI-DN)	18711	duta	18768
Interrogazioni:			
(Annunzio)	18768		
Sull'assassinio del primo ministro in-		Allegato all'intervento del deputato	
diano Indira Gandhi:		Vincenzo Visco nella discussione	
PRESIDENTE	18768	congiunta dei disegni di legge nn.	
		2105-bis e 2106	18769

La seduta comincia alle 9.

EGIDIO STERPA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 30 ottobre 1984.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 30 ottobre 1984 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

TATARELLA: «Istituzione dei comitati regionali per gli appalti» (2223);

BAGHINO ed altri: «Adozione del sistema elettorale proporzionale nei comuni con più di tremila abitanti» (2224).

Saranno stampate e distribuite.

Proroga del termine a Commissioni per la presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico che da parte del deputato Mirko Tremaglia è stato richiesto che la seguente proposta di legge sia iscritta all'ordine del giorno dell'Assemblea, a' termini dell'articolo 81, quarto comma, del regolamento:

TREMAGLIA ed altri: «Norme per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero» (49).

La I Commissione (Affari costituzionali), cui la proposta di legge è assegnata in sede referente, propone che l'Assemblea fissi, sempre ai sensi del quarto comma dell'articolo 81 del regolamento, un ulteriore termine di quattro mesi per la presentazione della relazione.

MIRKO TREMAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, la nostra proposta di legge n. 49, che reca, insieme alla mia, la firma di tutti gli altri colleghi del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale e che riguarda l'esercizio del diritto di voto degli italiani all'estero, era stata assegnata alla Commissione affari costituzionali in data 11 agosto 1983: tuttavia, entro i termini prescritti dall'articolo 81 del regolamento, la Commissione non ha provveduto a concluderne l'esame e a redigere la relazione per l'Assemblea.

Lei sa, signor Presidente, come lo sanno molto bene i colleghi, che da troppi anni si continua a discutere su questo problema, e talvolta a dilazionarne semplicemente le scadenze fissate per l'esaurimento del dibattito, in dispregio dei diritti di milioni di cittadini italiani all'estero. Faccio anche rilevare che siamo in presenza di una proposta di legge che io ho ripresentato nel corso di

questa legislatura, ma che era stata già approvata dalla Commissione affari costituzionali, in sede referente, nella precedente legislatura, in data 14 luglio 1982: proprio per tale ragione, all'inizio di questa legislatura, avevo invocato l'applicazione dell'articolo 107 del regolamento, affinché il provvedimento passasse direttamente all'esame dell'Assemblea.

È evidente quindi che la fase di elaborazione, in relazione al progetto di legge in questione, si è già ampiamente conclusa in Commissione. Ma vi è un altro elemento, che dimostra la gravità della situazione e l'urgenza connessa a questa vicenda. Esso attiene al Governo. Dopo che il Presidente del Consiglio, al momento della fiducia, aveva annunciato il proprio impegno perché fosse reso possibile l'esercizio del diritto di voto degli italiani all'estero; dopo che il ministro degli affari esteri aveva annunciato ufficialmente la presentazione di un disegno di legge in materia; dopo che il sottosegretario di Stato per l'interno Barsacchi aveva ripetutamente (ogni settimana, direi) annunciato alla Commissione affari costituzionali che il testo del provvedimento governativo era stato definitivamente elaborato e sottoposto positivamente al concerto degli altri ministri interessati, ebbene, il disegno di legge non è ancora stato presentato al Parlamento!

Ma vi è di più, vi è un dato che aggrava ulteriormente la situazione. Recentemente, infatti, durante la discussione del relativo stato di previsione, il Governo, nella persona del ministro degli affari esteri, non ha accettato di fissare un termine per la presentazione del provvedimento.

La nostra iniziativa, signor Presidente, onorevoli colleghi, è stata avanzata per far cessare questa incredibile e spaventosa discriminazione che non ha uguali per dimensioni in nessuna parte del mondo.

Alla nostra richiesta è seguita la puntuale risposta della Presidenza della Camera e della Commissione affari costituzionali; anche se ritenevamo che i tempi dovessero essere più ristretti, cioè due

mesi, aderiamo in questa sede alla decisione della I Commissione perché finisca, entro il termine regolamentare e improponibile dei quattro mesi, l'operazione di sabotaggio che viene continuamente compiuta dal partito comunista con la debolezza dei partiti della maggioranza e nel silenzio del Governo.

Il problema è quello di dibattere questo problema di grandi dimensioni morali e politiche per riconoscere finalmente i sacrosanti diritti degli italiani all'estero.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, pongo in votazione la proposta della I Commissione che l'Assemblea fissi un ulteriore termine di quattro mesi per la presentazione della relazione sulla proposta di legge n. 49.

(È approvata)

Comunico che da parte del deputato Giorgio Ferrari è stato richiesto che la seguente proposta di legge, di cui è cofirmatario, sia iscritta all'ordine del giorno dell'Assemblea, a' termini dell'articolo 81, quarto comma, del regolamento:

USELLINI ed altri: «Ordinamento della professione di commercialista» (1240).

La IV Commissione permanente (Giustizia), cui la proposta di legge è assegnata in sede referente, propone che l'Assemblea fissi, sempre ai sensi del quarto comma dell'articolo 81 del regolamento, un ulteriore termine di quattro mesi per la presentazione della relazione.

GIORGIO FERRARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORGIO FERRARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia richiesta vuole solamente essere di stimolo alla Commissione giustizia perché finalmente venga presa in esame questa proposta di legge, ma non vuole suonare rimprovero alla stessa Commissione, ben sapendo quanto è stata impegnata in questo ultimo pe-

riodo nell'esame di disegni di legge estremamente importanti.

Poiché la proposta di legge riguardante l'ordinamento dei dottori commercialisti è stata presa in esame nel corso di ben quattro legislature e mai portata a termine, desidererei che finalmente fosse considerata un problema urgente, anche perché vi sono gravi sperequazioni rispetto ad altre categorie professionali non solo per quanto riguarda l'ordinamento della professione, ma soprattutto in riferimento a materie molto delicate quali ad esempio il segreto professionale.

La mia proposta è che venga concessa una proroga di due mesi e, dal momento che si tratta di un argomento delicato, è bene che quest'ultimo venga discusso prima in Commissione giustizia, tenendo anche conto di ciò che ha detto recentemente al congresso dei dottori commercialisti il sottosegretario Bausi e cioè che il Ministero di grazia e giustizia è pronto per esprimere il proprio parere su questa revisione dell'ordinamento, mentre prima vi erano delle incertezze.

Per queste considerazioni propongo che la proroga venga limitata a due mesi.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, pongo in votazione la proposta della IV Commissione che l'Assemblea fissi un ulteriore termine di quattro mesi per la presentazione della relazione sulla proposta di legge n. 1240.

(È approvata).

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985) (2105-bis); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987 (2106).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei di-

segni di legge: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987.

Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione congiunta sulle linee generali dei disegni di legge nn. 2105-bis e 2106.

È iscritto a parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Vorrei partire dalla relazione di minoranza svolta ieri dal compagno Calamida per ricordare alcuni punti salienti della nostra critica alla legge finanziaria 1985; in particolare vorrei sottolineare la scorretta qualificazione della spesa che, mentre pone tetti alle pensioni, ai redditi da lavoro dipendente ed alle spese sanitarie, non fa altrettanto per le spese militari ed il drenaggio fiscale, non controlla le tariffe amministrate e, nell'ambito della spesa sanitaria, prevede aumenti della quota dei *ticket* ben superiori all'incremento previsto per la spesa sanitaria stessa.

Si tratta di scelte caratteristiche di una politica antipopolare che cerca di colpire sempre e comunque i cittadini meno abbienti ed i lavoratori dipendenti, mentre lascia margini di immunità fiscale e di privilegio a settori sempre privilegiati nella nostra società.

In questo contesto si inserisce il dramma della disoccupazione che aumenterà grazie alla politica del Governo, nonostante il famigerato decreto-legge di alcuni mesi fa, che non è servito neppure a contenere l'inflazione in valori inferiori alle due cifre, dal momento che su scala annuale, come del resto prevede la stessa *Relazione previsionale e programmatica*, saremo nell'ordine dell'11 per cento.

È partendo da queste considerazioni, dalla necessità di riqualificare la spesa complessiva ed affrontare in modo diverso problemi rilevanti quali la disoccupazione e l'inflazione, senza con questo comprimere le giuste esigenze di pensionati, lavoratori dipendenti e di tutti co-

loro che avrebbero bisogno di una diversa qualificazione della spesa sanitaria, è partendo da queste considerazioni, dicevo, che vorrei svolgere questo intervento.

Partirò dall'articolo 11 del progetto di legge finanziaria che, per la prima volta nella storia di questo tipo di provvedimenti, prevede — si potrebbe dire quasi stranamente — una spesa non irrilevante per la tutela dell'ambiente.

Questo articolo potrebbe apparire una sorta di nuovo capitolo che si apre nelle leggi finanziarie, la doverosa collocazione all'interno di questo provvedimento di esigenze che possono collegarsi al futuro Ministero, se decideremo di istituirlo, o comunque il riconoscimento della esistenza di un ministro per l'ecologia, anche se senza portafoglio; questo articolo, ed in particolare il comma in cui si prevede lo stanziamento di almeno 1.100 miliardi per la tutela ambientale, potrebbe apparire, dicevo, un elemento innovativo di notevole portata, ma è proprio dalla qualificazione anche di questa spesa che emerge la scelta del Governo, che è sempre e soltanto di colpire, anche in questo campo, le aspirazioni e gli interessi dei lavoratori e in generale dei cittadini che hanno subito in questi anni i problemi sanitari come quelli attinenti alla distruzione dell'ambiente ed alla disoccupazione.

Se andiamo a vedere a che cosa serviranno questi almeno 1100 miliardi, ci accorgiamo che serviranno essenzialmente per la costruzione di impianti di depurazione. Del resto, già nel passato, addirittura come filosofia propria delle poche leggi ambientali che abbiamo (vedi la «legge Merli»), tutta la politica del Governo e degli enti locali è sempre stata finalizzata alla costruzione di impianti di depurazione. E non è casuale che anche nella relazione programmatica delle partecipazioni statali per il 1985 si sia previsto un capitolo 37 sulla tutela ambientale nel quale si dice che il 2,3 per cento degli investimenti per la tutela ambientale (rispetto al totale degli investimenti produttivi del settore manifatturiero) è speso essenzialmente per la

realizzazione di depuratori atmosferici e delle acque.

Vorrei pregare il ministro Goria di ascoltarmi. È vero che nessun altro lo fa ma nel suo caso è un dovere, anche perché è a lui che compete la valutazione sulla qualificazione della spesa pubblica.

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*. Sono qui proprio per ascoltarla!

GIANNI TAMINO. Dicevo che quei 1100 miliardi serviranno alla costruzione di impianti di depurazione, anche se ormai da molto tempo sono ben noti i limiti della logica della depurazione, sia per quanto riguarda le acque che per quanto riguarda l'atmosfera. E la invito, signor ministro, a riflettere — insieme magari ai suoi colleghi dell'industria e della ecologia — su due dati banali.

Il primo è un dato di natura tecnico-statistica e ci dice che, sulla base dell'esperienza degli ultimi dieci anni e dei risultati venuti dalla costruzione di impianti di depurazione consortili o di grandi industrie, il 90 per cento di tali impianti (finanziati con la «legge Merli») sono inefficienti o non funzionano affatto.

L'altro è un dato di natura scientifica, è più rilevante e dice che la logica della depurazione è comunque basata sul trattenimento degli inquinanti e non sulla loro eliminazione. Il che vuol dire che queste sostanze inquinanti, una volta trattate dai depuratori, dovranno comunque essere smaltite, sotto forma di fanghi o di ceneri, da qualche altra parte. Il depuratore, insomma, serve solo a spostare l'inquinante, non ad eliminarlo.

Non starò qui a fare discorsi troppo complicati e lunghi, richiamandomi per tutto questo tema al capitolo della relazione di minoranza che se ne occupa. Dirò soltanto che dobbiamo tenere conto delle leggi di natura, dei limiti che ci vengono imposti alla installazione di sistemi produttivi, di strutture urbanistiche, di infrastrutture nel contesto ambientale. Dobbiamo insomma renderci conto che se

il valore dell'impatto ambientale degli impianti che costruiamo supera le capacità di mantenimento degli equilibri naturali e di autodepurazione (che pure esistono in natura), se insomma si superano i limiti oltre i quali si rompono delicati equilibri naturali, abbiamo un costo enorme, che naturalmente viene pagato dalla collettività.

Come si possono allora inserire questi impianti in maniera corretta? La prima cosa da fare, e noi lo abbiamo ribadito anche presentando una proposta di legge in tal senso, è quella dell'obbligo di una valutazione preventiva dell'impatto ambientale degli impianti industriali, delle infrastrutture e delle strutture urbanistiche. È una logica ormai acquisita nel campo scientifico, molto meno nel campo politico ed economico. Mi auguro che il Governo, che pure ha accettato come raccomandazione in Commissione industria un mio ordine del giorno su tale tema, si faccia carico di stimolare anche con proprie iniziative l'approvazione di un progetto di legge fondato sulla necessaria valutazione preventiva dell'impatto ambientale di ogni struttura che insiste sull'ambiente.

Ma questo è l'aspetto di natura giuridica, preventiva certo, ma non sufficiente. Oltre alla valutazione dell'impatto ambientale, è necessario, successivamente, avere la capacità — e per questo occorrono finanziamenti per la ricerca — di valutare adeguatamente il funzionamento dei cicli produttivi, per quanto riguarda il settore industriale. Che cosa significa valutare i cicli produttivi? Significa entrare nel merito di come si produce, tenendo presente una considerazione, tutto sommato ovvia, ma spesso dimenticata e, direi, di solito ignorata dagli economisti, cioè che in natura si ha una produzione enorme per quantità e per qualità di prodotti svariati, essenzialmente sostanze chimiche e materiali che vanno sotto il nome complessivo di biomassa.

La produzione naturale per quantità e per qualità è enormemente più vasta di quella industriale umana; tuttavia in na-

tura non esiste inquinamento perché queste produzioni seguono un processo produttivo o ciclico. Che cosa significa? Significa che le risorse naturali sono utilizzate nell'ambito di queste produzioni senza generare scarti, ossia tutto ciò che viene prodotto o è utilizzato direttamente o è punto di partenza per nuove produzioni. In questo modo si mantiene nel nostro ambiente una quantità notevolissima di ossigeno che è il risultato esclusivo delle attività produttive cicliche che avvengono nel nostro sistema naturale.

Se tutti gli organismi respirassero ossigeno e non ci fosse ricambio di ossigeno, nel giro di qualche secolo saremmo destinati tutti a scomparire, ma per fortuna in natura non ci sono scarti. La nostra anidride carbonica, l'anidride carbonica degli impianti produttivi, è riciclata a livello di sistema produttivo naturale. È una banalità, lo sanno persino gli scolari delle elementari, ma non viene tenuta mai in considerazione adeguatamente da coloro che progettano impianti produttivi e tanto meno dagli economisti, cioè non si trae la lezione che tra economia ed ecologia non ci può essere contraddizione, ma ci deve essere completa integrazione. Il che significa che non possiamo continuare nella logica produttiva basata su processi esclusivamente di tipo lineare; il che significa prelevare dall'ambiente risorse naturali, utilizzarle in parte per la produzione di beni di consumo effimeri, dopo di che si scarica nell'ambiente tutto ciò che non è stato utilizzato per produrre il bene di consumo ed infine, esaurita la sua funzione, lo stesso bene di consumo viene scaricato sotto forma di rottame, di residuo raramente riciclato, sempre nell'ambiente.

In questo modo si opera una distruzione delle risorse naturali ed un accumulo di sostanze inquinanti a livello ambientale. Da una parte esauriamo le risorse, e quindi la possibilità di continuare a produrre, dall'altra blocchiamo i sistemi produttivi naturali. È una logica deleteria, una logica che viene a costare alla collettività prezzi altissimi, perché essa è la logica che porta alla desertifica-

zione dei suoli, è la logica che porta alle piogge acide che distruggono le foreste, ma che distruggono anche i polmoni di molti cittadini, è la logica che porta all'aumento dei tumori nella popolazione umana, è la logica che porta alla morte degli oceani e dei mari. E con il mare Adriatico noi sappiamo qualcosa, anche in termini economici, di quanto paghiamo. Basti pensare alle conseguenze per il turismo, per la pesca, senza parlare della situazione di coloro che sono costretti a vivere di fronte ad un mare che sicuramente non è piacevole da vedere quando manifesta quella proliferazione di alghe che è tipica del mare Adriatico d'estate, con morie di pesci, odori nauseabondi, e via di seguito.

Questo non è certamente un discorso che faccio soltanto io. Vorrei attirare l'attenzione dei colleghi su uno studio dell'OCSE a questo proposito. In tale studio si è calcolato che, nei paesi della Comunità economica europea (ma, grosso modo, i dati valgono anche per la maggior parte degli altri paesi dell'OCSE, quali gli Stati Uniti, il Canada, il Giappone), la spesa per la tutela ambientale, che è essenzialmente qualificata in termini di depurazione, quindi in una logica di livello a valle, non di intervento preventivo a monte, la spesa è dell'ordine dell'1-2 per cento del prodotto interno lordo.

In compenso (e vorrei che il ministro Gorla facesse attenzione a questo dato, che conoscerà sicuramente; non intendo interrompergli la telefonata in corso, ma vorrei che tenesse presente un elemento che sicuramente conosce), questi paesi, Italia compresa, spendono dal 3 al 5 per cento del prodotto interno lordo per far fronte in maniera insufficiente ai danni ambientali che il sistema produttivo produce. Sono spese che vanno a carico della collettività, lo si voglia o no. E quanto costa, signor ministro, la distruzione del suolo agricolo? Quanto costano le piogge acide? Quanto costa la distruzione degli equilibri del mare Adriatico? Quanto costa l'eutrofizzazione dei laghi e dei fiumi? Quanto costa l'inquinamento delle falde acquifere della pianura padana?

Quanto costano i danni alla salute della maggior parte dei cittadini che respirano aria inquinata e bevono acqua inquinata? Quanto costa una scelta come quella di rendere l'agricoltura dipendente dall'industria chimica quando, invece, da un punto di vista teorico, potremmo immaginare un'agricoltura che produce materia prima per la chimica? In realtà, sta succedendo il contrario.

Da dati recenti, sappiamo che in questo momento i tumori sono in aumento soprattutto nelle aree agricole, nelle aree dove si concentrano quantità enormi di sostanze chimiche usate come diserbanti, antiparassitari, anticrittogamici, e così via. Quanto costano le conseguenze di questo uso di sostanze chimiche e quanto, viceversa, ci fa guadagnare l'impiego di tali sostanze? È una valutazione da fare. È logico che continuiamo ad investire soldi per produrre qualcosa che provoca, anche in termini economici, più danni di quanti siano i benefici? Non è il momento di ragionare in termini diversi, di fare i conti in maniera diversa?

Dobbiamo renderci conto, allora, che stiamo qualificando male la spesa non soltanto nel campo della tutela ambientale, ma anche e soprattutto nel campo della ricerca scientifica. Buttiamo via i miliardi in ricerche che hanno finalità esplicitamente militari, come il settore spazio-difesa. Buttiamo via i miliardi in falsa innovazione tecnologica a livello industriale, e non si tratta altro che di sussidi alle industrie, a prescindere dal tipo di tale innovazione tecnologica. Comunque, quando anche si procede all'innovazione tecnologica, essa è finalizzata soltanto alla espulsione di manodopera, non certo a migliorare le condizioni ambientali.

Allora, se queste sono le considerazioni da fare — mi avvio alla conclusione, ricorrendomi al discorso di partenza —, se veramente i nodi da sciogliere sono relativi alla necessità di garantire un uso corretto della spesa pubblica, se dobbiamo proporci l'obiettivo di ridurre la disoccupazione, se veramente vogliamo proporci l'obiettivo di ridurre l'infla-

zione, credo che dobbiamo indirizzare gran parte delle nostre risorse finanziarie ad una ricerca scientifica volta ad un diverso modo di produrre, che si ricollegi in maniera armoniosa con i cicli produttivi naturali, un modo di produrre teso al risparmio ed al recupero delle risorse naturali e delle fonti energetiche, un sistema produttivo, che, se saranno impiegate adeguate risorse finanziarie nel settore della ricerca, sarà in grado di garantire aumenti significativi dei livelli occupazionali. Ciò è dimostrato dai piani di tutela ambientale, ancora del tutto insufficienti, ma ben più avanzati di quelli nazionali, che sono stati realizzati o sono in fase di elaborazione in altri paesi, quali la Germania e la Francia. In tali nazioni si è visto che la spesa per la tutela ambientale, intesa anzitutto sotto il profilo della prevenzione...

PRESIDENTE. Onorevole Tamino, è scaduto il tempo a sua disposizione.

GIANNI TAMINO. Concludo, signor Presidente. La tutela ambientale garantisce sicuramente un modo corretto di utilizzare le risorse finanziarie, in quanto fa risparmiare sulle spese derivanti dal danno ambientale e contribuisce ad accrescere significativamente i livelli occupazionali.

La vostra politica — intendo la politica del Governo — sta invece qualificando male la spesa, buttando via i denari, abbassando i livelli occupazionali, colpendo sempre e solo in maniera indiscriminata i settori più deboli della nostra società (*Applausi*).

PRESIDENTE. Prego i colleghi di attenersi al tempo fissato a loro disposizione. Sarà mia cura segnalare loro con due minuti di anticipo che tale tempo sta per esaurirsi.

È iscritto a parlare l'onorevole Dal Maso, che ha a disposizione venti minuti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE DAL MASO. Signor Presidente, signor rappresentante del Go-

verno, onorevoli colleghi, una lettura attenta e completa dei documenti che sono al nostro esame è stata effettuata ieri dal collega Sinesio; né occorre ricordare quanto puntuale, scrupolosa, e talora puntigliosa sia stata la relazione del collega D'Acquisto. Per questo, non essendo mia intenzione tornare su cose già dette, il mio intervento muoverà da alcune considerazioni di carattere generale, per poi soffermarsi nella esposizione di alcune annotazioni e di qualche proposta.

Devo premettere che, essendo forte e presente in ognuno di noi la tentazione di seguire la scorciatoia o di compiere colpi di mano legislativi, occorre evitare che avvenga in aula ciò che si è, con grande senso di responsabilità da parte di tutti, anche dell'opposizione, evitato che accadesse in Commissione. Occorre, cioè, evitare di risolvere con articoli aggiuntivi o emendamenti problemi che niente hanno a che vedere con i contenuti della legge finanziaria, così come fissati dall'articolo 11 della legge 468 del 1978, istitutiva della finanziaria. Dico questo perché bisogna evitare che si deformi o che si stravolga una costruzione, che, seppur presenta dei lati criticabili — e lo diremo poi —, ha una sua logica nei numeri ed un suo obiettivo apprezzabile, rappresentato soprattutto dal contenimento dell'inflazione.

Un grande impegno in tal senso si impone oggi tanto di più, perché, ad un momento di cauto ottimismo ed ai parecchi segnali di ripresa che da più parti si sono fatti notare negli ultimi tempi, sta ora sostituendosi l'ipotesi che la nostra economia, fin dai prossimi mesi, sia destinata a perdere qualche colpo.

È di alcuni giorni fa la presentazione, da parte della Confindustria, del rapporto sullo stato dell'economia mondiale, con particolare riferimento a quella del nostro paese, rapporto che traccia un orizzonte abbastanza cupo per quanto ci riguarda e ciò a causa delle ormai arcinote malattie rappresentate, appunto, dall'inflazione e poi dal costo del denaro, dal costo del lavoro e dalla disoccupazione.

Dai documenti in esame, si nota uno

sforzo serio per combattere soprattutto l'inflazione, che tra le malattie della nostra economia è la più grave e contagiosa. La medicina indicata è quella di una politica finanziaria tesa al risanamento dei conti dello Stato, riconducendo il debito pubblico entro limiti più accettabili; tale manovra è pienamente condivisibile, ma non possiamo sottacere che un contenimento puro e semplice del tasso d'inflazione è sempre causa di un ulteriore dilatarsi della disoccupazione; tale manovra deve, quindi, essere accompagnata da strategie di rilancio che devono passare attraverso una forte ripresa degli investimenti; dobbiamo cioè dire che il salvataggio, il risanamento dell'economia e della finanza deve essere non già fine a se stesso, bensì una premessa per lo sviluppo e la ripresa. Un simile gravoso impegno deve essere assunto da tutte le parti sociali, imprenditoriali e politiche, per attuare una manovra ragionata e complessa che, tra gli obiettivi, deve avere l'abbassamento del tasso d'inflazione, il mantenimento del fabbisogno di cassa dello Stato entro i limiti dell'anno corrente, il mantenimento dell'aumento delle spese correnti entro i limiti del tasso inflattivo, ma che deve anche presentare uno sforzo diretto ad incanalare buona parte del risparmio verso investimenti produttivi, nonché uno sforzo finanziario, soprattutto da parte del sistema bancario, per sostenere la nostra esportazione; il tutto, per ottenere poi una sensibile crescita del prodotto interno lordo.

Quello degli investimenti è dunque il tema più importante e mette conto richiamarvi l'attenzione del Governo, per un ragionamento che offra migliori prospettive ed anche qualche speranza; per farne argomento, altresì, nelle sedi adatte, di un più ampio dibattito nell'intero paese. Ad esso infatti sono strettamente legate le tematiche dell'occupazione e della trasformazione tecnologica. In proposito, è stato opportunamente disposto il finanziamento ulteriore di 130 miliardi nella legge n. 696 dello scorso anno, da cui stanno derivando benefici effetti. La necessità di una rapida trasformazione tec-

nologica non ha bisogno di particolare illustrazione; è essenziale, se si vuole giungere ad una riduzione dei costi di produzione e ad una maggiore competitività del prodotto *made in Italy* perché, alla fin fine, anch'io sono d'accordo con quanti ritengono che noi dobbiamo vincere la nostra battaglia economica in campo altrui, fuori casa, cioè all'estero; dobbiamo riconquistare i mercati esteri, essere competitivi e cioè esportare di più. La chiave di lettura per superare la nostra crisi è dunque l'esportazione.

Dobbiamo convenire che l'impresa privata sta facendo il suo dovere, sorretta ancora (per nostra fortuna) da una grande voglia di fare, da una carica inventiva eccezionale, ancora disposta ad affrontare tutti i rischi ed i sacrifici necessari; tali comportamenti si evidenziano soprattutto nella piccola e media impresa. Proprio in questi giorni, rientra in Italia dalla Russia un numeroso gruppo di imprenditori (oltre quaranta industriali, dirigenti di altrettante categorie), guidato dal presidente Lucchini. Qualche giorno fa, il dirigente nazionale del settore impianti elettrici, Franco Gemmo, mi raccontava che in occasione di tale visita essi avevano avuto oltre duecento incontri con i dirigenti sovietici, per cercare specifici accordi; la novità della spedizione stava non tanto nella visita in sé (che poteva anche ridursi ad uno dei tanti appuntamenti rituali internazionali), quanto nel modo in cui era stata organizzata e nel tipo di persone che vi avevano partecipato. Fino ad oggi, gli scambi con l'Unione Sovietica sono avvenuti fra grandissime aziende o fra società delle partecipazioni statali, per la fornitura di stabilimenti, come dire, a chiavi in mano, o per l'offerta di soli beni strumentali. Con la recentissima visita, si è cercato invece di commerciare anche beni di consumo in quei settori dove i russi sono carenti, ovvero noi siamo giustamente, per qualità e stile, superiori. Lucchini ha parlato dell'apertura di una strada importante per la penetrazione delle piccole e medie aziende nel mercato sovietico ma, a questo punto, occorre domandarci come

e con quali appoggi si muovono (e per quali canali) le nostre piccole e medie aziende all'estero.

Chi è stato a contatto con tali necessità ha dovuto constatare fra quanti disagi e con quanto poca assistenza lavorano i nostri operatori nei paesi stranieri; il ministro del commercio con l'estero parlando del nuovo progetto di legge che dovrà regolamentare l'ICE e lo stesso direttore dottor Ratti hanno ammesso esplicitamente la necessità e l'urgenza di poter disporre di nuove strutture e maggiori mezzi per fare in modo che l'istituto possa effettivamente giovare come mezzo di penetrazione dei nostri imprenditori all'estero. Certamente oggi, fatte le debite eccezioni, l'imprenditore italiano all'estero deve contare solamente, o quasi, sulle sue personali capacità e sulla buona sorte. In questo senso, di grande sussidio potrebbero essere, una volta coordinate, le valide strutture che i tre enti di gestione delle partecipazioni statali, IRI, ENI ed EFIM, hanno all'estero.

Il coordinamento delle tre strutture tornerebbe di grandissima utilità non solo alle società dei tre enti di Stato, ma potrebbe rappresentare un pronto strumento di indirizzo, di supporto e di assistenza per le piccole e medie aziende private che operano all'estero. È quella del coordinamento delle strutture all'estero dei tre enti di gestione dello Stato, una delle tante, chiamiamole «riforme», che non costerebbero nulla sul piano finanziario, ma che, forse proprio per questo, diventano le più difficili a realizzarsi. Questa potrebbe essere una risposta precisa e pronta alla richiesta che proviene proprio dalle piccole e medie imprese e che è stata ripetuta, anche cinque giorni fa, dal vicepresidente della Confindustria Patrucco. Egli ha, infatti, lamentato «lo scarso interesse che lo Stato dedica alle situazioni locali, circostanza questa che impedisce, tra l'altro, un definitivo decollo sulla strada delle esportazioni».

La spinta verso l'espansione e l'evoluzione, la spinta verso la scoperta di nuove tecniche non può prescindere, infatti, da

quella verso nuovi mercati ed in tal senso non può venir meno l'allargamento della quota di mercato estero. Come farsi conoscere meglio, come vendere di più agli stranieri? In questo, oltre a quanto ho già detto, lo Stato può favorevolmente intervenire con il migliorare la nostra immagine, con presenze politiche qualificate anche presso i paesi poco importanti sul piano internazionale, ma non per questo meno interessanti su quello delle prospettive di cooperazione; potenziando gli incentivi all'esportazione, e soprattutto snellendone le procedure; facendo partecipare in misura più incisiva le piccole e medie aziende all'utilizzo dei fondi per lo sviluppo e la cooperazione, fondi amministrati dal Ministero degli esteri; favorendo la concessione di finanziamenti agevolati da parte del sistema bancario alle piccole e medie imprese; favorendo la nascita di consorzi fra le imprese stesse.

Tutto ciò può avvenire senza modificare capitoli e senza prevedere altre norme nella legge finanziaria. L'avvenire, è chiaro, sta nella qualificazione degli operatori e dei prodotti e se questo significa vendere di più all'estero, se ne ricava poi certamente un calo dell'inflazione, un aumento del prodotto interno lordo ed un certo miglioramento della bilancia commerciale. Ma se è difficile coordinare la presenza all'estero delle strutture dei nostri tre enti di gestione delle partecipazioni statali, altrettanto difficile, se non ancora di più, appare il riordino, per settori omogenei, delle aziende che operano nel sistema delle partecipazioni statali stesse.

Anche due settimane fa, in Commissione, abbiamo sentito il ministro Darida parlare di ciò a proposito del settore aeronautico: aeromobili ad ala fissa ed ad ala rotante, con interventi ora dell'IRI ora dell'EFIM. Sappiamo anche che il ministro Gava ha in animo di omogeneizzare il settore pubblico delle telecomunicazioni, e siamo curiosi di vederne i risultati, senza aggiungere poi che della unificazione del settore agro-alimentare, si parla da parecchi anni. Certo, non è il caso di insistere in questo momento ed in questa

sede su tali argomenti. Però è qui che si dovrebbero fissare alcuni criteri ed alcuni tempi, perché è da qui che si regolano i cordoni della borsa e si sa che sono sempre i quattrini a far determinare le scelte.

Quattrini sì, ma a condizione che i trasferimenti, di cui all'articolo 13 della finanziaria, vadano articolati per aree operative di ciascuno degli enti. In questo senso è stato espresso il parere sulla tabella 18 relativa al Ministero delle partecipazioni statali, mentre da tutte le parti si è detto che i soldi che venivano messi a disposizione dei tre enti — ENI, IRI ed EFIM — dovevano essere finalizzati alle politiche di risanamento e di sviluppo secondo una logica di «sistema-paese» e secondo tale logica dovevano essere compiute le scelte di investimento.

Io non sono certamente contrario alla presenza dello Stato nel sistema industriale, anzi sono convinto che ci sono casi in cui, per ragioni strategiche o di puro riscontro economico, lo Stato debba necessariamente essere presente. Non sono neanche uno che accusa il *management* statale, perché so in quali ambienti e con quali laccioli, per dirla come Carli, opera ed a quali equilibri deve sottostare e di quali situazioni sociali e territoriali deve tener conto. Ritengo però che ci sia ancora molto da fare, se mi passate l'immagine, per migliorare il prodotto e per ridurre i costi dello stesso. Operazioni in tal senso si rendono ancor più necessarie in questi anni, anzi in questi momenti difficili. In tali momenti, in cui cresce la pressione fiscale, molti sono quelli che affermano: siamo disposti a pagare più imposte, purché i soldi che lo Stato ci preleva siano spesi bene e con profitto, dopo di che, per dimostrare che così non è, puntano l'indice spesso proprio sulle aziende delle partecipazioni statali.

In occasione della discussione sui provvedimenti al nostro esame, è venuto in Commissione il ministro Visentini, il quale, per quanto riguarda la manovra fiscale, ci ha espresso la sua preoccupazione per il modesto incremento del gettito delle imposte previsto per l'anno in

corso. Le ragioni, come ha detto il ministro, sono le seguenti: è venuto ad esaurirsi il gettito proveniente dal condono fiscale; vi è stato un incremento di entrate tributarie inferiore al tasso di inflazione e non si è ridotta l'area di evasione. Contemporaneamente, il ministro ha detto che la prudenza suggeriva di non restituire ancora una certa capacità impositiva agli enti locali. Da tutto ciò è emerso che quanto occorreva per completare la necessaria copertura finanziaria doveva scaturire dalle nuove norme contenute nel pacchetto fiscale che si trova tuttora all'esame del Senato.

Su queste nuove norme desidero esprimere, con molta convinzione, un netto dissenso, unito a non poca meraviglia riguardo alle tesi che sono sostenute dal ministro Visentini. Ricordo che circa un anno fa, in occasione della discussione della legge finanziaria, il collega repubblicano aveva dichiarato che occorreva andare verso una «rivalutazione dello spirito della riforma tributaria del 1973, evitando alcune demonizzazioni in chiave manichea che tendono a liquidare determinate categorie di contribuenti come evasori potenziali o come pericolosi sottrattori di reddito allo Stato».

Mi pare che Visentini, con il suo pacchetto, sia passato ora a sostenere il contrario, contraddicendo non solo quanto diceva il suo collega un anno fa, ma svuotando la stessa riforma del 1973.

Oggi, come è stato detto da più parti, si tenta di presentare una riforma della riforma, riscoprendo il tanto vituperato accertamento induttivo il quale, inevitabilmente, porterà alla apertura di un contenzioso diretto tra l'amministrazione finanziaria ed il contribuente, che finirà col somigliare, nei presupposti, al tanto deprecato «concordato». D'altra parte, l'alternativa offerta dalla nuova proposta di legge è quella della contabilità ordinaria, metodo di fatto impraticabile per le piccole imprese.

Infatti, la riforma del 1973 precisava con puntualità gli obblighi che avevano le piccole aziende, cioè quelle il cui volume d'affari era inferiore a 180 milioni e sta-

biliva per tali imprese l'esonero dall'obbligo della contabilità ordinaria, sottoponendole invece ad una serie di obblighi contabili ed amministrativi che, pure in forma ridotta, costituivano una valida base di valutazione per gli uffici fiscali. La ragione di ciò era facilmente intuibile: si riteneva cioè incompatibile, per aziende il cui volume d'affari era inferiore all'importo suddetto, l'onere finanziario ed organizzativo inerente alla tenuta della contabilità ordinaria. Successivamente, vari provvedimenti legislativi elevarono il limite da 180 milioni agli attuali 780.

So che il ministro delle finanze ha recentemente affermato che è stata proprio l'elevazione di tale limite a snaturare la riforma, mentre posso dire che ciò non è vero, perché i 180 milioni del 1973 corrispondono al giorno d'oggi a 983 milioni, come si può leggere in *Capital* del marzo 1984. C'è poi, nella nuova proposta Visentini, un altro elemento che suona ingiustamente come punitivo per le piccole aziende ed i liberi professionisti. Tale elemento è rappresentato dai nuovi adempimenti imposti a coloro che intendono optare per la contabilità ordinaria, e cioè la tenuta della contabilità di magazzino ed il cosiddetto libro «giornale di bordo» per i lavoratori autonomi.

Se lo scopo che si è preposto il ministro con la presentazione del cosiddetto «pacchetto fiscale» è soprattutto quello di combattere l'evasione, ritengo che si dovevano percorrere strade più praticabili e non seguire un indirizzo che si propone di inasprire la pressione fiscale senza valutare le controindicazioni di ordine economico ed a danno proprio di settori che in ogni circostanza, anche nel periodo di più dura crisi, hanno saputo reagire attivamente per quanto riguarda sia la produttività sia l'occupazione. Per non cadere in facili equivoci, ho personalmente compiuto degli accertamenti e mi sono persuaso che, così come formulata, la nuova norma che si cerca di introdurre non può essere accettata senza gravissimi danni per la nostra economia.

Sono anche dell'avviso, come è stato detto dal presidente della Confartigia-

nato, che l'accertamento che si vuole introdurre con l'articolo 11 rende poco chiaro il rapporto tra contribuente e amministrazione pubblica e «potrebbe anche essere una fonte di corruzione».

Per battere l'evasione esistono ben altri strumenti, anziché colpire in modo indiscriminato intere categorie di contribuenti che lavorano e fanno il loro dovere. La pubblica amministrazione dovrebbe essere in grado di colpire chi evade effettivamente e non condurre campagne pubblicitarie con cifre che suscitano polemiche ed aprono fronti di odio fra cittadini.

Io mi domando, ad esempio, se servono ancora le bollette di accompagnamento, mi domando se servono ancora i tanto discussi registratori di cassa e mi chiedo che fine ha fatto la grande massa dei dati raccolti, che continuano a giungere all'anagrafe tributaria. Sono dell'avviso che se si utilizzassero in modo idoneo tutti i dati in possesso, cercando di fare, come si sarebbe dovuto, i necessari controlli incrociati, se si facessero funzionare finalmente gli uffici dotandoli delle idonee apparecchiature e del personale necessario, personale qualificato e retribuito adeguatamente evitando le fughe dei più preparati verso il settore della consulenza, si ridurrebbe sensibilmente l'area dell'evasione senza demonizzare nessuno.

Un'ultima nota sulla finanza locale. Come ho ricordato prima, il ministro delle finanze si è dichiarato contrario a restituire agli enti locali l'autonomia impositiva. Credo che nessuno dubiti che chi sta più vicino alle fonti del reddito ne è anche il conoscitore più pronto e più attento. Un accertamento tempestivo e giusto rappresenterebbe un ulteriore freno alla evasione e, contemporaneamente, aumenterebbe il senso di responsabilità nell'uso del pubblico danaro da parte degli amministratori locali.

È chiaro, infatti, che spendere soldi che provengono dallo Stato è diverso dallo spendere soldi che si sono prelevati dalle tasche dei concittadini. Una capacità impositiva agli enti locali (anche se sono

d'accordo che dovrà essere sostitutiva rispetto a quella dello Stato e non aggiuntiva) avrebbe rotto l'attuale rigidità di bilancio alla quale sono ora costretti gli enti locali, mentre avrebbe certamente ridato spazio agli investimenti.

L'approvazione di un emendamento in Commissione ha evitato alcune palesi ingiustizie per quanto riguarda l'intervento statale nel pagamento degli oneri derivanti dall'ammortamento dei mutui contratti durante il corrente anno.

Continua invece a perpetrarsi una grave ingiustizia nei confronti di moltissimi comuni ubicati prevalentemente nel Molise, nel Veneto e in Sardegna. Mi riferisco ad un diverso trattamento che lo Stato riserva ai comuni nel momento dell'erogazione dei trasferimenti. Infatti, secondo la media nazionale, per ogni cittadino è stato trasferito dallo Stato nel 1983 l'importo di lire 255 mila, mentre per il 1984 l'importo di lire 282 mila. Nella realtà vi sono comuni che hanno percepito fino a lire 328 mila nel 1983 e 368 mila nel 1984 ed altri comuni che, invece, hanno percepito lire 205 mila nel 1983 e 229 mila nel 1984, sempre per ogni abitante.

Come si vede la differenza è enorme: si va dalle 50 mila lire sotto la media nazionale alle 120 mila lire di differenza fra comune e comune, sempre per abitante. Si nota anche che l'ampiezza della forbice non è cambiata nel 1984 rispetto al 1983. Mi pare che questo iniquo trattamento debba essere corretto, se non del tutto almeno in parte. A tal proposito annunzio che presenterò un emendamento, con la speranza che esso venga approvato dall'Assemblea (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mennitti, che ha a disposizione quarantacinque minuti. Ne ha facoltà.

DOMENICO MENNITTI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, la discussione dei documenti relativi ai conti dello Stato, come ogni anno, porta con sé, insieme al balletto delle ci-

fre, l'esigenza di verificare il grado di attuazione della legge n. 468.

Questa sede non è forse la più adatta per approfondire l'analisi sia del contenuto della legge, sia della natura e delle finalità dei documenti contabili che essa prevede, sia ancora della loro rispondenza al dettato della legge medesima. Desidero però esporre sinteticamente alcune considerazioni.

La legge n. 468 del 1978 è ritenuta, a ragione, tra le più importanti leggi di riforma della contabilità generale dello Stato. Con essa sono stati introdotti la legge finanziaria, il bilancio di cassa accanto a quello di competenza, il bilancio pluriennale, oltre ad una serie di strumenti di conoscenza e di coordinamento finalizzati al recupero di un accettabile grado di controllo dell'evoluzione delle grandezze della finanza pubblica.

La legge sta alla base di tutto il sistema di programmazione di bilancio in Italia, che risulta però molto parzialmente realizzato ad ormai sette anni dalla sua pubblicazione. Infatti, quanto al bilancio pluriennale, il cui stretto collegamento con il piano economico a medio termine dovrebbe rappresentare un solido fondamento alla base del sistema di programmazione nazionale, la legge ne prevede due tipi, uno a legislazione costante — e quindi tendenziale — e l'altro programmatico.

L'introduzione del bilancio pluriennale nelle intenzioni del legislatore fu ritenuta necessaria al fine di affiancarlo al bilancio annuale e, soprattutto, allo scopo di determinare un nesso funzionale tra bilancio pluriennale, bilancio annuale e leggi di spesa. Questo nesso doveva concretizzarsi con l'introduzione della legge finanziaria, ritenuta la vera cerniera di tutto il sistema dovendo essa garantire la flessibilità e l'adottabilità del bilancio pluriennale e il collegamento del bilancio annuale con la *Relazione previsionale e programmatica*.

Allo stato attuale, il bilancio pluriennale a legislazione costante è impostato sulla base dello stato di previsione delle leggi pluriennali di spesa, mentre per il

bilancio programmatico attendiamo ancora la predisposizione del primo esemplare.

Per quanto riguarda, invece, il bilancio annuale esso è regolarmente formato da un bilancio di competenza ed uno di cassa e da un quadro riassuntivo. Nella concomitante pubblicazione del bilancio annuale, della legge finanziaria e della relazione programmatica si vorrebbe trovare realizzato il raccordo prima evidenziato fra bilancio pluriennale e annuale e programma economico annuale del Governo.

Accade, invece, che la legge finanziaria, strumento di attuazione del programma economico annuale contenga, oltre che naturali disposizioni di carattere finanziario, anche una serie di norme orientate alla regolamentazione del funzionamento di apparati pubblici operanti in singoli settori. Per quanto riguarda le disposizioni di natura finanziaria, queste non sono allo stato attuale soggette ad una puntuale verifica circa l'idoneità dei mezzi di copertura reperiti e la congruità delle stime di spesa. Ciò ha generato situazioni atipiche ed una evoluzione soprattutto degli aggregati della spesa pubblica, spesso incontrollata e indirizzata verso impieghi improduttivi.

Si può ancora rilevare l'esistenza nella legge finanziaria di accantonamenti inseriti negli elenchi allegati ai fondi speciali la cui destinazione effettiva va in direzione diversa con evidente aggiramento del carattere programmatico delle indicazioni di bilancio.

La relazione programmatica parte generalmente da una ipotesi di sviluppo dell'economia sulla base della quale si determinano le entrate e le spese dell'anno successivo, dando per scontata l'esistenza di limiti invalicabili quali il tasso di inflazione massimo e l'ammontare del disavanzo pubblico.

L'incertezza che sta alla base delle ipotesi di sviluppo è da considerare una delle principali cause degli errori di valutazione del fabbisogno statale.

Tenuto conto di quanto detto, ritengo di evidenziare alcuni punti cruciali dell'in-

tero problema sui quali occorre ancora lavorare. In particolare: la necessità di completare il quadro degli strumenti disegnati dalla legge (bilancio pluriennale programmatico) e di renderli concretamente operativi rispettandone la natura e le finalità originariamente previste; la necessità di procedere ad un rafforzamento degli attuali strumenti di supporto alla funzione legislativa in materia (istruttoria dei testi normativi, verifica della congruenza delle ipotesi di spesa e di copertura); l'opportunità di attuare delle regole di corretto assolvimento degli obblighi di copertura «reale» delle spese il cui profilo, sia essa spesa corrente o in conto capitale, va delineato per tutto il periodo considerato dal bilancio pluriennale.

A tale proposito va rilevato, e anche la Corte costituzionale ha recentemente posto in evidenza questo problema, che si assiste ad un frequente ricorso ad accantonamenti dei fondi speciali, a fronte di spese correnti a carattere continuativo e di spese pluriennali con determinazione dell'onere per il primo esercizio finanziario e senza ulteriore indicazione di copertura.

C'è inoltre la necessità di raccordare la legge finanziaria con una visione più ampia della politica economica nazionale. Essa deve riassumere, pertanto, gli effetti finanziari dei criteri-base assunti per lo sviluppo del programma annuale di governo dell'economia, evitando in tal modo l'errore di concentrare l'attenzione su aspetti parziali che fanno perdere di vista la manovra a più ampio raggio. Occorre, pertanto, eliminare la prassi in uso, consistente nella fissazione di tetti, più o meno stretti, e nella determinazione anno per anno delle grandezze proprie di ogni singolo esercizio. Simile procedura fa trascurare o ignorare del tutto fenomeni che sembrano allo stato attuale di scarso significato, ma che determinano effetti sostanziali e condizionamenti sugli esercizi successivi.

Tralascio la ricorrente disputa sulla cifra reale del disavanzo pubblico nazionale, sulla quale, fra l'altro, di solito non concordano né il governatore della Banca

d'Italia né il ministro del tesoro: disputa che si verifica anche a causa delle caratteristiche dell'attuale struttura del bilancio e della contabilità statale definita con la legge n. 468. Tale legge ha, infatti, tracciato ben cinque dimensioni di disavanzo fra loro diverse: di esse, quattro sono da interpretare come risultati differenziali ed una come fabbisogno del settore statale e, quindi, il pericolo di confondersi effettivamente esiste. Un esempio a tale proposito è venuto dal ministro del bilancio Romita, che solo un mese fa ha rilasciato due dichiarazioni nell'arco di una settimana. Nella prima ha affermato che il fabbisogno statale per il 1984 stava viaggiando verso i 140 mila miliardi; nella seconda, invece, che il *deficit* dell'anno in corso sarebbe stato compreso fra i 107 mila e i 115 mila miliardi. Sottolineo che la relazione programmatica del ministro Gorla, pubblicata a settembre, ha invece ripetutamente ribadito che il disavanzo 1984 è stimato in 95.800 miliardi.

Ritengo però utile evidenziare come la crescita del debito pubblico non sia tuttora sotto controllo e lo squilibrio dei conti pubblici sia ancora posizionato su valori preoccupanti. Il rapporto del debito pubblico con il prodotto interno lordo sta raggiungendo ormai il 90 per cento (nel 1975 era pari al 66 per cento) e, in assenza di interventi, è destinato ancora ad aumentare portando così ineluttabilmente la nazione verso la catastrofe economico-sociale. Si stima infatti che nel periodo 1984-1988, così stando le cose, il rapporto continuerebbe a crescere fino a raggiungere il 123 per cento.

Il debito pubblico si è enormemente dilatato negli ultimi anni e la sua forza traente è stata la spesa per interessi passivi, il cui aumento è imputabile, in parte all'andamento del cosiddetto «disavanzo di base», cioè alla differenza tra spese determinate legislativamente ed entrate tributarie e contributive; in parte, all'andamento dei tassi di interesse sul debito pubblico. Sull'ammontare del debito pubblico esercitano inoltre una significativa influenza le partite finanziarie.

Per quanto riguarda il disavanzo di base, premesso che gli aumenti della spesa pubblica hanno trovato solo parziale copertura nell'aumento della pressione fiscale, è opportuno fare riferimento alle serie storiche della spesa pubblica pubblicate di recente dal Ministero del tesoro, per evidenziare come i pagamenti per spese correnti effettuati negli ultimi cinque anni (1979-1983) siano aumentati del 164 per cento, passando da 39.097 a 103.144 miliardi, con un incremento medio annuo del 21,43 per cento. I pagamenti per spese in capitale nello stesso periodo sono passate da 9.130 a 28.500 miliardi, con un incremento del 212 per cento. Le spese correnti, nel periodo indicato hanno rappresentato mediamente il 78-82 per cento del totale delle spese.

Tenuto conto del potenziale di inflazione implicito nella differenza fra il tasso annuo medio di crescita delle spese correnti e il tasso annuo di inflazione consuntivato nel periodo, penso di poter affermare che una delle principali cause della crescita dell'inflazione verificatasi negli ultimi anni va ricercata proprio nella accentuata espansione del totale delle spese correnti.

Se si considera che, in concomitanza della crescita tumultuosa delle spese correnti, non è corrispondentemente cresciuto il gettito relativo ai principali tributi (IRPEF, ILOR, IVA) — i cui mancati incassi, a causa della pesante evasione tuttora presente nel sistema, sono stati recentemente stimati in 37 mila miliardi nel 1981 ed in almeno 48 mila miliardi nel 1983 —, si può concludere che la copertura del disavanzo fra spese ed entrate è stata trovata facendo ricorso al risparmio formatosi nel sistema. Il costo sostenuto per l'acquisizione di questo risparmio, oltre a crescere in relazione alle maggiori necessità di finanziamento conseguenti all'espandersi del disavanzo, è via via aumentato anche perché il tasso di interesse dei titoli di Stato ha dovuto assicurare rendimenti reali superiori al tasso di inflazione. Ciò ha contribuito a tenere elevata tutta la struttura dei tassi sul mer-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

cato finanziario e per tale via a influenzare anche il livello del tasso di inflazione.

Per quanto riguarda le partite finanziarie, cioè le erogazioni a carico dei bilanci pubblici, occorre precisare che hanno natura di conferimenti di capitale o di concessione di prestiti quasi sempre finalizzati: i primi, come fondo di dotazione, alla copertura di perdite strutturali delle imprese pubbliche; i secondi, alla copertura dei disavanzi di gestione delle amministrazioni pubbliche. Esse hanno ormai assunto la natura di trasferimenti di parte corrente e andrebbero, pertanto, sommate alle spese correnti già inserite nello stato di previsione delle amministrazioni pubbliche. Risulta evidente l'influenza che tali partite hanno nella formazione del debito pubblico.

Obiettivo prioritario resta, pertanto, il risanamento della finanza pubblica, che non deve avvenire sulla base di auspici o di pericolose illusioni che tengono conto dei dati parziali e contingenti, come oggi sta invece avvenendo. Tra l'altro, non è certamente possibile pensare di procedere al risanamento solo sulla base di una ritrovata espansione produttiva e della riduzione dell'inflazione. Il contenimento e la progressiva riduzione dell'incidenza dell'indebitamento pubblico sul prodotto interno lordo, che i preconsuntivi stimano per l'anno 1984 pari al 15,7 per cento con una ipotesi tendenziale per il periodo 1984-1988 di una incidenza media annua del 16,7 per cento, può avvenire solo sulla base di un notevole impegno, determinato e coerente, sul piano della politica di bilancio, in direzione soprattutto delle spese correnti e della politica economica sulla base di una corretta ed efficiente gestione amministrativa.

Prima di passare all'analisi e al commento delle cifre indicate nel disegno di legge finanziaria 1985, ritengo opportuno rappresentare una valutazione sulla congruità e sulla coerenza degli obiettivi di politica economica che il Governo intende raggiungere e che consistono nell'incremento del prodotto interno lordo pari al 2,5 per cento in termini reali, nella ridu-

zione dell'inflazione al 7 per cento (obiettivo orientato alla prosecuzione nel medio termine della ripresa dell'attività produttiva, all'eliminazione di spinte inflattive e dello squilibrio dei conti con l'estero) e nella riduzione dell'incidenza del fabbisogno del settore statale sul prodotto interno lordo del 14,4 per cento, rispetto al previsto 15,7 per cento per l'anno 1984.

Per quanto concerne l'inflazione, il cui differenziale rispetto agli altri paesi concorrenti continua a rimanere elevato, pur riconoscendo che il relativo tasso di crescita è stato concretamente ridotto, bisogna rilevare che ciò è potuto accadere solo in virtù di una combinazione di cause favorevoli fra le quali il contenimento della crescita del costo del lavoro; il mantenimento dei livelli dei prezzi delle tariffe pubbliche che, come è noto, per le ferrovie dello Stato e per l'amministrazione delle poste e telecomunicazioni non sono affatto remunerative; il blocco dell'equo canone, che solo nello scorso anno fece elevare il costo della vita dell'1,7 per cento; il ricorso delle imprese al distoccaggio dei loro magazzini per far fronte alla modesta crescita della domanda che ha avuto luogo a partire dai primi mesi dell'anno in corso, limitando pertanto il volume dei loro approvvigionamenti.

I più recenti segnali che stanno venendo sia dal mercato sia dai dati ISTAT evidenziano però una crescita del tasso di inflazione, anche sulla spinta del notevole apprezzamento del cambio del dollaro, aumenti che dovrebbero determinare una crescita per l'anno in corso decisamente superiore al 10 per cento.

Si deve inoltre rilevare che, tenuto conto della necessità di ricorrere al risparmio privato per il finanziamento del debito pubblico, la struttura dei tassi di interesse del debito pubblico dovrà ancora assicurare dei rendimenti reali allo scopo di invogliare i risparmiatori a sottoscrivere titoli pubblici.

Ciò ovviamente influenzerà i comportamenti del mercato finanziario che faranno mantenere elevata tutta la struttura dei tassi. Questa situazione non man-

cherà di esercitare ripercussioni sul tasso di inflazione.

È opportuno evidenziare che, allo stato attuale, il rendimento medio dei titoli pubblici a medio termine oscilla intorno al 16 per cento annuo e che non si prevedono significative variazioni di tale cifra nelle prossime emissioni.

A quanto detto fino ad ora va aggiunto che il conto economico delle risorse e degli impieghi riportato nella *Relazione previsionale e programmatica* evidenzia per il 1984 una inversione di tendenza rispetto all'anno precedente nel flusso delle importazioni e delle esportazioni.

Le variazioni previste sulla base dei consuntivi attuali sembrano però peccare di ottimismo. Esse, comunque, confermano l'esistenza di uno squilibrio strutturale dovuto alle caratteristiche trasformatrici della struttura produttiva nazionale, costretta ad importare materie prime, semilavorati e, negli ultimi anni in misura rilevante, anche prodotti finiti e intermedi in misura sempre crescente, anche a causa del ritardo tecnologico che mediamente caratterizza il sistema industriale italiano.

Questo squilibrio manifesta pienamente i suoi effetti non appena si avvia la ripresa e lo sviluppo della domanda mondiale, i cui benefici effetti si riflettono perciò in misura contenuta e con ritardo sul sistema economico nazionale. I dati più recenti anticipano, d'altro canto, che a fine anno 1984 è probabile un ulteriore peggioramento del saldo delle merci dovuto non solo all'aumento delle importazioni in relazione all'aumento dell'attività produttiva, ma anche all'incapacità delle esportazioni a tenere il passo con l'evoluzione della domanda. Come è possibile rilevare dalle precedenti considerazioni, che hanno posto in evidenza solo alcuni dei vincoli strutturali esistenti nel sistema economico italiano, l'obiettivo della inflazione al 7 per cento può essere ritenuto più un miraggio che un risultato concretamente realizzabile.

Per quanto più specificatamente attiene al disegno di legge finanziaria per l'anno 1985, la relazione di presentazione pone

in evidenza, oltre ai già richiamati obiettivi di politica economica, alcune «regole di comportamento» per i flussi finanziari pubblici che sono così sintetizzabili: le spese pubbliche correnti, esclusi gli interventi passivi, non potranno crescere di più del 7 per cento; le spese in conto capitale potranno crescere ad un tasso pari alla crescita dal prodotto interno lordo, cioè del 10 per cento; le entrate dovranno crescere del 10 per cento, lasciando inalterato l'attuale livello della pressione tributaria.

Con queste regole il ministro del tesoro ritiene di poter azzerare entro il 1988 il disavanzo di parte corrente ed arrestare la crescita della sua incidenza sul prodotto interno lordo. L'articolo 1 del disegno di legge fissa in lire 123.849 miliardi il limite massimo del fabbisogno netto di competenza per il 1985, da finanziare al netto di 20.444 miliardi relativi a regolamenti contabili di debiti pregressi. Il fabbisogno dovrebbe ancora ridursi a 106.993 miliardi in virtù delle entrate per un totale di 16.856 miliardi.

Il fabbisogno della gestione viene quantificato, sulla base degli effettivi flussi di cassa, in 98.300 miliardi, praticamente lo stesso importo del *deficit* previsto per l'anno 1984. La cifra del fabbisogno indicata nel disegno di legge è stata determinata dopo che sono stati posti una serie di limiti insuperabili ad alcune categorie di spese e dando per scontato l'aumento delle entrate di circa 16 mila miliardi, di cui 5.600 verrebbero reperiti dalla revisione dell'attuale normativa fiscale, 5.400 miliardi dal condono edilizio e 5 mila miliardi da interventi da individuare. Inoltre, si è considerato un risparmio di 2.300 miliardi con l'istituzione della tesoreria unica (contro la previsione di 5 mila miliardi, che è stata la cifra magica su cui ha insistito il Governo per quasi un anno).

Da una analisi più attenta dei consuntivi pubblicati periodicamente dal Ministero del tesoro e del preconsuntivo relativo al 1984 emerge che, in quest'ultimo documento, alcuni importanti fenomeni sono stati trascurati o valutati impropriamente.

Mi riferisco, in particolare, agli effetti prodotti dallo sfondamento del limite posto alla spesa sanitaria per un importo compreso fra 4 mila e 6 mila miliardi non contabilizzati in bilancio, che lasciano intravedere la necessità di procedere a future regolazioni di debiti pregressi; dalla mancata realizzazione della spesa in conto capitale per più di 6.600 miliardi, che vengono pertanto trasferite agli anni successivi; dal superamento dell'ammontare previsto per i trasferimenti all'INPS, allo stato attuale valutati in 24 mila miliardi (2 mila miliardi in più rispetto alle previsioni).

Volendo sommariamente quantificare l'effetto di queste variazioni in almeno 10 mila miliardi, si arriverebbe ad un fabbisogno reale per l'anno 1984 di circa 107 mila miliardi invece dei previsti 95.800, con le prevedibili conseguenze che questa differenza potrà arrecare sui dati del bilancio 1985. Relativamente a quest'ultimo, non si può non rilevare che la notevole differenza emergente fra fabbisogno di competenza e fabbisogno di cassa fa presupporre la formazione di residui di spesa per svariate migliaia di miliardi che si trasferiscono agli esercizi finanziari successivi. Questa situazione, che ormai si verifica da molti anni, dà luogo, anzi continua a far crescere, la massa di residui passivi che rappresentano un risparmio fittizio e che rinviano da un anno all'altro un debito sommerso.

Per quanto concerne, poi, l'importo di 20.444 miliardi indicato nel disegno di legge relativo a regolazioni contabili di debiti pregressi, non è vero che è totalmente influente ai fini della determinazione del fabbisogno. Vi sono almeno 13 mila miliardi di debiti (derivanti dal ripiano disavanzo unità sanitarie locali e dei debiti residui degli enti mutualistici, oltre che dall'estinzione dei crediti di imposta maturati dalle banche) che, anche se la loro copertura non influenzerà il fabbisogno di cassa 1985, produrranno come effetto l'incremento del debito pubblico per emissione di nuovi titoli a cui si darà certamente corso, anche per evitare di immettere nuova liquidità nel sistema.

Per quanto concerne la determinazione di nuove entrate per 16.856 miliardi, volendo verificarne il reale grado di realizzabilità, occorre rilevare che, al momento, le vicende che stanno susseguendosi dopo la presentazione del disegno di legge Visentini non consentono di quantificare con sufficiente approssimazione quale sarà il flusso delle entrate. Esistono, inoltre, notevoli difficoltà a procedere a stime attendibili per il condono edilizio ancora in discussione in questo ramo del Parlamento.

Per quanto riguarda poi il risparmio conseguibile con la tesoreria unica, per meglio quantificarlo, occorre considerare anche la perdita dell'imposta sostitutiva sugli interessi dei depositi bancari degli enti decentrati di spesa che attualmente l'erario, invece, acquisisce. Tenuto conto di ciò, il risparmio andrebbe quantificato in una cifra più modesta di quella prevista, oscillante intorno agli 800 miliardi, invece dei 2.300 stimati nel disegno di legge.

È opportuno evidenziare, sempre per le entrate, che sembrano essere stati trascurati nella proposta di bilancio per il 1985 i potenziali effetti negativi che conseguirebbero da un ulteriore rallentamento delle entrate tributarie e soprattutto extratributarie, determinate in base alla legislazione vigente; fenomeno rilevato anche nella *Relazione previsionale e programmatica*. Tutto ciò fa ritenere certamente sovrastimato il flusso di entrate previsto nel disegno di legge.

Relativamente alle spese il disegno di legge prevede in termini di cassa un incremento di quelle correnti del 6,9 per cento e di quelle in conto capitale dell'11 per cento, per un incremento complessivo del 7,7 per cento.

Rilevato che negli ultimi anni l'incremento annuo delle spese correnti, composte per i due terzi da retribuzioni e pensioni, è stato sistematicamente superiore al tasso di inflazione annuo e che la legge finanziaria non contiene norme sufficienti a produrre una radicale inversione di tendenza ed una decelerazione nella crescita della spesa pubblica, si deve evi-

denziare che i tagli apportati ad alcuni capitoli di spesa non hanno mai superato i 300-400 miliardi: cifra irrisoria soprattutto per quei settori di spesa che manifestano una notevole effervescenza.

Vengo ora ad alcune brevi osservazioni sui singoli capitoli di spesa. Per ciò che riguarda il pubblico impiego, l'incremento previsto per le retribuzioni dei pubblici dipendenti non dovrebbe superare il 7 per cento. Questo dato contrasta con una recente dichiarazione dello stesso ministro Gorla circa la naturale lievitazione delle retribuzioni pubbliche, stimata nell'8,6 per cento, attribuibile all'effetto del trascinamento implicito negli attuali automatismi salariali, non considerando per altro a tal proposito il costo dei rinnovi contrattuali. L'obiettivo dichiarato, quindi, oltre ad essere irrealistico perché non tiene conto dell'attuale struttura del costo dell'impiego pubblico, dà per scontato il successo della linea del Governo nelle trattative per i prossimi rinnovi contrattuali dei dipendenti pubblici.

Per quanto attiene al divieto di nuove assunzioni da parte dello Stato, già introdotto nella legge finanziaria per il 1984, esso non sembra da considerarsi ineludibile, tenuto conto che nel corso del 1984 le diverse deroghe al blocco hanno portato a nuove assunzioni per un totale, ad oggi, di 80 mila dipendenti. Non sembra una previsione fuori della realtà la ripetibilità dello stesso fenomeno anche per il 1985.

Quanto alla sanità, il fondo sanitario nazionale è fissato in 39 mila miliardi. Se si tiene conto delle notevoli differenze riscontrate a consuntivo rispetto alle previsioni degli ultimi anni — nel 1982 la previsione fu superata a consuntivo di 2.572 miliardi, nel 1983 di 4.920 e nel 1984 di almeno 4.500 miliardi a preconsuntivo — e dell'incapacità finora dimostrata di sottoporre tutto il sistema sanitario nazionale ad una sana gestione e ad un efficace controllo, si può concludere che il tetto fissato sarà sicuramente sfondato, nonostante i correttivi che si intendono introdurre, come l'aumento dei *ticket*, la deter-

minazione dei tassi medi di utilizzo della struttura ospedaliera ed il numero dei posti letto per abitante. Per altro, le regioni hanno ripetutamente ribadito che il loro fabbisogno complessivo è di circa 41 mila miliardi. Stando così le cose, non si può fare altro che prevedere l'attivazione nel 1985 di un nuovo decreto per fare accollare allo Stato gli sconfinamenti delle USL.

Quanto agli enti locali, lo stanziamento complessivo risulta pari a 24.612 miliardi, di cui 1.527 destinati al fondo perequativo e 250 per contributi sui mutui accesi per gli investimenti. È proprio in riferimento a quest'ultimo stanziamento che si presenta ragionevolmente qualche dubbio di sottostima, tenuto conto dell'ammontare dei mutui già destinati ad investimenti.

Relativamente ai trasferimenti *ex SOCOF*, stimati in 1.255 miliardi, non è possibile verificarne la congruità, poiché mancano allo stato punti certi di riferimento. Inoltre, essi non sono stati inseriti nella base su cui calcolare i fondi perequativi. Si deve rilevare, infine, che non sono stati considerati gli incrementi del costo del lavoro conseguenti alla prossima terza fase del contratto di lavoro. Per quest'area di spesa rimane ancora irrisolto il problema di fondo, che consiste nella attivazione di un sistema di controllo finalizzato alla limitazione degli effetti di lievitazione della spesa decentrata. Ciò dovrebbe dar luogo a tanti minisfondamenti nell'area degli enti locali di piccola e media dimensione.

Quanto alle partecipazioni statali, questo disegno di legge prevede un notevole utilizzo di risorse pubbliche (3.400 miliardi) destinate quasi interamente alla copertura delle perdite dei vari enti di gestione, senza contribuire al loro effettivo risanamento. Va anche rilevato che vengono rinviate al 1986 tutte le operazioni di consolidamento dei debiti pregressi, per le quali si prevede la concessione di contributi in conto interessi per prestiti obbligazionari, da emettere per almeno mille miliardi. E risulta evidente — sulla base dei preconsuntivi dei vari enti — che lo stanziamento previsto è

insufficiente per la copertura delle perdite in formazione. Infatti, per l'IRI si prevede una perdita di gestione di almeno 2.500 miliardi, a fronte di uno stanziamento di poco più di 2.100 miliardi; per l'EFIM, il *deficit* di gestione sarà di almeno cento miliardi, rispetto ad una assegnazione di 450. Si aggiunga che gli enti di gestione, a fronte di un programma di investimenti per complessivi 16.314 miliardi, avevano avanzato una richiesta di fondi per 7.745 miliardi (di cui 4.911 per ricapitalizzazione e investimenti, il resto per ristrutturazioni finanziarie), mentre lo stanziamento accordato è di 3.400 miliardi.

Tenuto conto del fatto che le assegnazioni richieste sono parti integranti del piano di copertura previsto per la realizzazione degli investimenti, nel caso in cui non siano assicurate e vi sia comunque la necessità di realizzare gli investimenti, i mezzi finanziari necessari dovranno essere reperiti sul mercato finanziario o assunti dal risparmio privato, rendendo necessario il contributo dello Stato per gli interessi. E da tutto questo emerge che nelle partecipazioni statali si sta profilando la formazione di un consistente e pericoloso *deficit* sommerso. E per di più sembra sottostimato anche lo stanziamento di 210 miliardi che dovrebbe essere destinato alla ricapitalizzazione della GEPI, il cui *deficit* cumulato di gestione è già molto elevato; né si prevedono sostanziali recuperi di redditività nei bilanci del prossimo triennio.

Circa le spese pluriennali, la loro rimodulazione a legislazione vigente, cioè la loro riduzione per 4.520 miliardi, ha interessato praticamente l'edilizia residenziale pubblica (meno mille miliardi) e gli interventi nel Mezzogiorno (meno 3.110 miliardi). Quanto alla prima voce, va evidenziato che la riduzione apportata è in apparente contrasto con la netta e progressiva tendenza all'incremento degli investimenti che si sta attualmente registrando nel settore dell'edilizia e dunque costituisce un freno allo sviluppo di un importante settore economico, al quale sono strettamente collegati molti comparti produttivi.

Né va dimenticata l'importanza sociale del problema della casa.

Per quanto concerne gli stanziamenti a favore del sud, a seguito della soppressione della Cassa per il Mezzogiorno, qualsiasi previsione di spesa che possa essere fatta sarebbe sempre caratterizzata da una elevata incertezza. Il contenimento della spesa in 3.885 miliardi come competenza e in 3.400 miliardi come cassa sembra tuttavia peccare di ottimismo, se si fa riferimento all'accelerazione della spesa finalizzata agli investimenti già in essere, che dovrebbe aumentare in relazione al presumibile snellimento organizzativo e procedurale che la gestione commissariale dovrebbe assicurare.

Fondo investimenti e occupazione. Lo stanziamento è di 3 mila miliardi, di cui mille per i provvedimenti di disinquinamento, 500 per il rifinanziamento della legge di incentivazione tecnologica, 100 per l'acquisto di macchine utensili tecnologicamente avanzate, 100 per la razionalizzazione degli impianti siderurgici e 50 per il settore del commercio. Il totale dei fondi per l'industria è insomma di soli 750 miliardi, certamente insufficienti per realizzare l'obiettivo di uno sviluppo tecnico e tecnologico del sistema industriale, più volte definito prioritario dal Governo. Quanto poi allo specifico stanziamento per lo sviluppo della ricerca e dell'innovazione, i 500 miliardi previsti (cui vanno aggiunti gli altri 500 del fondo IMI, che però potranno essere utilizzati solo dopo l'approvazione di un ulteriore specifico provvedimento legislativo) non sono certo sufficienti a coprire i progetti già istruiti o in corso di istruttoria.

Passiamo ora ai fondi speciali. Va ribadito al riguardo che l'uso di questo fondo è impropriamente realizzato a seconda delle esigenze che si manifestano di volta in volta. E i relativi stanziamenti vengono spesso indirizzati verso nuovi e o imprevisti impegni di spesa e dunque distolti dalla originaria destinazione. Lo stanziamento per il 1985 è previsto in 16.554 miliardi, di cui 7.814 (quasi la metà) destinati alla copertura di spese di parte corrente.

Vanno rilevati immediatamente alcuni dati contraddittori che appaiono se si analizzano le destinazioni previste per gli stanziamenti assegnati al fondo speciale delle spese per investimenti. Innanzitutto, lo stanziamento per gli interventi a favore del Mezzogiorno è pari a 3.100 miliardi, e cioè la stessa cifra che è stata eliminata dagli stanziamenti relativi alle spese pluriennali.

Questo spostamento artificioso da un capitolo all'altro di spesa, oltre a confermare l'incertezza che caratterizza tutta la questione meridionale, lascia intravedere come all'esecutivo sfugga il controllo di tutti i flussi relativi all'ormai liquidato intervento straordinario.

Inoltre, su 8.740 miliardi, che rappresentano la cifra stanziata per il fondo, solo 1.100 miliardi dovrebbero essere indirizzati verso il sistema industriale nazionale. Di questi 1.100 miliardi, 600 vanno al rifinanziamento dell'industria navale per la cui ristrutturazione e riorganizzazione necessitano risorse finanziarie certamente superiori allo stanziamento; i residui 500 miliardi vanno al fondo IMI e su questa destinazione abbiamo già espresso le nostre osservazioni.

Sia nella *Relazione previsionale e programmatica* sia nel disegno di legge finanziaria 1985 viene ripetutamente ribadito che obiettivo prioritario della politica di bilancio del Governo è il ridimensionamento del debito pubblico e l'arresto della crescita della sua incidenza percentuale sul prodotto interno lordo.

Nella relazione si legge che il mancato raggiungimento di questo obiettivo cui va finalizzato il programma economico di medio periodo può innescare effetti destabilizzanti ed incontrollabili per l'intero sistema economico. Questi obiettivi di politica economica sono rappresentati dalla crescita del prodotto interno lordo in termini del 2,5 per cento e dal contenimento e riduzione del tasso di inflazione.

Avendo come obiettivi principali quelli ora descritti, ci si attendeva di trovare nei documenti di settembre delineate le linee-guida di una manovra economica capace

di avviare una politica di risanamento della finanza pubblica, orientata alla riqualificazione della spesa pubblica, e di tracciare un disegno di sviluppo economico orientato alla crescita tecnologica del sistema industriale nazionale.

Quanto è stato fino a questo momento rilevato mi consente di poter affermare che l'elencazione delle buone intenzioni contenute nel disegno di legge sono contraddittorie con quanto, invece, è dato di rilevare da un'analisi attenta dell'attuale situazione e delle tendenze in atto. L'ammontare del debito pubblico previsto per il 1985 risulta infatti sottostimato, confermando ancora una volta la difficoltà di procedere ad una corretta quantificazione ed ad un effettivo controllo.

L'inflazione, piuttosto che essere sotto controllo, appare assoggettabile ad una serie di spinte repressive sempre più difficilmente controllabili e a tensioni di ordine strutturale o provenienti dall'esterno. Infine, la crescita del prodotto interno lordo potrebbe trovare ostacolo nell'ampliamento che comincia a profilarsi dal disavanzo dei conti con l'estero, dovuto anche al peggioramento delle ragioni di scambio su cui agisce il forte differenziale di inflazione esistente fra il nostro paese e gli altri paesi occidentali. La mancanza di una efficace manovra di rientro del debito pubblico, che solo negli auspici del ministro oggi è possibile ritrovare, avrà come conseguenza principale la formazione di nuovi disavanzi per il finanziamento; dovendo la politica monetaria essere ispirata al principio di non creare moneta aggiuntiva a quella programmata dalla Banca d'Italia, sarà necessario aumentare il già elevatissimo debito pubblico.

L'emissione di nuovi titoli pubblici dovrà necessariamente assicurare rendimenti elevati e pertanto si verificherà un aumento dei tassi di interesse che farà crescere il costo del servizio del debito pubblico, causando, per questa via, un ulteriore aumento del fabbisogno da finanziare.

La contraddittorietà dei segnali che provengono anche da questi documenti, a

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

nostro avviso, è la riprova della contraddittorietà della politica economica del Governo, per cui riteniamo di dover confermare la nostra opposizione, che punta necessariamente ad una revisione completa e sostanziale di una politica economica che procede tra tentennamenti e soprattutto proponendosi obiettivi che non sono sicuramente conseguibili (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piro, che ha a disposizione venti minuti. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, signor sottosegretario, un ragionevole e ragionato ottimismo informa gli atti significativi del Governo a partire dalla legge finanziaria. Ho avuto la fortuna di proporre in questi mesi la traduzione italiana del libro di Alain Minc, *Il dopocrisi è cominciato*, pubblicato dalla Marsilio editori. Il partito socialista ne ha fatto la *head-line* di una sua campagna politica, non dimenticando che quel libro inizia con queste parole: «Il peggio è davanti a noi, ma la crisi è senza dubbio passata».

Il bilancio complessivo del 1984 è positivo: è aumentato il prodotto lordo, l'inflazione è diminuita a livelli che non si conoscevano ormai da undici anni, la bilancia dei pagamenti ha mantenuto il suo equilibrio nonostante la permanenza di elevati differenziali di inflazione rispetto agli altri paesi industrializzati, ma la disoccupazione in Italia, come negli altri paesi europei, aumenta.

Sono tanti a disegnare le magnifiche sorti e progressive del modello americano, salvo poi rimanere attaccati a logiche di penalizzazione degli investimenti e di favoreggiamento delle rendite finanziarie. Una politica del lavoro deve oggi rimuovere gli ostacoli all'occupazione, che stanno anche in una regolamentazione rigida del mercato del lavoro, che invece va governato assumendone l'articolazione differenziata, e sapendo che nella fascia riservata ai giovani il costo del lavoro deve essere più basso per le imprese.

Non è questa la sede per approfondire i termini della discussione, ma sicuramente l'iniziativa pubblica può e deve giocare un grande ruolo di stimolo per nuove condizioni di ampliamento dell'occupazione, partendo anche da una politica di bilancio e dagli incentivi per la creazione di lavoro qualificato, partendo innanzitutto dalla politica di formazione che nella scuola è fallimentare per gli studenti, frustrante per gli insegnanti, costosa sul bilancio, inutile per i bisogni nuovi.

Chi è premiato e chi è punito dalle attuali regole del nostro bilancio (e parlo delle regole di lungo periodo)? Chi ha idee e vuole innovare è premiato o è punito? È dall'ampliamento della spesa che vengono sottolineati gli ampliamenti delle distorsioni.

Il tasso di interesse reale sul debito pubblico è superiore al tasso di crescita del prodotto lordo. Il Governo denuncia nella relazione che accompagna il disegno di legge finanziaria il rischio dell'avvitamento del debito per il progressivo aggravarsi degli oneri per interessi, con effetti destabilizzanti ed incontrollabili. Parole identiche sono contenute nella *Relazione previsionale e programmatica*, che delinea un piano di rientro fondato sull'azzeramento del disavanzo di parte corrente.

A questo scopo, da diverse settimane è stato presentato al Senato un disegno di legge del Governo volto a recuperare l'evasione e l'erosione. Vogliamo confermare al ministro delle finanze che il partito socialista non è tra quelli che sottoscrivono le proposte e poi ne prendono le distanze. Ogni correzione utile, come quelle già apportate dal ministro delle finanze per evitare che i provvedimenti gravino di nuove tasse chi già paga le tasse, sarà benvenuta. Ma chiunque proponga di stravolgere o di ritardare il disegno di legge se ne deve assumere la responsabilità, senza magari nascondersi dietro quel voto segreto che nelle leggi di bilancio e nelle decisioni di entrata e di spesa è moralmente indegno, perché ogni partito ed ogni parlamentare devono as-

sumersi apertamente le responsabilità del loro operato.

È difficile, è molto difficile conciliare la difesa degli evasori con quella dei lavoratori dipendenti. È anche per queste ragioni che vogliamo sviluppare un ragionamento quanto più chiaro possibile sulla ipotesi di tassazione dei titoli di Stato in mano alle società ed alle banche. Non è un discorso che interessa gli immediati proventi dello Stato dal lato della tassazione, che ovviamente non può che riguardare i titoli di nuova emissione, ma li riguarda immediatamente per ciò che concerne l'erosione degli imponibili.

Ci aiuta in questo un articolo del professor Tremonti, apparso proprio ieri sul *Corriere della sera* secondo il quale il valore dell'esenzione dipende, anzitutto, dalla tassazione prevista per gli impieghi concorrenti. Aver aumentato la tassazione sui depositi fa crescere il valore dell'esenzione, ma per le imprese, le società e le banche all'esenzione si aggiunge il vantaggio dell'erosione degli imponibili. Vero è che, per i meccanismi proposti dal ministro delle finanze un anno fa e votati dal Parlamento, l'erosione degli imponibili è meno possibile per le banche che non per altre persone giuridiche, alcune delle quali arrivano a prestare allo Stato delle somme ormai remunerate quasi al 50 per cento». Al 50 per cento in un anno! Questo è un calcolo fatto ieri dal professor Tremonti, dal punto di vista del vantaggio della deducibilità e del vantaggio della esenzione. Questo può, infatti, portarci a rinverdire i meccanismi dell'usura, ben oltre i limiti leggendari che erano stati fissati nel Medioevo.

Al ministro del tesoro vogliamo chiedere un intervento immediato, che egli ha già avuto la cortesia di anticipare — almeno così ho interpretato alcune sue dichiarazioni apparse sui giornali — per ciò che concerne il recupero delle imposte non pagate. In via assolutamente minimalista, come parlamentare, mi accontento che, quantomeno, le leggi dello Stato non consentano l'erosione come strumento di evasione legale. Si tratta di spostare risorse verso gli investimenti

produttivi ed anche verso la spesa sociale.

Vorrei esprimere un giudizio positivo su una parziale operazione di controllo del fabbisogno del settore pubblico, indicato nella cifra di 96 mila miliardi, con un'espansione rispetto all'anno precedente relativamente inferiore alla corrispondente crescita del prodotto interno lordo, indicata nella *Relazione previsionale e programmatica* nel 2,5 per cento, ma stimata da autorevoli fonti anche attorno al 2,8 per cento. Tutto ciò in un contesto di riduzione dell'inflazione al 7 per cento ed in presenza di un incremento del costo del lavoro tra il 5 ed il 6 per cento, tasso di crescita che, come evidenziato nella relazione medesima, non si registrava da 16 anni.

A questo quadro di insieme va aggiunto — e lo ripeto — il discreto equilibrio dei conti con l'estero. Bisogna sicuramente riconoscere che sulla strada del controllo dell'inflazione qualche grosso passo avanti è stato fatto, ma non credo giovi molto osservare che alcuni paesi stanno facendo meglio o peggio. Sta di fatto che noi abbiamo invertito la tendenza e che oggi l'inflazione è di una sola cifra. Ed è anche in base a queste considerazioni che si può condividere l'impostazione del disegno di legge finanziaria quando autorizza un incremento della spesa pubblica di parte corrente non superiore al tasso di inflazione attesa, mentre per le spese in conto capitale si punta ad un aumento del 10 per cento, così come per le entrate, con l'obiettivo di lasciare inalterata la pressione tributaria.

Tale obiettivo è certamente lodevole, ma — lo voglio dire, signor ministro del tesoro — di difficile attuazione, se si considera che il tasso di interesse medio annuo del debito pubblico è superiore al tasso di sviluppo previsto del prodotto interno lordo ed attualmente a qualsiasi incremento possibile del tasso di sviluppo del prodotto interno lordo. Continuerò ad insistere su questo, perché la legge finanziaria indica gli effetti destabilizzanti che sono potenzialmente contenuti in questo circolo vizioso, costituito dall'aumento

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

della spesa, dall'aumento degli interessi sul debito, ma non si pronuncia, come sarebbe invece opportuno fare, sul fatto che la pressione tributaria si distribuisce in modo sempre più diseguale, non solo per l'antica discriminazione tra evasori e tartassati, ma anche perché il carico tributario, con i connessi adempimenti, cresce sempre di più per il mondo del lavoro dipendente ed anche autonomo, mentre diminuisce la parte imponibile dei redditi da capitale, essendovi ormai un rapporto diretto tra spesa per interessi e costituzione di redditi esenti da imposte.

Una ricognizione delle varie forme di esenzione e di agevolazione oggi presenti nel sistema fiscale va compiuta, sia per una stima delle mancate entrate, sia per la predisposizione di una colonna delle spese fiscali, che manca nel nostro bilancio, sia per verificare la congruità di passate esenzioni rispetto agli obiettivi di politica economica.

Per queste ragioni, ho presentato un ordine del giorno, che la Commissione finanze e tesoro ha approvato all'unanimità. Mi auguro che fin dal prossimo bilancio sia possibile cominciare ad apprezzare le spese fiscali del nostro bilancio pubblico.

L'attuale sistema di esenzione non solo riduce il gettito, ma crea distorsioni in tutto il sistema della finanza pubblica, poiché impedisce la consapevolezza della reale potenzialità fiscale delle singole categorie di contribuenti e rende ambiguo il concetto di imposizione tributaria. Abbiamo chiesto al Governo di analizzare la dimensione e, in ogni caso, di stimare almeno in prima approssimazione, l'attuale livello delle spese fiscali.

Ma qui, signor ministro del tesoro, vi è un'altra questione di fondo: l'Italia è tra i sette paesi più industrializzati dell'Occidente quello che spende di più per pagare gli interessi sul debito pubblico (9,4 lire per ogni cento prodotte dall'intera nazione, con una percentuale tripla rispetto agli Stati Uniti, cinque volte rispetto a quella francese e sei volte rispetto a quella della Germania). Questi dati sono stati riportati dal *Corriere della sera* del 9

settembre, che riferiva le situazioni molto diverse presenti nei diversi paesi nel 1973, che è l'anno della crisi del *Kippur*, ma, mi sia consentito dire, è anche l'anno del decollo in Italia della cosiddetta riforma tributaria.

Una risposta va pur data sul perché si sia creata da noi, a partire proprio dal 1973, una sperequazione di questa natura. Il giorno successivo alla data del 9 settembre che ho citato, il ministro ed il governatore della Banca d'Italia hanno aumentato il tasso di sconto dal 15 al 16,5 per cento con motivazione che il tasso d'incremento del credito totale interno era superiore a quello programmato per l'intero anno!

Dai dati del bollettino di giugno della Banca d'Italia, contrariamente a quanto ci è stato detto, risulta che il credito alle imprese industriali è cresciuto al tasso del 14,6 per cento; il credito alle società finanziarie è cresciuto del 27,6 per cento. Poiché sono le società finanziarie che gestiscono la liquidità delle imprese, osservo che gli attuali livelli dei tassi d'interesse sono sopportabili solo per coloro che possono compiere operazioni sui titoli di Stato: ecco la situazione! È un circolo strutturalmente vizioso, a favore dell'indebitamento delle imprese, tramite titoli esenti, i cui costi sono parzialmente riducibili dal punto di vista fiscale. Sappiamo tutti che molte società approfittano della deduzione degli interessi passivi e dell'esenzione dei guadagni, con duplice vantaggio fiscale. Le imprese che hanno adottato questo comportamento sono state premiate: l'aumento dei rendimenti dei titoli di Stato, infatti, ha immediatamente accompagnato l'aumento del tasso di sconto. Ho avuto modo di dire che troppe volte ci occupiamo di questo problema, proprio come i francesi della battaglia di Sedan: pensarci sempre, non parlarne mai! Voglio dare atto in quest'aula al ministro del tesoro di aver affrontato responsabilmente questa situazione, senza bastonature per nessuno, come egli ha detto; ma come parlamentare devo ancora sollecitare il suo intervento per una modifica della situazione.

Su incarico della Commissione bilancio, alle Commissioni parlamentari è stata consegnata una documentazione dalla quale risulta che i titoli del debito pubblico, in possesso delle imprese, rappresentano il 4,7 per cento del totale, mentre quelli in possesso degli istituti di credito, rappresentano il 45,9 per cento del totale, malgrado la flessione dovuta ai giusti provvedimenti di Visentini, un anno fa. La maggioranza dei titoli del debito pubblico attualmente è detenuta da imprese bancarie; il discorso sulla tassazione dei titoli pubblici, doverosamente è stato avviato distinguendo fra chi è stato sommerso dall'inflazione (come il risparmiatore privato che, certamente, non ha potuto avere i vantaggi che invece, per coloro che possono dedurre gli interessi passivi, si sono verificati al punto che essi hanno galleggiato sull'inflazione, mentre ne risultavano sommersi i risparmiatori privati), e chi non lo è stato. Signor ministro del tesoro, bisogna rendere non più praticabili i meccanismi dell'erosione dell'imponibile.

Secondo i dettati della dottrina tomistica, *pecunia pecuniam non parit*, ma evidentemente san Tommaso non è fra noi, ed il denaro sempre più partorisce denaro, mediante un magico meccanismo che da noi ha fatto rivivere la lampada di Aladino che può far comparire guadagni che successivamente vengono assottigliati, ridotti e quasi annullati, con l'erosione degli imponibili! Il miracolo di questo nostro sistema tributario che davanti al fisco riesce a far apparire poveri i ricchi e ricchi i poveri, si regge su quella che un grande economista del secolo scorso, Amilcare Puviani, chiamava l'illusione monetaria: offrirei alla Camera, se ce ne fosse il tempo, un contributo minimamente teorico ed uno pratico. Per quello teorico non vi è tempo e spero di poterlo fare nei prossimi giorni, ma vi è un contributo pratico, in grado di fornire un risultato equivalente o poco dissimile rispetto a quello che si avrebbe mediante l'assoggettamento ad imposta degli interessi sui BOT in possesso delle imprese. Ciò infatti potrebbe ottenersi mediante

l'esclusione dalla deducibilità dal reddito di impresa degli interessi passivi in misura pari all'ammontare degli interessi sui titoli di Stato da esse posseduti, o — per gli istituti di credito — mediante la deducibilità in misura pari alla differenza fra tali interessi percepiti e quelli calcolati sul capitale investito nei BOT posseduti, al tasso medio dei depositi, comprese le riserve obbligatorie. A ciò basta la sostituzione della prima parte del primo comma dell'articolo 58 del decreto del Presidente della Repubblica n. 597 del 1973, con altra formula opportuna. Ho la formula, signor ministro, ma evidentemente un'indicazione del genere deve provenire dal Governo: se mi verrà richiesta, la fornirò volentieri.

Ingenti ricchezze sono oggi redistribute dal circolo vizioso aumento della spesa-aumento del debito-aumento della spesa per interessi, e piove sul bagnato: questa redistribuzione va a vantaggio di chi ha di più, realizzando magari per alcuni la previdenza integrativa in modo assolutamente distorto ma, per altri, guadagni inimmaginabili in ogni altro paese! Avremo una domanda di nuova spesa sociale: nella relazione che ho svolto alla Commissione parlamentare per la riforma pensionistica ho avuto modo di considerare che non si può continuare a promettere aumenti delle pensioni che non sono immaginabili. Il ministro del tesoro verrà sicuramente nella nostra Commissione per indicarci quali sono gli spazi di compatibilità nelle scelte che vengono richieste. Questa mattina, esattamente mezz'ora fa, ho insistito, nella Commissione speciale per la riforma delle pensioni, sul fatto che è assolutamente necessario che anche in questa legge finanziaria si operi un aumento dello stanziamento previsto per l'adeguamento delle pensioni. Noi socialisti abbiamo esplicitamente chiesto questo adeguamento delle risorse destinate alle pensioni, vasti settori della maggioranza hanno avanzato analoga richiesta e lo stesso partito comunista lo ha richiesto. Si tratta comunque di verificare quali siano i termini di copertura.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

EUGENIO PEGGIO, *Relatore di minoranza*. La democrazia cristiana non lo vuole!

FRANCO PIRO. L'onorevole Cristofori, questa mattina, ha detto che è perfettamente d'accordo. Naturalmente auspico che anche il ministro del tesoro sia d'accordo, altrimenti vuol dire che si fanno promesse che lo stesso ministro non è in grado di mantenere e nel contempo al Senato il provvedimento sul recupero dell'evasione ritarda. Siccome tutto il meccanismo di riforma delle pensioni è fondata sulla separazione tra assistenza e previdenza, bisognerà che in quest'aula ci si metta d'accordo sul fatto che l'assistenza dev'essere finanziata solamente dal fisco. Se vi è un meccanismo improprio nell'attuale sistema, è che l'assistenza è finanziata dal mondo del lavoro e della produzione, cioè da lavoratori e da datori di lavoro. L'assistenza, da che mondo è mondo, deve essere finanziata dal fisco, dopo di che una questione di coerenza ci impone di assumere un determinato comportamento: non si può ritardare l'approvazione del provvedimento Visentini e proporre contemporaneamente l'adeguamento delle pensioni. Un minimo di coerenza va posto.

Vorrei concludere il mio intervento richiamando un emendamento che i socialisti hanno presentato giovedì presso la Commissione bilancio. Noi riteniamo che la spesa per le pensioni, soprattutto quella relativa alla perequazione per il trattamento dei lavoratori privati, che può procedere parallelamente alla perequazione delle pensioni d'annata per i pubblici dipendenti, che ha un suo autonomo *iter*, unitamente ad alcune ingiustizie che occorre risanare immediatamente (quale il livello scandaloso delle pensioni sociali, che solo dal 1° novembre raggiungeranno le 202 mila lire) debba essere all'attenzione del ministro, il quale dovrebbe offrire il suo contributo allo spostamento di risorse indicato, sapendo che siamo disponibili — mi sono permesso di indicare una voce di recupero delle entrate che sarebbe immediata-

mente possibile — a trovare ogni strada di compensazione rispetto a stanziamenti che possono essere sicuramente sacrificati, mentre quelli per le pensioni non possono più esserlo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sulla legge finanziaria e sul bilancio dovrebbe essere — non è certo la prima volta che lo si osserva — occasione di confronto sulle condizioni della finanza pubblica, sugli indirizzi di politica economica, sulle soluzioni relative ai problemi di maggior rilievo e significato per l'evoluzione economica e sociale del paese. Un tale confronto richiede però impegno ed apertura da parte del Governo e della maggioranza, non meno che da parte delle opposizioni. Impegno ad ascoltare seriamente, ed anche in più di cinque o sei deputati, gli argomenti altrui, a misurarsi con le obiezioni e le proposte dell'opposizione, disponibilità a modificare previsioni e cifre quando risultino non difendibili, contraddittorie con gli stessi criteri enunciati dal Governo o con gli impegni da esso assunti.

Ebbene, onorevoli colleghi della maggioranza, di tutto ciò non abbiamo visto finora quasi nessun segno, specie in questo inizio alquanto penoso di discussione generale in Assemblea. Non si pensi — voglio dirlo chiaramente — che noi accetteremo che l'esame della legge finanziaria e del bilancio si svolga in modo puramente rituale, che il Governo sfugga alle questioni da noi poste e che la maggioranza si acconci a mettere lo spolverino (magari con qualche malumore) sui testi approvati in Consiglio dei ministri. Sapremo, se necessario, sia qui sia al Senato, alzare il tono della nostra polemica e della nostra pressione per ottenere risposte impegnative, per vedere soddisfatte esigenze legittime, per fare in modo che tutti si assumano chiaramente le proprie responsabilità.

Voi sapete quale sia stato il nostro giu-

dizio. Lo ripeterò ancora in termini riasuntivi. Abbiamo detto che questa legge finanziaria è lo specchio di una politica che si conferma incapace sia di assicurare il risanamento e la riqualificazione della finanza pubblica, sia di aprire una nuova fase di sviluppo economico e sociale nel nostro paese. Si tratta di un giudizio tendenzioso, puramente propagandistico, come da molte parti si sostiene, o di un giudizio rivolto a negare i meriti che andrebbero riconosciuti a questo Governo? Esso tende ad accreditare una critica fondata o una critica inesistente? Discutiamo di questo, onorevoli colleghi! Mi augurerei che se ne discutesse attentamente, pacatamente, in modo argomentato! Ritengo, in effetti, che il discorso vada rovesciato, perché quando sentiamo esaltare (ed i colleghi di parte socialista — ora del tutto assenti — sono i più impegnati in questo esercizio) il fatto che la riduzione del tasso di inflazione, il contenimento del disavanzo pubblico e la spesa economica costituirebbero il vanto del Governo Craxi per l'anno appena trascorso, c'è da chiedere se si intenda dilatare consapevolmente (per calcolo propagandistico: è per questo che il discorso va rovesciato!) l'importanza ed il significato di questi risultati o se davvero — cosa più grave — non si riesca ad andare al di là di questo orizzonte angusto e non si voglia far altro che proporre la continuazione della politica finora perseguita.

Per quanto concerne alcuni aspetti del bilancio che il Governo attuale ritiene di poter presentare in termini più o meno soddisfatti, l'onorevole Peggio, nella sua relazione, ha già indicato i limiti che presenta la riduzione del tasso di inflazione rispetto allo stesso obiettivo governativo del 10 per cento medio per il 1984. Ma io vorrei molto rapidamente richiamare l'attenzione su un altro aspetto della questione, e cioè su quali ceti sociali si è premuto, nel corso di quest'anno, per ridurre il tasso di inflazione. Mi basta, onorevoli colleghi della maggioranza, raccogliere alcune valutazioni e constatazioni contenute nella *Relazione previsionale e programmatica*, là dove si dice che «gli ele-

menti di cui si dispone fanno ritenere che il potere di acquisto dei lavoratori dipendenti sia stato sostanzialmente mantenuto»; come vedete, si è molto prudenti e si parla di un «sostanziale mantenimento». Dietro questo «sostanziale mantenimento» si celano realtà molto diverse all'interno della grande area del lavoro dipendente, una parte della quale, sicuramente, non ha visto mantenere il potere di acquisto delle proprie retribuzioni, e ciò anche indipendentemente dalla contestazione, fatta anche in Commissione bilancio, dell'indice di calcolo dell'andamento dei prezzi al consumo, dell'andamento del costo della vita.

Nella stessa *Relazione previsionale e programmatica* si dice, *en passant*, che nella distribuzione funzionale del reddito si è verificato uno spostamento a favore dei redditi diversi da quelli da lavoro dipendente. Ecco su chi si è premuto per ridurre il tasso di inflazione!

In realtà da ciò sembra trarsi la conseguenza del voler continuare in una politica dei redditi a senso unico, che pretende di sottoporre a controllo e a limiti invalicabili solo la dinamica dei redditi da lavoro dipendente. Ma su ciò non mi dilungo, perché su questi argomenti si intratterranno altri colleghi.

Quanto alla questione centrale del risanamento e della riqualificazione della finanza pubblica, non mi soffermerò sulle riserve che sono state, in modo così documentato, avanzate in Parlamento e sulla stampa, ad esempio dal collega Visco, sull'attendibilità del consuntivo che si prepara per il disavanzo 1984, sugli artifici contabili e sulle tecniche di slittamento della spesa cui ancora una volta si è fatto ricorso, sull'entità dei *deficit* sommersi, e così via.

Voglio invece mettere l'accento su un altro fatto che, a mio avviso, è il più significativo e grave: l'essere rimasti e il rimanere (parlo del Governo, parlo dell'impostazione data alla legge finanziaria) al di qua dei problemi di fondo messi in luce ancora una volta dal rapporto del gruppo di esperti presieduto dal professor Spaventa con una capacità di sintesi — mi si

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

consenta di dirlo — e con una lucidità raramente raggiunte.

Io sfoglierò questo rapporto, anche perché credo che dobbiamo avere una serietà di comportamento parlamentare e politico. Se un organismo importante come la Commissione bilancio della Camera commissiona un rapporto di questo tipo e lo affida ad un gruppo così qualificato di esperti, il Parlamento e il Governo non possono metterlo nello scaffale, magari facendo qualche omaggio di rito, magari convocando qualche solenne adunanza nel salone della lupa, senza misurarsi poi con le indicazioni di questo rapporto. Naturalmente si tratta di analisi e di raccomandazioni che il Governo e la maggioranza hanno tutto il diritto di respingere (questo è del tutto ovvio), ma non credo sia serio prescindere dalle conclusioni di una indagine che si è ritenuto necessario e opportuno far svolgere.

Ebbene, si dice conclusivamente in questo rapporto: «Le conseguenze più preoccupanti degli squilibri di finanza pubblica derivano da un prolungato accumulo di debito. Il dibattito corrente si concentra invece sugli effetti di breve periodo dei disavanzi e, in particolare, su quelli inflazionistici. Un esame attento sia delle condizioni necessarie perché questo legame si manifesti, sia dell'esperienza italiana, induce a ritenere che il nesso tra fabbisogno e inflazione non è né immediato né univoco. Esso dipende, fra l'altro, dai modi di finanziamento del fabbisogno: è più rilevante quando si verificano accelerazioni nella formazione del fabbisogno e nel suo finanziamento monetario, può rinvenirsi non tanto nel saldo quanto nella struttura e nella qualità delle spese e delle entrate».

Ebbene, affrontiamo tali questioni. Affrontiamo anzitutto la questione, pure posta nel rapporto, dell'esigenza di una programmazione pluriennale per poter realizzare effettivamente un processo di riduzione ed eliminazione degli squilibri della finanza pubblica e, in modo particolare, per poter bloccare la crescita del rapporto tra debito pubblico fruttifero e prodotto lordo.

Nel rapporto si ricorda, si denuncia come non si sia mai tentato di risolvere il problema della presentazione di un bilancio pluriennale programmatico sul tipo di quello indicato dalla legge n. 468. E in effetti io credo che possiamo tranquillamente giudicare come risibile la pretesa di accreditare come tale le rozze proiezioni che sono state, questa volta, accompagnate alla legge finanziaria. Ma quale piano di rientro si può perseguire senza dare una soluzione seria al problema del bilancio pluriennale programmatico?

Veniamo, ora, alla questione sulla quale credo sia indispensabile avere un chiarimento, un'assunzione di responsabilità, delle risposte in questa sede: mi riferisco ai modi di finanziamento del fabbisogno del settore pubblico. Ritengo che si debba dare una risposta alle considerazioni e raccomandazioni contenute nel rapporto Spaventa, a cominciare da quella relativa alla insostenibilità dell'accumulo ulteriore di debito fruttifero. Qui si tocca una questione che è molto delicata. Si fa un'analisi assai stringente là dove, appunto, si dice che «l'entità dello squilibrio dipende in via primaria dalla circostanza che la quota sul prodotto lordo del fabbisogno al netto degli interessi è rimasta tendenzialmente costante, mentre aumentava la spesa per interessi, ma dipende anche dal grado di restrittività della politica monetaria. La riduzione della creazione complessiva di base monetaria e del finanziamento monetario del tesoro hanno provocato una duplice conseguenza: un maggiore accumulo di debito in titoli e un aumento di tassi di interesse tale da innescare, dal 1981, un'autoalimentazione dello *stock* di debito dovuto all'eccedenza del tasso di rendimento sul tasso di crescita dell'economia. Una tendenza verso il riequilibrio dovrebbe anzitutto manifestarsi nella politica di bilancio, ma la politica monetaria potrebbe contribuire a renderla più agevole».

Ebbene, onorevoli colleghi, facciamo nostra la seguente conclusione, sulla quale credo ci si debba pronunciare da

parte di chi con essa non è d'accordo: «è impensabile che la Banca centrale venga nuovamente privata della sua autonomia e che la politica monetaria torni ad avere un ruolo ancillare rispetto alle esigenze di finanziamento del Tesoro, ma l'autonomia può espletarsi in modi diversi: come perseguimento rigido e senza compromessi di obiettivi o con concertazione che richieda una qualche flessibilità nelle necessarie mediazioni. Una impostazione troppo rigida della politica di finanziamento monetario del Tesoro può rendere l'esecuzione di un piano di rientro per la finanza pubblica tanto più difficile e costoso da renderla politicamente non praticabile. Quanto minore è il finanziamento monetario e quanto più alti i tassi di interesse, infatti, tanto maggiore è la riduzione del fabbisogno netto di interessi che occorre operare per arrestare la crescita del debito fruttifero. Può dunque convenire accompagnare l'esecuzione delle necessarie misure su spese ed entrate, che rappresentano la condizione necessaria, con politiche di finanziamento meno rigide e più permissive». Noi riteniamo, onorevoli colleghi, che non si possa parlare di un piano di rientro sfuggendo al nodo che segue: necessità di lavorare per evitare un'autoalimentazione dello *stock* di debito pubblico, di lavorare per una politica monetaria meno rigida, di lavorare per un abbassamento dei tassi di interesse, innanzitutto, sui titoli pubblici.

Infine, è stata sollevata nelle conclusioni di questo rapporto, come decisiva, la questione della struttura e della qualità delle entrate e delle spese. Altri colleghi affronteranno più specificamente il tema della revisione profonda del sistema tributario, che oggi si impone e di cui d'altronde si discute, in particolar modo nell'altro ramo del Parlamento. Diciamo subito che non è credibile un piano di rientro per la finanza pubblica senza questa profonda revisione, che dovrebbe condurre a redistribuire socialmente il carico fiscale (e non ho bisogno di ricordare quanto mostruosamente iniqua sia la distribuzione attuale), e a mutare la

struttura del prelievo, in relazione ad esigenze non solo di giustizia sociale ma di sviluppo economico, riequilibrando il rapporto tra imposizione diretta e indiretta, spostando l'asse dalla formazione del reddito ai suoi impieghi, in particolare dal reddito delle persone fisiche ai patrimoni, incentivando gli investimenti e i reimpieghi produttivi degli stessi utili di imprese. Riteniamo che una simile revisione debba condurre pure ad un elemento del livello delle entrate sul prodotto lordo, che invece il Governo apertamente propone di lasciare invariata.

Veniamo piuttosto alla dinamica e alla qualità della spesa, per toccare il punto che più mi preme analizzare in questo mio intervento. Specie nell'area della spesa corrente, c'è da chiedersi come si sia risposto al problema dell'erogazione di nuove spese. Non si è risposto affatto a quesiti da lungo tempo sollevati, a esigenze da lungo tempo poste, per quel che riguarda innanzitutto la valutazione degli oneri e delle coperture di nuove leggi di spesa.

Non si è data risposta alla proposta di creare un organo tecnico di bilancio in sede parlamentare, atto a contribuire ad una seria valutazione degli oneri e delle coperture dei nuovi provvedimenti di spesa. Noi riteniamo che non si sia neppure risposto all'interrogativo su quali dei meccanismi di spesa già operanti sia stato già attuata o ci si proponga di attuare una verifica ed un contenimento.

La verità, onorevoli colleghi, è che si è continuato a premere (e si intende proseguire su tale strada) soltanto su tre componenti della spesa corrente e della spesa sociale: la finanza locale, che è stata, essa sì, effettivamente e forzosamente ricondotta (come non molte altre componenti) al rispetto del tasso di crescita commisurato all'andamento dell'inflazione programmata; la spesa sanitaria, che si tenta, più o meno velleitariamente e con artifici contabili, di contenere, senza affrontare il tema dei parametri, degli standard di spesa, dei meccanismi perversi che operano all'interno del sistema sanitario; la spesa pensionistica, rispetto alla quale si

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

naviga ancora nel disordine più incredibile, a giudicare dal fatto che si propone — lo abbiamo sentito anche poco fa dal collega Piro — un aumento della spesa in tale settore, ma sempre al di fuori di un progetto di riordinamento e di riforma, che per parte nostra abbiamo presentato, ma che il Governo ancora non ha perfezionato, mentre non si dà neppure risposta al quesito stringente, da noi posto: se sia cioè possibile perseguire una rivalutazione delle cosiddette pensioni d'annata per i dipendenti pubblici, con un disegno di legge *ad hoc*, rinviando ad un futuro indeterminato un impegno corrispondente (e ineludibile, se ci si pone su quel terreno) per la rivalutazione delle pensioni del settore privato. Ma del tutto eluso è il grande problema — questo è il problema a cui volevo arrivare — del come modificare la struttura e la gestione della spesa pubblica in funzione dello sviluppo, considerando lo sviluppo come obiettivo di evidente valore generale per il nostro paese, ma anche come fattore essenziale per lo stesso risanamento della finanza pubblica in un intreccio che nella relazione del gruppo Spaventa viene ampiamente documentato.

Quando parliamo di sviluppo, parliamo essenzialmente di esigenza di rinnovamento dell'apparato produttivo e di crescita di servizi qualificati, di riduzione degli squilibri tra Nord e Sud e degli squilibri interni al Mezzogiorno, sul cui aggravamento ha richiamato l'attenzione ancora una volta di recente il rapporto dello SVIMEZ, e di crescita dell'occupazione e di lotta contro la disoccupazione.

Siamo profondamente convinti del ruolo che sotto questo profilo e in questa fase possono e debbono svolgere gli investimenti pubblici segnatamente per la diffusione dell'innovazione, per lo sviluppo della ricerca e della produzione in settori strategici, per l'avvio di una politica attiva del lavoro.

Onorevoli colleghi, molto schematicamente voglio elencare i principali aspetti di una politica che voglia stimolare e qualificare lo sviluppo. Essi possono essere

così ricapitolati: piani e strumenti di politica agricola e di politica industriale; grandi programmi infrastrutturali (innanzitutto, energia, trasporti, telecomunicazioni); intervento straordinario nel Mezzogiorno; progetti di pubblica utilità e di immediata fattibilità alla cui proposizione e gestione siano chiamati a concorrere in particolar modo regioni ed enti locali; investimenti diretti degli enti locali.

Sappiamo che tutto questo insieme di interventi può senza dubbio contribuire anche ad una maggiore occupazione, ma riteniamo sia indispensabile poi collegarvi molteplici forme di azione pubblica sul mercato del lavoro secondo una linea e una gamma di proposte che, come ricordava ieri la collega Francese, si ritrovano in uno stesso recente documento governativo, non so se si possa usare questo termine, o di un singolo ministro. Mi riferisco allo schema presentato dal ministro De Michelis.

Ebbene, come e in quale misura, onorevoli colleghi, onorevole Gorla, la legge finanziaria rispecchia un impegno in tutte queste direzioni? Badate, non è solo questione di previsione di spesa! Tra l'altro, nella relazione del Governo al disegno di legge finanziaria si annunciano riduzioni nette di 4.520 miliardi in termini di competenza sulle quote relative a leggi pluriennali per il 1985 dicendo che si sono venute accumulando disponibilità nel conto dei residui passivi e notevoli giacenze nei conti correnti di tesoreria anche per limiti nella capacità di realizzazione delle amministrazioni competenti.

Vorrei richiamare l'attenzione su questo dato veramente clamoroso e scandaloso: in sede di stime di cassa per il 1984 si sono ridotte di quasi 9 mila miliardi le cifre che pure erano state previste anche in termini di autorizzazione di cassa e, dunque, di pagamenti effettivi. Una parte cospicua di questi quasi 9 mila miliardi era quella del FIO nelle sue due componenti; dunque quella che è chiamata in causa non è una generica, scarsa capacità di realizzazione delle amministrazioni competenti, ma è la gestione

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

inammissibile del ministero del bilancio e del FIO da parte del Governo nel corso del 1984.

Quella che conta, dicevo, non è soltanto una previsione di spesa o una somma di previsioni di spesa, ma la volontà e capacità di programmazione, di selezione, di gestione degli investimenti pubblici e degli interventi per lo sviluppo. Io vorrei a questo proposito denunciare il grado di genericità e di confusione che presentano le scelte e le azioni del Governo per quel che riguarda (ripercorro gli aspetti prima da me richiamati) il piano agricolo alimentare, specie sotto il profilo della strumentazione e delle indispensabili riforme istituzionali e funzionali, i programmi di investimento e le misure di rifinanziamento, di cui in Commissione è tornato a riparlare il ministro Gorla, ma a distanza di quasi un anno dall'impegno preso dal ministro Darida di proporre misure di rifinanziamento delle partecipazioni statali, soprattutto in funzione di un impegno per i settori produttivi, per i settori da razionalizzare e rinnovare, per i settori strategici da far crescere, il grado di genericità e confusione per quel che riguarda gli orientamenti e le leggi di politica industriale; il documento Altissimo è svanito nelle nebbie, non si sa neppure se sia stato mai approvato dal Governo e se costituisca qualcosa di impegnativo per il Governo; il programma delle telecomunicazioni, per il momento approvato solo nella sua versione nuova dal Consiglio superiore delle poste e telecomunicazioni, è del tutto inadeguato per portata e per contenuti, ma anche il piano dei trasporti, nonostante l'impegno del ministro ad elaborarlo rapidamente e nonostante sviluppi apprezzabili per quello che riguarda i trasporti ferroviari, è un piano del tutto carente per altri aspetti, ad esempio per l'aspetto dei trasporti marittimi, delle strutture portuali, a partire dal sistema dei porti liguri; scarto rilevato già nella risoluzione del 1° agosto della Commissione industria, scarto grave e preoccupante tra gli obiettivi e lo stato di avanzamento del piano energetico nazionale, nonché necessità di un suo aggiorna-

mento, finora insoddisfatto, scarto e necessità di aggiornamento in particolare per quello che riguarda il programma di metanizzazione del Mezzogiorno, le azioni per la sicurezza dell'ambiente, l'adeguamento degli strumenti di governo della politica energetica; ritardo — e uso il termine più blando — e vuoto di anni per quello che riguarda la riforma dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, di cui appena adesso si torna a discutere nell'altro ramo del Parlamento; norme restrittive per il finanziamento dei mutui di investimento degli enti locali, che pure mostrano una capacità di realizzazione ben maggiore di amministrazioni centrali in quest'area decisiva della politica economica, incertezza che pesa sulla realizzabilità dei progetti di utilità pubblica e di immediata eseguibilità anche in un campo come quello delle opere di disinquinamento, per cui pure si stanziava una somma considerevole nel 1985 e nonostante la esistenza di progetti già pronti, ad esempio, in una regione come l'Emilia; più in generale, stato di crisi totale del segretariato generale della programmazione e del nucleo di valutazione degli investimenti, cose che la *Relazione previsionale e programmatica* incredibilmente finge di ignorare, svolgendo un nobile ragionamento sull'importanza di questo nucleo e di questa segreteria, che nel frattempo il ministro del bilancio si è premurato di disfare, di liquidare, come ricordava il collega Peggio.

Sicché si parla del tutto a vanvera, come d'altronde di alcuni dei programmi che io ho ricordato e che sono pure sigle o coprono intenzioni nebulose; si parla del tutto a vanvera di un piano a medio termine per il 1984-1986, che il 3 ottobre del 1983 il ministro del bilancio si era impegnato a presentare nei tempi più brevi possibili. Intanto non si è provveduto neppure, l'ho già ricordato, alla ripartizione del fondo investimenti e occupazione per il 1984.

Infine, onorevoli colleghi, parzialità e frammentarietà delle misure proposte per l'avvio di una politica attiva del lavoro, dato che lo schema presentato solo

di recente e comunque assai tardivamente dal ministro De Michelis è rimasto per il momento una pura dichiarazione di intenzioni.

Considerando tutto ciò, mi chiedo se ci troviamo di fronte solo ad una incapacità di governo, vistosa e pesante sul piano delle scelte e della gestione di una politica di investimenti e di interventi pubblici, oppure se siamo di fronte — ed io sono convinto che sia anche così — ad una filosofia implicita di politica economica che affida la soluzione dei problemi dello sviluppo e dell'occupazione da un lato agli effetti indotti della ripresa internazionale e al dinamismo delle imprese esportatrici e dall'altro ad una deregolamentazione selvaggia del mercato del lavoro.

Una filosofia che resta implicita perché non si ha il coraggio di confutare apertamente i dati obiettivi e le analisi che ne contestano la praticabilità, né si ha il coraggio di confessare la propria riluttanza ed impotenza a perseguire un'altra strada, quella di una politica di propulsione e di governo dello sviluppo, che pure rappresenta un'alternativa non inesistente, bensì possibile.

Vi è anche da rabbrivire per la superficialità con cui si parla del successo della nostra attività esportatrice e dell'aggancio alla ripresa economica internazionale nella stessa *Relazione previsionale e programmatica*. Si trascura, onorevoli colleghi, un dato ricordato recentemente da un importante istituto di credito. Negli ultimi anni la elasticità delle importazioni rispetto alla crescita del prodotto lordo dell'insieme dei paesi industrializzati è scesa dall'1,28 allo 0,77 per cento, mentre per l'Italia nello stesso periodo essa è salita dall'1,77 al 2 per cento. Il vincolo estero ancora una volta ci stringe: e ciò in una situazione economica internazionale che presenta tutte le incognite sottolineate dal collega Peggio nella relazione di minoranza ed in presenza, in particolare, di una politica economica e monetaria americana che fa pesare sull'Europa e sull'Italia tutti i condizionamenti che lo stesso collega Peggio ha denunciato.

Siamo di fronte ad una necessità assoluta di mutamenti nella struttura produttiva per allentare la dipendenza dello sviluppo economico italiano dall'estero e per competere con successo nelle produzioni e nelle attività più qualificate, in una fase di crescente tensione della competizione economica internazionale; mutamenti che debbono essere sollecitati e sostenuti da politiche di intervento pubblico e da programmi di investimenti pubblici.

Questa filosofia ovviamente resta implicita anche per le contraddizioni interne al Governo. C'è, infatti, nel Governo chi non la accetterebbe, o potrebbe accettarla se fosse esplicitata, anche se poi si acconcia a subirla dal momento che viene praticata senza essere teorizzata, senza che sia proclamata. Vi sono contraddizioni all'interno del Governo, dicevo, e contraddizioni talvolta nell'operato di uno stesso ministro, se è vero come è vero che il documento presentato dall'onorevole De Michelis, che certamente non si piega a questa filosofia per ciò che concerne la politica dell'occupazione e la lotta alla disoccupazione, contrasta non poco con singoli suoi atti come ministro del lavoro.

Sono queste, onorevoli colleghi, alcune delle domande che vi poniamo e vi porremo in sede di esame della legge finanziaria; sono queste alcune delle questioni che solleveremo con i nostri emendamenti, battendoci per ottenere risultati almeno parziali di modifica della legge, per il rinnovamento e lo sviluppo del sistema produttivo, per i finanziamenti alle regioni e agli enti locali, per il finanziamento di concreti programmi per l'occupazione giovanile e così continuando.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

GIORGIO NAPOLITANO. Tutte questioni che porteremo avanti e non solo con il confronto sulla legge finanziaria, perché una battaglia per il risanamento della finanza pubblica, per la giustizia fiscale, per la riqualificazione e non la cieca compressione della spesa sociale, per il ri-

lancio del sistema produttivo, per lo sviluppo del Mezzogiorno, per la crescita dell'occupazione potrà esaurirsi nell'ambito della legge finanziaria. Questa battaglia la condurremo in Parlamento confrontandoci sui diversi provvedimenti di legge che si collegano alla legge finanziaria; ma la condurremo anche operando affinché il Parlamento possa intervenire in modo continuativo e incisivo sulla gestione della politica economica e finanziaria, una politica che ormai in troppo larga misura sfugge al potere di indirizzo e di controllo del Parlamento e che si rivela così profondamente negativa dal punto di vista dell'interesse generale del paese (*Vivi applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Nella riunione di ieri, martedì 30 ottobre 1984, della VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede legislativa, è stato approvato il seguente disegno di legge:

«Ulteriore proroga delle gestioni esattoriali e delle ricevitorie provinciali delle imposte dirette nonché delle tesorerie comunali e provinciali» (2152).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caccia. Ne ha facoltà.

PAOLO PIETRO CACCIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il mio intervento riguarderà in particolar modo il bilancio della difesa per il 1985, sulla base soprattutto di un raffronto con gli impegni sostenuti, nell'ultimo decennio, su questo fronte. Bisogna prendere atto che la realtà dei fatti mostra che l'obiettivo della sicurezza nazionale è uno dei più alti nella scala di priorità; e che la sensibilità politica ha cercato di porlo nell'ottica più generale delle compati-

lità della vita economica e sociale del paese.

Se ci riferiamo ai programmi già in cantiere perché avviati negli anni scorsi, il bilancio di quest'anno ci fa dire che essi possono essere rivisti sulla base di esigenze che vanno evolvendosi e non da ultimo per le relative incidenze finanziarie. È un dato di fatto che il tasso di inflazione specifico delle tecnologie interessate dai programmi della difesa è spesso il doppio di quello generale dell'economia.

Il bilancio che ci viene sottoposto presenta un aumento complessivo delle spese generali della difesa dell'ordine del 13,6 per cento rispetto all'assestamento del 1984. Ragionando in termini di preventivo su preventivo, l'aumento risulta ancora più consistente e supera il 20 per cento. Se poi scorporiamo — come del resto è logico — la voce relativa alla sicurezza interna (cioè all'Arma dei carabinieri, che sull'assestato aumenta di meno del 7 per cento), l'incremento degli stanziamenti per la difesa è del 15 per cento, cioè di un incremento doppio rispetto al tasso programmato di inflazione e anche rispetto all'aumento della spesa dello Stato, che è del 7,4 per cento. Di conseguenza, l'incidenza della spesa per la difesa nazionale sul bilancio dello Stato passa, al netto, dal 4 al 4,3 per cento.

Apparentemente, l'aumento del 15 per cento corrisponde alla soma del tasso di inflazione programmato del 7 per cento più l'obiettivo NATO di incremento in termini reali del 3 per cento della spesa, più l'incremento specifico dei prezzi del settore (4,6 per cento). Siamo dunque sostanzialmente alle prese con un bilancio che possiamo definire realistico e che — fatta astrazione dal rilevante capitolo, più soggetto alla dinamica dei prezzi, dell'ammodernamento della difesa — vede salire la spesa nella misura dell'11,5 per cento.

Le spese per l'ammodernamento hanno superato la soglia del 30 per cento della spesa complessiva, con un incremento rispetto allo scorso anno del 23 per cento circa, sempre sull'assestato. Si tratta in-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

dubbiamente di una crescita notevole o rilevante, ancora maggiore se si effettua il confronto tra il preventivo originario del 1984 con quello del 1985. Ma torno al tema dell'ammodernamento: al di là delle analisi e delle cifre, dobbiamo fare spazio a riflessioni di ordine più propriamente politico. Nel momento in cui si realizzano i programmi di ammodernamento della difesa, infatti, il Parlamento deve riprendere il proprio ruolo determinante per quanto riguarda la scelta dei sistemi d'arma da utilizzare nel modello di difesa che intendiamo realizzare. Non possiamo infatti rimanere estranei come Parlamento o semplici avallanti di decisioni politiche e strategiche prese senza un ampio dibattito intorno ad esse nella sede parlamentare.

Bisogna sfatare la convinzione e la consuetudine che il Parlamento discuta soltanto i problemi del personale, lasciando ad altri le scelte fondamentali dell'acquisto e dell'inserimento della nostra struttura della difesa nel settore di politica industriale: sono autentiche e profonde scelte di politica della difesa che non possono non avvenire se non passando, come purtroppo avviene in alcuni casi, sopra il Parlamento. Sono significativi in questo campo episodi — cito il più eclatante a questo proposito, ma potrebbe essere non l'unico — come quello della nave portaelicotteri *Garibaldi*, che consuma ingenti risorse finanziarie e che non può essere vista compatibilmente con le esigenze della politica della difesa, e come tale essere discussa in un'ottica di collaborazione tra le varie forze d'arma. O forse vogliamo consentire che, nel futuro, su questa strada ogni grande forza della nostra difesa e delle forze armate voglia la propria marina, la propria aviazione, il proprio piccolo esercito?

Chiediamo allora in questa occasione che il Governo investa il Parlamento affinché esso non sia semplice spettatore di fronte alle scelte di politica della difesa, come l'applicazione dei grandi sistemi d'arma e gli investimenti che ad essi vengono riservati; anche perché il problema del tipo di scelta dei sistemi coinvolge

l'utilizzo di grandi risorse finanziarie, che devono essere utilizzate evitando di penalizzare la nostra industria nazionale o di creare difficoltà nella bilancia dei pagamenti importando tali armi e tali sistemi dell'estero, senza un minimo di cooperazione neanche a livello europeo.

Proprio per questo, attorno al problema della politica della industria della difesa è necessario porsi obiettivi chiari da parte delle forze armate, che comprendano anche un preciso quadro di riferimento, (come la legge sul controllo dell'esportazione delle armi, che discuteremo prossimamente), ma come garanzia di un comportamento limpido all'interno delle leggi dello Stato, per non farci diventare da un lato mercanti di armi e dall'altro diventare un paese che veda limitata la propria sovranità per la dipendenza da sistemi d'arma che vengono da altri Stati.

Questo ambito può diventare anche il momento ideale e costruttivo per lo sviluppo di un'autentica coscienza politica europea. A questo proposito vorrei ricordare il problema della spesa legato al settore dell'acquisto di beni e servizi nonché l'incapacità attuale delle procedure di raggiungere questi obiettivi. Guardando le analisi del bilancio di quest'anno, constatiamo che accanto ai 4.812 miliardi, che sono un terzo del bilancio del 1984, ci troveremo al 1° gennaio 1985 con 5.126 miliardi che superano un terzo della spesa legata alla tabella 12 dello stato di previsione del Ministero della difesa.

È chiaro che in questo momento dobbiamo chiedere al Governo una sollecita presentazione, correlata con le altre proposte di legge già presentate, sullo snellimento delle procedure, in modo da rendere molto più chiare e spedite le possibilità di spesa e di investimento nel settore. Nei casi in cui ciò non avvenga è necessario che tali trasferimenti avvengano soprattutto sull'accasermamento, sull'ammodernamento delle caserme che sono obsolete e che creano gravi problemi nei giovani che stanno svolgendo il servizio militare. Un'azione più penetrante, a nostro avviso, dovrebbe essere perciò con-

dotta anche nel settore che riguarda il problema del rapporto tra difesa e industria.

La nostra sensazione è che troppo spesso si vada verso forme di trattativa privata, anche quando non appaiono evidenti i motivi tecnici per i quali questa debba essere la strada prescelta. In questo senso dovrebbe essere garantita la più alta trasparenza della domanda pubblica, con il duplice vantaggio di favorire lo scambio di competenze e conoscenze all'interno dell'amministrazione e di stimolare i fornitori ad una azione di contenimento dei prezzi.

Lo stato di previsione del Ministero della difesa è un bilancio di politica industriale della difesa, in ossequio anche al mandato costituzionale della difesa della nazione, ma è anche un bilancio proiettato all'esterno, alle alleanze NATO, alla collaborazione UEO, un'occasione per ribadire il ruolo della nostra nazione nello scacchiere internazionale, inserita nel contesto della strategia della difesa dei paesi della NATO, ma anche inserita nella necessità primaria di operare per la pace, per la ricerca della pace e della collaborazione tra i popoli. È un ruolo particolare quello della nostra nazione, strategicamente collegato alla sua posizione geografica nel Mediterraneo, ponte tra l'Europa, il Medio Oriente e l'Africa, chiamato ad assumersi responsabilità pur limitate per mediare situazioni di tensione in funzione di interposizione pacifica. Questo porta l'Italia a distinguersi dagli altri paesi europei e a concepire la difesa non solo come produzione di sicurezza interna ed esterna, ma anche come strumento dello sviluppo economico e sociale del paese.

Anche per questo, in questa occasione, ci viene spontaneo ribadire che è necessario rendere più limpido e trasparente il comportamento dell'amministrazione dello Stato in questo settore più che in altri, dato che può essere soggetto ad ingerenze non omogenee agli interessi del paese e delle forze armate. Analogamente, esiste il problema di rafforzare la protezione dei centri militari più impor-

tanti del paese, affinché non rischino di diventare deboli bersagli fermi per quanto riguarda la reale esistenza e difesa del nostro sistema sociale e produttivo.

Il momento della programmazione finanziaria non può non farci riflettere sul fatto che la difesa non è costituita soltanto da mezzi e da sistemi d'arma, ma anche e soprattutto da uomini che nella difesa e per la difesa mettono quotidianamente a frutto il proprio impegno, sia esso professionale, sia quello dei giovani di leva chiamati alle armi per assolvere l'obbligo costituzionale. Per costoro, operatori della difesa, il Parlamento deve trovarsi impegnato a dar vita a tutta una serie di provvedimenti, richiamando nel contempo il Governo ad affrontare le situazioni più urgenti, per dare risposta alle attese annose delle esigenze maturate in anni più recenti, sviluppatesi parallelamente all'evolversi delle situazioni sociali esterne alle caserme, ma che nelle caserme entrano e portano nuove realtà.

Occorre dare subito una risposta all'attesa degli ufficiali, che devono essere messi nella condizione di esprimere appieno la propria professionalità e le proprie doti. Per gli stessi ufficiali non possiamo non richiamare nuovamente il Governo, affinché presenti il disegno di legge sull'avanzamento che li riguarda. Dal Governo sollecitiamo anche, in collaborazione con il Parlamento, la soluzione e una rapida risposta al problema della casa, soprattutto tenendo conto delle proposte di legge di iniziativa parlamentare.

Le attese per gli operatori della difesa sono poi in gran parte rivolte alla conclusione dell'iter parlamentare della legge di riforma del servizio di leva, che, licenziata dalla Commissione difesa della Camera, si trova ora all'esame del Senato. Sollecitiamo in questa occasione non solo il veloce completamento del suo esame e la definitiva approvazione ed attuazione, ma sollecitiamo anche il Governo affinché si impegni contestualmente all'attuazione della riforma del servizio di leva, facendo sì che la struttura della difesa

riesca veramente a comprendere e soprattutto ad assimilare la nuova realtà costituita dai giovani che oggi si presentano nelle nostre caserme al servizio in armi senza più modelli, senza più punti di riferimento ideali.

Sono i giovani cresciuti negli anni successivi alla contestazione, che non conoscono la contestazione e non hanno neanche una memoria storica cui richiamarsi. Ad essi va proposto un concetto di autorità rivisto rispetto ai modelli del passato, o meglio bisogna rivedere non tanto l'autorità quanto il metodo e l'uso dell'autorità stessa. Ciò per evitare il pericolo che nelle caserme e fra le truppe di leva si sviluppino forze parallele a quella gerarchia e si risvegliino tensioni di violenza e di insubordinazione, come l'organismo parlamentare ha recentemente potuto constatare recandosi a Cremona e affrontando in maniera determinata quanto avveniva in quella caserma, indice di una situazione che rischia di generalizzarsi nel paese.

Di fronte a queste considerazioni e riflessioni, si pone anche l'esigenza di dare maggiore spazio e relative quote di differenzamento all'accasermamento per le truppe. Dobbiamo impegnarci, insomma, per colmare quell'abisso traumatico che si è generato tra il vivere civile odierno, con i livelli di benessere giustamente conquistati attraverso il progresso, ed il deterioramento, talora inumano, della condizione di alloggiamento per i militari delle truppe di leva.

In tema di riforme che attendono attuazione concreta, non possiamo non soffermarci sul problema dell'obiezione di coscienza, che ancora non ha trovato una seria e chiara regolamentazione e, quindi, una precisa attuazione come servizio disponibile per chi vuole accedervi, alternativo a quello in armi ed ugualmente importante strumento di difesa sociale dello Stato.

Il gruppo democristiano auspica che si faccia chiarezza una volta per tutte attorno al problema dell'obiezione di coscienza, anche perché l'attuale situazione si presta a riduttive e fuorvianti interpre-

tazioni, in presenza di non chiare direttive alla burocrazia e da parte di una commissione, che per altro è autonoma dalla struttura stessa del Ministero, cui resta affidato il compito di sovrintendere sull'applicazione della legge n. 772.

Per queste ragioni, noi riteniamo che la legge n. 772, che a tutti appare ormai, anche per lo sviluppo di una maggiore coscienza sociale, una legge inadeguata alla gestione del fenomeno dell'obiezione di coscienza, che è in crescita, si presti a riduttive e fuorvianti interpretazioni. Occorre riconoscere l'obiezione di coscienza come un diritto soggettivo perfetto, abolendo il cosiddetto tribunale della coscienza e sganciando ancor più gli obiettori dalla dipendenza da un concetto solamente militare. Solo in questo modo noi daremo una risposta ai nostri giovani ed esprimeremo rispetto nei confronti dei valori che essi coltivano.

Un altro problema è quello della funzionalità dell'amministrazione della difesa in rapporto alla situazione dei giovani sotto le armi. Un capitolo che è presente a tutti i colleghi parlamentari e che merita una risposta, stante l'incapacità di alcune divisioni del Ministero di far fronte alle esigenze ed alle difficoltà di giovani che, colpiti da fatti sociali o umani o familiari, non trovano una giusta risposta e vengono lasciati in posizione di difficoltà insieme alle loro famiglie. Si tratta di un problema molto delicato e difficile che rischia di diventare elemento deflagrante nel comportamento dei giovani e rispetto al loro impegno. Occorre realizzare, perciò, con più perfetta convinzione ed applicare in termini concreti un concetto che deve essere presente non solo in Parlamento, ma anche nella struttura dello Stato e della difesa, che nello Stato democratico deve essere attuata mediante un impegno organizzato sui fronti delle esigenze militari, civili e sociali, tenendo, però, sempre conto della salvaguardia dell'uomo che lo realizza.

Le esperienze più recenti hanno fatto maturare la convinzione che alla struttura della difesa debba essere affidato il compito di predisporre una forza di

pronto intervento, capace di ogni forma di assistenza nei settori ove le calamità naturali lo richiedano.

L'esperienza compiuta sul piano politico in questi anni ha confermato che le forze armate sono un'azienda che deve produrre un servizio, quello della sicurezza, ovviamente ad un prezzo che sia tollerabile per i beneficiari in comparazione con il servizio reso al paese. Credo che in un passato piuttosto recente questo aspetto non sia stato sufficientemente valutato; è vero che siamo l'unico paese dove i servizi tributari vengono svolti da un corpo militarizzato, la Guardia di finanza, e, quindi, non è parso vero a molti di attribuire anche alla difesa compiti che normalmente le sono estranei, come quello della protezione civile, che dovrebbe riguardare altre amministrazioni ed interessare la difesa solo in via straordinaria, con una funzione comunque rilevantisima di supporto tecnico-logistico, mentre altre sono le strutture vocationalmente portate a tale impiego, come, ad esempio, il Corpo dei vigili del fuoco.

Negli ultimi due anni, abbiamo visto contingenti italiani impegnati in contesti internazionali, dal Libano all'azione tecnica e di polizia nelle acque del Mar Rosso, su invito dei governi interessati. Non vogliamo dire che l'apparato della difesa abbia guadagnato in queste circostanze delle giustificazioni, ma ci preme rilevare come, proprio in queste circostanze, che, in definitiva, hanno toccato solo indirettamente la comunità nazionale, la stessa opinione pubblica abbia riscoperto i valori dell'efficienza, della capacità e professionalità in queste forze armate, che vogliono sempre mantenere il loro spirito democratico al servizio delle istituzioni e della pace, non solo nazionale, ma internazionale (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Visco, che ha a disposizione quarantacinque minuti. Ne ha facoltà.

VINCENZO VISCO. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo,

onorevoli colleghi, in un recente articolo, pubblicato su un importante quotidiano economico americano, il Presidente del Consiglio ha tracciato un quadro idilliaco della situazione economica italiana e delle prospettive a medio termine del paese. Grazie all'opera del Governo ed alla sua guida illuminata, la crisi economica sarebbe superata e gli stessi problemi strutturali sarebbero ormai in via di soluzione. Può allora valere la pena, superando il fastidio e l'imbarazzo provocati da affermazioni apodittiche, non dimostrate e non dimostrabili, di verificare se, ed in che misura, rispondano a verità le affermazioni del Presidente Craxi, e se l'indubbio miglioramento della situazione economica si possa ascrivere davvero a merito del Governo e della sua azione: a tal fine ho riunito in tabelle — che chiedo di poter acquisire agli atti — alcuni dati di fonte ufficiale, che possono aiutarci a meglio comprendere cosa in realtà sia accaduto nel 1984, e quali siano le prospettive per il 1985.

Il primo dato di fatto, sicuramente confortante, riguarda la ripresa della crescita economica in Italia, che dal meno 1 per cento del 1983 si attesta sul 2,8 per cento del 1984, a livelli quindi superiori rispetto all'iniziale previsione del 2 per cento. Il famoso aggancio alla ripresa internazionale è dunque avvenuto, anche se in realtà l'inversione del ciclo s'era già verificata nella seconda metà del 1983, ben prima cioè della formazione del nuovo Governo. La ripresa è stata quindi più pronunciata del previsto, ma in proposito va sottolineato che si è trattato essenzialmente del riflesso di una più generale e sostenuta ripresa dell'economia internazionale, affatto inattesa un anno fa e su cui ovviamente il Governo ed il Presidente del Consiglio non hanno potuto esercitare particolare influenza.

Rispetto a previsioni iniziali di crescita per i sette principali paesi industrializzati, nella misura del 3,3 per cento nel 1984, le previsioni di preconsuntivo indicano un aumento del 5,2 per cento, di circa due punti superiore all'attesa. Ed in questo contesto il nostro paese non si è

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

certo comportato meglio di altri, come è dimostrato dal fatto che le previsioni attuali sono soltanto di circa un punto percentuale superiori a quelle iniziali.

La ripresa è inoltre attribuibile in buona misura a fattori esterni, difficilmente ripetibili e, in particolare, alla crescita impressionante del commercio mondiale indotta dal disavanzo record di oltre 220 miliardi di dollari della bilancia dei pagamenti americana. Nel 1984, infatti, l'entità degli scambi internazionali è cresciuta di 8,5 punti percentuali, invece dei 4,5 previsti; le esportazioni dei paesi industrializzati sono aumentate anch'esse dell'8,5 per cento, rispetto al 4 per cento indicato nelle previsioni iniziali (mi riferisco alla *Relazione previsionale e programmatica* dell'anno scorso); e le importazioni degli stessi paesi sono cresciute del 12,2 per cento rispetto ad un incremento previsto del 5,5 per cento. Si tratta cioè di un imprevisto ed eccezionale aumento della domanda internazionale, di cui ha beneficiato il nostro paese in virtù di un incremento record delle importazioni americane del 21 per cento nel 1984, che ha fatto sì che tra il gennaio ed il luglio di questo anno le esportazioni italiane negli USA siano cresciute del 46 per cento rispetto al periodo corrispondente dell'anno precedente. Per quanto solo il 30 per cento circa delle importazioni americane si diriga verso l'Europa, l'entità assoluta della maggiore spesa è stata tale da rendere facilmente comprensibili le origini di un tasso di crescita superiore alle aspettative: non si tratta quindi di un fenomeno soltanto italiano, ma generalizzato a tutti i paesi dell'area dell'OCSE e, sicuramente, non attribuibile all'azione del Governo, anche se ovviamente è il Governo a trarne i benefici politici.

In questo contesto, il fatto che le esportazioni italiane siano cresciute del 6 per cento, cioè in misura corrispondente alla previsione iniziale di un anno fa, non è sorprendente, ma viceversa conferma che quella previsione, effettuata all'interno di un quadro macroeconomico del tutto diverso da quello poi realizzatosi, era errata, come allora fu osservato da più

parti. In ogni caso, nonostante questo formidabile incremento del commercio internazionale e delle esportazioni, l'Italia è l'unico tra i principali paesi industrializzati (fatta eccezione per gli USA) a veder peggiorare le previsioni di preconsuntivo relative al saldo della bilancia dei pagamenti, rispetto alle previsioni iniziali. In poche parole, mentre tutti i principali paesi, approfittando dell'incremento senza precedenti delle importazioni americane, oltre ad accentuare la crescita rispetto alle previsioni, migliorano anche i propri conti con l'estero per il 1984, l'Italia è l'unico paese in cui si verifica un peggioramento delle previsioni; e ciò ci dovrebbe far riflettere, in quanto è l'effetto indiretto di un incremento strutturale della nostra propensione alle importazioni verificatosi negli ultimi anni.

Né l'imprevisto aumento del tasso di crescita atteso si è tradotto in un miglioramento della nostra situazione occupazionale, in quanto nel 1984 non si sono verificati incrementi nell'occupazione nonostante le previsioni iniziali di un aumento dello 0,5 per cento. Ciò implica ovviamente un aumento della disoccupazione, che passa infatti dal 9,9 per cento della forza-lavoro nel 1983 al 10,3 per cento nel 1984.

I dati disponibili mostrano quindi, senza ombra di dubbio, che al di là di un incremento di reddito imprevisto e non fondato su basi particolarmente solide, gli andamenti reali dell'economia italiana nel 1984 sono stati in realtà peggiori di quanto ipotizzato un anno fa.

Ma veniamo all'analisi dei dati sull'inflazione, che sono quelli sui quali il Governo maggiormente insiste e che considera come la dimostrazione più evidente dei suoi successi. Come si ricorderà, la previsione iniziale per il 1984 indicava un tasso di aumento dei prezzi del 10 per cento; i preconsuntivi finali indicano un livello di quasi un punto superiore, il 10,7 per cento. Se si esaminano i dati relativi ai principali paesi industrializzati, si può agevolmente verificare che per ciascuno di essi, e per il loro complesso, le previsioni iniziali di incremento dei prezzi per

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

il 1984 risultano superiori a quelle di pre-consuntivo, e che in tale contesto l'Italia rappresenta, ancora una volta, l'unica eccezione negativa. Infatti l'inflazione attesa a fine 1983, per il 1984, nei sette principali paesi industriali, Italia compresa, era del 4,9 per cento, mentre ora è del 4 per cento. In altre parole, mentre in tutti gli altri paesi si sono registrati risultati migliori rispetto alle previsioni, l'Italia è l'unico paese ad andare contro corrente.

Non mi sembra che vi sia molto da rallegrarsi o da vantarsi. In realtà il rientro dall'inflazione nel mondo occidentale ha rappresentato in questi anni un processo fisiologico in cui l'Italia stenta ancora ad inserirsi anche se, partendo da un livello inflazionistico molto alto, il processo di convergenza dovrebbe naturalmente essere molto più agevole e rapido di quanto possa accadere in paesi che hanno già raggiunto livelli di aumento dei prezzi del 5-6% e che aspirano a scendere al di sotto di tale soglia. L'anomalia italiana quindi permane, anche se attenuata, ed il rientro stabile dall'inflazione rimane un obiettivo per il futuro.

Tuttavia una riduzione del tasso di aumento dei prezzi di 4 punti si è verificata, e si tratta di comprenderne le origini e le cause. Il Governo continua ad insistere sugli effetti positivi del decreto-legge sul costo del lavoro. Personalmente, ho sempre sostenuto che il contributo di quelle misure alla riduzione del tasso di inflazione sia stato modesto, se non trascurabile, e che con o senza quel decreto-legge i risultati finali del 1984 avrebbero comunque indicato un'inflazione intorno all'11 per cento. La riduzione dell'inflazione in Italia e negli altri paesi industrializzati è attribuibile, per il 1984, sostanzialmente a due fenomeni: la fortissima riduzione dei prezzi delle materie prime, che ha più che compensato l'apprezzamento del dollaro, eliminando così una delle tradizionali e principali cause dell'aumento dei prezzi negli ultimi anni, e l'aumento della produttività del settore industriale, che ha fatto sì che il costo del lavoro per unità di prodotto aumentasse, nel 1984, del solo 5,3 per

cento, rispetto ad un aumento dei prezzi dell'11 per cento, e rispetto ad un incremento, nel 1983, di quasi il 17 per cento. In altre parole, gli incrementi di produttività non si sono tradotti in maggiori salari, ma in maggiore accumulazione e soprattutto in minori prezzi. Per quanto questa situazione rappresenti già oggi motivo di polemica da parte sindacale, essa tuttavia indica chiaramente la via da seguire anche nel prossimo futuro. Infatti, solo se una parte rilevante delle variazioni di produttività verrà utilizzata per eliminare l'inflazione strutturale italiana, e quindi per migliorare le condizioni di competitività delle nostre merci, il nostro paese potrà sperare in una ripresa stabile della crescita ed in un incremento permanente dei posti di lavoro.

E, da questo punto di vista, il decreto-legge sul costo del lavoro appare sempre più come un errore gravissimo compiuto dal Governo, espressione di imprudenza e di scarsa consapevolezza. I suoi effetti, infatti, sono stati, da un lato, l'eliminazione dal dibattito politico e dalle prospettive concrete dei prossimi mesi e dei prossimi anni di un tema fondamentale quale quello della politica dei redditi, di cui non a caso oggi nessuno parla più, mentre essa rimane un'esigenza essenziale, e, dall'altro, quello di rendere sempre più difficile il rapporto tra sindacati e datori di lavoro in seguito alla rottura della unità sindacale ed al rafforzamento delle posizioni più rigide da ambedue le parti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIUSEPPE AZZARO

VINCENZO VISCO. Concludendo su questo punto, da una analisi attenta dei dati disponibili appare evidente che nel 1984 il Governo, pur vantando successi, ha in realtà solo beneficiato di una favorevole evoluzione congiunturale e che la sua azione diretta ha portato forse più danni che vantaggi, sicché la situazione di fondo dell'economia italiana non risulta

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

particolarmente migliorata, anche se il nostro paese ha beneficiato di una ripresa internazionale di entità insperata, di cui il Governo comprensibilmente cerca in tutti i modi di farsi merito, al di là di ogni evidenza empirica e di ogni valutazione equilibrata.

Data la natura strettamente congiunturale della ripresa in atto, e date le sue caratteristiche, le prospettive per il 1985 appaiono incerte e difficili. Molto dipenderà dal comportamento dell'economia americana, che nel 1985 potrà forse andare incontro ad una recessione dopo l'eccezionale crescita di quest'anno, come sembrano indicare i dati più recenti, che mostrano una forte decelerazione del profilo di crescita nel corso degli ultimi mesi, che dall'11 per cento è sceso al 2,7 per cento.

Se ciò avvenisse, l'Europa recupererebbe margini di autonomia economica oggi inesistenti e che potrebbero consentire il proseguimento della ripresa europea, anche senza il sostegno della domanda di importazioni americana che, tuttavia, resterà assai elevata anche per il 1985.

Non vi è dubbio, infatti, che la politica economica seguita dall'attuale amministrazione americana negli ultimi anni abbia recato danni rilevanti all'Europa intera, danni che si riflettono e si possono sintetizzare nell'incremento, per il 1984, del prodotto interno lordo americano del 7,3 per cento, di fronte al 2,2 per cento dei paesi della CEE. La crescita del dollaro e dei tassi di interesse ha consentito — come è ormai noto ed acquisito — il finanziamento del disavanzo pubblico americano, che è stato il vero motore dello sviluppo negli Stati Uniti negli ultimi due anni. Essa però ha rappresentato per l'Europa e per il resto del mondo una spinta deflazionistica senza precedenti; ha imposto politiche restrittive che hanno compresso le prospettive di sviluppo e di crescita, rendendo più difficile il rientro dalla inflazione, o ha provocato nuova inflazione; ed ha accentuato e creato pericoli di squilibri finanziari per la finanza pubblica di diversi paesi.

In sostanza, negli ultimi anni, una quantità rilevante di risorse reali, in termini di mancata crescita da un lato, e di più rapida crescita dall'altra, è stata forzatamente trasferita dall'Europa agli Stati Uniti, senza essere compensata dal vantaggio rappresentato dalle maggiori esportazioni verso gli Stati Uniti. Del resto, non è pensabile che i paesi della Comunità possano continuare a finanziare lo sviluppo americano, accontentandosi di beneficiare delle possibilità offerte dall'aumento delle importazioni statunitensi. Si tratterebbe di una scelta di subordinazione economica e di sostanziale miopia, in quanto gli attuali tassi di cambio non sono credibili a lungo termine, deformati come sono da una politica economica di pura potenza che ormai comincia a mostrare i suoi limiti intrinseci. In altre parole, negli ultimi anni è emersa con chiarezza una contraddizione reale tra gli interessi economici degli Stati Uniti e quelli dei paesi europei. L'Europa oggi deve porsi il problema di una politica economica autonoma e di un effettivo coordinamento tra i diversi paesi per ricostruire le basi di uno sviluppo duraturo ed indipendente da condizionamenti esterni.

E, del resto, alcuni spazi di autonomia cominciano ad esistere. Infatti, la circostanza che le variazioni dei prezzi delle materie prime tendano sempre più a compensare gli effetti della rivalutazione del dollaro significa che i pericoli e le pressioni inflazionistiche provenienti, negli anni scorsi, dalla continua rivalutazione della moneta americana si stanno riducendo, sicché si stanno creando margini operativi per i paesi europei per il rilancio di uno sviluppo autonomo e per una riduzione dei tassi di interesse. Tali opportunità non vanno lasciate cadere; anzi, ogni sforzo deve essere compiuto per realizzare un efficace coordinamento delle politiche economiche in Europa, e per indurre i paesi in *surplus* di bilancia dei pagamenti (in primo luogo la Repubblica federale di Germania), ad allentare i freni con cui attualmente costringono le loro economie ad una virtuale stagnazione.

Ed inizialmente una spinta alla ripresa non può che venire, oltre che dalle esportazioni, da una riduzione dei tassi di interesse, il cui livello eccezionale ha determinato una situazione sempre più insostenibile per alcuni paesi, e soprattutto per l'Italia, con rischi gravi di instabilità finanziaria legati alla crescita sistematica del rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo.

Com'è noto — e come è stato ricordato —, nel periodo 1980-1983 il debito pubblico interno è passato in Italia dal 50 al 70 per cento circa del prodotto interno lordo, e tale percentuale crescerà ancora nel 1984, avviandosi ormai a raggiungere e a superare la soglia del 100 per cento. Ma, se si esamina l'origine di questa crescita accelerata del debito pubblico in Italia, e si depurano i dati sia dalla componente inflazionistica (che, com'è noto, determina la riduzione automatica dello *stock* di debito esistente), sia dalla quota di disavanzo finanziato con moneta (che esprime l'entità della rendita di signoraggio di cui beneficia lo Stato), si può rilevare che le variazioni del debito pubblico in questo periodo sono derivate da tre elementi: una componente ciclica, che è tanto più rilevante quanto minore è la crescita economica; il livello dei tassi di interesse reali o, più precisamente, l'entità del differenziale tra tassi di interesse reali e incremento del prodotto interno lordo; ed infine una componente strutturale del disavanzo pubblico.

Tra queste componenti, di quelle che in Italia come in altri paesi hanno assunto un ruolo prevalente negli ultimi anni le più importanti sono state senz'altro le prime due, vale a dire la componente ciclica ed il livello dei tassi di interesse. I dati disponibili infatti indicano che la crescita del debito pubblico in Italia, che negli ultimi quattro anni è stata di circa 20-30 punti di prodotto interno lordo, è stata provocata per oltre il 90 per cento dalla crisi economica e dal livello dei tassi di interesse reale, cioè da variabili che, in buona misura, erano e continuano ad essere al di fuori delle nostre possibilità di controllo, in quanto legate all'evoluzione

dell'economia mondiale e, in particolare, alle politiche economiche decise negli Stati Uniti.

Ciò non significa voler trascurare altri elementi che hanno influenzato la crescita del debito, per esempio la riduzione del finanziamento con moneta che, tra il 1980 e il 1983, si è ridotta di circa un punto percentuale del prodotto interno lordo; ma da un lato la possibilità di finanziamento monetario dei disavanzi è condizionata dalla necessità di porre in essere politiche monetarie restrittive quando queste sono prevalenti negli altri paesi, e dall'altro non va dimenticato che il finanziamento con moneta è, in Italia, tuttora molto più elevato rispetto agli paesi europei. Analogamente, l'eliminazione della componente strutturale del disavanzo pubblico in Italia è necessaria e non rinviabile. Tale componente può essere valutata pari a circa il 4 per cento del prodotto interno lordo, vale a dire dell'ordine di 25 mila miliardi circa. Si tratterebbe quindi di introdurre modifiche permanenti in termini di riduzioni di spesa e di incrementi di entrata di tale ordine di grandezza. Tuttavia, nell'operare tale correzione occorre seguire criteri di prudenza e gradualità, per evitare che una politica di bilancio troppo restrittiva, non compensata dalla crescita di altre componenti della domanda, quali le esportazioni o gli investimenti autonomi, possa determinare un arresto dello sviluppo e un peggioramento dei conti pubblici e del debito pubblico, anziché un miglioramento, a causa dell'operare perverso della componente ciclica del disavanzo. Ed è proprio per questo motivo che il momento più opportuno per procedere ad aggiustamenti strutturali della finanza pubblica dovrebbe essere quello in cui si verifica una fase di crescita economica sufficientemente stabile e consistente.

Ci troviamo quindi in una situazione complessa, con limiti di autonomia ridotti che occorre tuttavia cercare di utilizzare fino in fondo con tempestività e lucidità, soprattutto nella direzione di una riduzione dei tassi di interesse reali, ma nella consapevolezza che una soluzione defini-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

tiva ai problemi del debito pubblico e della finanza pubblica potrà venire soltanto nel contesto di nuovi assetti ed equilibri dell'economia internazionale e di una ripresa non episodica della crescita economica. Infatti, qualora la situazione degli ultimi anni dovesse perdurare per un periodo prolungato, le prospettive per il nostro paese sarebbero oscure, e le alternative tra cui scegliere si ridurrebbero, in sostanza, alla stagnazione e all'impoverimento crescente da un lato, ed alla crisi finanziaria dall'altro.

Né va trascurato il fatto che il permanere nell'attuale situazione di tassi di interesse reali superiori al tasso di crescita crea problemi molto gravi per quanto riguarda l'obiettivo di una equilibrata distribuzione del reddito nel paese. Infatti, se si ipotizza una situazione in cui lo *stock* del debito pubblico sia uguale al prodotto interno lordo (situazione dalla quale il nostro paese non è lontano), si può facilmente verificare come la crescita di un punto dei tassi di interesse reali determinerebbe automaticamente l'aumento di un punto percentuale di prodotto interno lordo, del disavanzo e del debito pubblico, o come l'esistenza di un tasso di interesse reale del 3 per cento, unito ad una crescita del reddito della stessa misura, comporterebbe il trasferimento immediato dell'intera crescita del prodotto ai titolari del debito pubblico. Si verrebbe a determinare, quindi, una situazione esplosiva ed insostenibile, dalla quale, peraltro, non siamo lontani.

È alla luce di queste considerazioni che andrebbero valutati gli effetti degli interventi economici operati lo scorso anno e le prospettive per il 1985. Anche su questo punto, mi si consenta di non condividere l'ottimismo ufficiale del Governo. Il Governo, infatti, sottolinea con molta forza che per la prima volta, dopo molti anni, ci si appresta a realizzare le previsioni iniziali relative al fabbisogno del settore statale, vale a dire un fabbisogno di 95.800 miliardi che, tenuto conto della mancata approvazione del condono edilizio, e quindi, di una minore entrate di 5 mila miliardi, corrisponderebbe esattamente

all'obiettivo di 90.800 miliardi indicato nella *Relazione previsionale e programmatica* del 1984.

In realtà, le cose stanno diversamente, anche se è indubbio che la ripresa economica ha considerevolmente allentato la pressione della componente ciclica del disavanzo, fornendo quindi un sollievo automatico per i conti pubblici. Tale fenomeno si è manifestato essenzialmente attraverso un incremento delle entrate tributarie e non tributarie di ben 8.450 miliardi, attribuibili in parte ad una certa sottostima iniziale, ma in misura più rilevante alla ripresa economica del 1984. Al netto di una riduzione di 1.572 miliardi nelle entrate degli altri enti del settore statale, rimane un incremento netto di entrate di 6.878 miliardi, superiore al provento atteso dal condono edilizio. A fronte di queste maggiori entrate si verifica, tuttavia, un incremento delle spese correnti, una riduzione delle spese per interessi di 1.764 miliardi, invece dei 3 mila previsti, e attribuibile interamente alla prevalenza del finanziamento del fabbisogno 1984 con CCT anziché con BOT, e una riduzione del 13,4 per cento (cioè di 6.675 miliardi), rispetto alle previsioni iniziali, delle spese in conto capitale.

Se si tiene conto di tali andamenti effettivi e si effettuano confronti omogenei tra stime iniziali e preconsuntivi, si può ragionare come segue. La stima iniziale di un fabbisogno di 90.800 miliardi può essere corretta aggiungendo 5 mila miliardi di tesoreria unica e 3 mila miliardi di minori interessi, arrivando così a 98.800 miliardi. Tale cifra va confrontata con la previsione attuale di 95.800 miliardi aumentata di 2.500 miliardi ottenuti dalla tesoreria unica, e dei 1.764 di minori spese per interessi. Alla cifra che così si trova, vanno ancora aggiunti i 4 mila miliardi di maggiori spese nel settore della sanità, che rappresentano uno sfondamento rispetto alle previsioni, e i 6.675 miliardi di minori spese in conto capitale, che erano contenute nella previsione iniziale. Si arriva, così, ad una valutazione del fabbisogno 1984 implicito nell'andamento dei conti pubblici, di oltre 110 mila

miliardi, il che implica uno scostamento del 12 per cento rispetto alle previsioni iniziali. Qualora, infine, si tenesse conto anche delle maggiori entrate nette realizzate in corso d'anno e non previste nelle stime iniziali del 1984, la differenza tra fabbisogno di preconsuntivo e stime iniziali supererebbe il 20 per cento.

Al di là delle apparenze contabili, quindi, la situazione appare tutt'altro che rosea, e conferma le preoccupazioni avanzate un anno fa dalle opposizioni, tanto più che gli sfondamenti di spesa si sono verificati proprio nei settori allora indicati e sono risultati esattamente dell'ammontare allora indicato. Inoltre, emerge nella *Relazione previsionale e programmatica 1985* una tendenza, già rilevata ed a mio avviso preoccupante, alla divaricazione tra valutazioni di competenza, autorizzazioni di cassa e stime di cassa, e si fa ricorso ad alcuni artifici contabili per cui le spese in conto capitale vengono sistematicamente ridotte per compensare, in misura esatta, riduzioni di entrate o incrementi di spesa in altri comparti, in modo che il fabbisogno finale rimanga invariato.

Tutto ciò risulta da alcune tabelle che chiedo, signor Presidente, di poter allegare.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Visco; saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico.

VINCENZO VISCO. Dicevo che tutto ciò risulta da alcune tabelle e non potrà che provocare effetti negativi ritardati sul fabbisogno del 1985 o degli anni successivi, effetti che forse si spera di poter compensare con migliori andamenti futuri, ma che al momento attuale non possono non preoccupare.

È in quest'ottica che vanno valutate le proposte contenute nella *Relazione previsionale e programmatica* e nel disegno di legge finanziaria 1985. E anche a questo proposito, si pongono alcune perplessità, non irrilevanti.

Vi è innanzitutto un incremento di entrate del 9,4 per cento, in cui è implicita

una sottostima di almeno 2 mila miliardi; si sconta, ancora una volta, un gettito del condono edilizio di circa 5 mila miliardi, gettito che risulta invece di entità incerta, e che comunque non è assimilabile ad un incremento strutturale delle entrate, ma semmai ad una forma di imposizione patrimoniale *una tantum*, come è stato tante volte ripetuto; si prevedono entrate per 5 mila miliardi, da stabilire nel corso del 1985 e che probabilmente si spera di realizzare, senza interventi specifici, grazie, da un lato, alla sottostima di cui ho detto e, dall'altro, al proseguimento della ripresa economica; infine, si fa affidamento sui 6 mila miliardi derivanti dall'approvazione del provvedimento fiscale attualmente in discussione al Senato, il cui gettito, almeno nel primo anno, appare anch'esso incerto, dal momento che il maggior debito IVA potrebbe essere annullato dalla compensazione effettuata dai contribuenti di crediti relativi alla stessa imposta, di cui sono attualmente titolari per circa 4-5 mila miliardi, e la cui sorte appare incerta, dopo le polemiche, le proteste e le resistenze, le serrate e le esitazioni politiche delle ultime settimane. Ed a questo proposito non posso fare a meno di ricordare che gli attacchi e le obiezioni al disegno di legge Visentini, da parte di autorevoli rappresentanti della democrazia cristiana, appaiono incomprensibili, dal momento che il principale ispiratore del progetto è un autorevole parlamentare di quel partito, l'onorevole Mario Usellini, che tutti conosciamo e di cui tutti apprezziamo la competenza tecnica. . .

Per quanto riguarda le spese, il Governo prospetta un incremento della spesa corrente nei limiti del tasso programmato di inflazione, da realizzare soprattutto attraverso il contenimento della dinamica delle retribuzioni dei dipendenti pubblici. Si tratta di un obiettivo giusto ed importante, da valutare positivamente; si può anzi affermare che, se negli anni passati si fosse prestata maggiore attenzione alla dinamica delle spese per il personale, si sarebbero evitati non pochi problemi e difficoltà, compreso,

forse, lo scontro sul decreto-legge relativo al costo del lavoro. Si tratta tuttavia di una questione molto complessa, che non si può pensare di risolvere mediante un rinvio puro e semplice dei contratti, che riproporrebbe tra un anno gli stessi problemi di oggi, per giunta aggravati. La questione delle retribuzioni nel settore pubblico è infatti in larga misura coincidente con quella della riforma degli apparati pubblici, che richiederebbe la revisione degli organici e delle carriere, la responsabilizzazione del personale e l'autonomia organizzativa e di spesa degli uffici, la parificazione sostanziale dei trattamenti economici e normativi a quelli del settore privato, la riduzione degli automatismi, la mobilità del personale, la possibilità di effettuare licenziamenti e assunzioni esterne, e così via. Si tratta di obiettivi del tutto razionali, anche se di soluzione non semplice, e che probabilmente richiederebbero un investimento iniziale con rendimenti differiti, ma molto consistenti, in termini di maggiore produttività e più razionale dinamica della spesa, per il futuro.

È motivo di sconforto constatare che il Governo, di fronte a quella che è la più grave ipoteca sulle prospettive future del paese, non riesca ad immaginare e proporre niente altro che un improbabile rinvio dei contratti.

E, del resto, con o senza contratti, è molto difficile che la spesa per il personale pubblico possa aumentare nel 1985 di solo il 7 per cento, dal momento che, dai dati riportati nel bilancio di competenza, risulta un incremento dell'8,8 per cento complessivo, derivante da un aumento dell'8,4 per cento per la voce relativa al personale in servizio, e del 10,3 per cento per quella relativa al personale in quiescenza.

Problemi analoghi si pongono per le spese sanitarie e previdenziali, settori per i quali gli stanziamenti 1985 vengono fissati allo stesso livello dei consuntivi 1984, senza che per altro vengano prospettati interventi di sorta: anche qui, quindi, ci troviamo di fronte a proponimenti ed ipotesi, più che a pro-

poste operative, ed è pertanto lecito nutrire in proposito dubbi e riserve, che appaiono più che fondati.

E perplessità particolari si pongono per il settore previdenziale, nel quale il buon andamento delle entrate non ha impedito che le previsioni di spesa 1984 salissero da 22.200 a 24 mila miliardi, esattamente come era stato previsto un anno fa, e sul quale nei prossimi anni si scaricheranno i costi dei prepensionamenti derivanti dalle operazioni di ristrutturazione aziendale in corso, e le conseguenze esplosive di una dinamica della spesa per le pensioni che tra qualche lustro risulterà compatibile soltanto con livelli di contribuzioni pari al 40-50 per cento del salario, il che significa semplicemente che i quarantenni di oggi non hanno nessuna seria possibilità e probabilità di ottenere una pensione adeguata tra venti-trent'anni. Ed è bene sottolineare che le proposte di riforma del sistema pensionistico attualmente in discussione non portano nessun serio contributo alla soluzione reale dei problemi di un settore la cui dinamica è assolutamente fuori controllo, come ci renderemo conto da qui a non più di dieci anni.

Concludendo, signor Presidente, signor ministro, questo disegno di legge finanziaria ci ripropone ancora una volta una prospettiva di attesa e di rinvio nella speranza, probabilmente fondata, di ulteriori miglioramenti di natura congiunturale nei conti pubblici nel prossimo anno, ma senza apprezzabili proposte di interventi strutturali, salvo quelle sulle entrate che non a caso vengono fortemente contestate e che forse non verranno realizzate.

Signor ministro, nessuno sottovaluta le difficoltà economiche tecniche e politiche di interventi più incisivi e determinati, e nessuno più di me è consapevole di tale difficoltà, e personalmente non sono affatto sicuro che al suo posto riuscirei a fare di meglio; ma, in base alla analisi che ho cercato di compiere in questo intervento, mi sembra sia veramente difficile affermare che si stia oggi attuando un vero piano di risanamento strutturale della finanza pubblica in questo paese.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Facchetti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FACCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, vorrei innanzitutto osservare che, se noi percorriamo il perimetro esterno della legge finanziaria, riscontriamo una serie di fatti, di elementi, di indicazioni e di obiettivi che devono in larga misura trovarci non solo consenzienti, ma soddisfatti.

Ci troviamo di fronte ad una situazione economica che il Governo non solo si sforza di controllare, ma per la quale mette in atto strumenti di controllo più efficaci di quelli adottati in passato e, infatti, più che in passato abbiamo ottenuto risultati positivi.

Tanto per cominciare, il disavanzo di cassa del settore pubblico allargato, ahimé di dimensioni ancora eccezionali, rappresenta — nel 1985 dovrebbe essere pari a quello registrato nel 1984, secondo il vincolo dell'incremento del più 7 per cento in termini monetari e del meno 7 per cento in termini reali — un elemento di progresso nella situazione economica del nostro paese. Inoltre, c'è un calo del disavanzo in rapporto al prodotto interno lordo e un lento calo dei limiti massimi che avevamo raggiunto e che superavano il 16 per cento rispetto a quelli ora ipotizzati e di poco superiori al 14 per cento, che rappresentano elementi positivi, anche se non possiamo nasconderci quanto sia ancora grande il distacco che ci separa rispetto ai paesi paragonabili al nostro e comunque concorrenti con il nostro sotto questo profilo. È ancora grave l'incidenza del debito pubblico ormai avviato a pareggiare il prodotto interno lordo.

Ma, ripeto, i termini generali del perimetro esterno di questa manovra ci trovano consenzienti. Cerchiamo di vedere che cosa c'è dietro questo parametro e individuiamo alcuni aspetti che invece occorre approfondire in termini di maggiore preoccupazioni. Sul fronte delle uscite, ad esempio, c'è nella manovra ipotizzata uno scorporo di oltre 20 mila mi-

liardi di regolazioni contabili di debiti pregressi che ci fanno meditare sia in termini, direi, formali sia dal punto di vista sostanziale, dal momento che scopriamo che oltre la metà di questa cifra è dovuta a ripiani di disavanzi o consolidamenti di esposizioni debitorie. Dunque si tratta in realtà di pagare oggi il conto di rinvii, di sottovalutazioni o di ipocrisie finanziarie varie adottate nel passato. Ci auguriamo che questo sia un elemento per evitare di ripeterle nel futuro, sia sul piano del metodo sia sul piano della sostanza.

Sempre sul fronte delle uscite, vi è un vincolo del passaggio al 7 per cento per le spese correnti, al 10 per cento per quelle in conto capitale, che sono un elemento positivo per molti aspetti, in particolare, direi, per il trasferimento dallo Stato agli enti locali e alle regioni, per la dinamica delle retribuzioni pubbliche, per il trasferimento al fondo sanitario nazionale, per lo stesso disavanzo dell'INPS. Ma dobbiamo anche qui, al di là di un vincolo generale, sul quale concordiamo, e che è uno degli aspetti qualificanti della manovra, riflettere sul fatto che vi può essere, con vincoli troppo generalizzati, il rischio di non risultare e soprattutto di non essere sufficientemente selettivi. Per esempio, è discutibile l'incremento consentito del 7 per cento, quindi entro i termini, per il fondo nazionale trasporti, nei bilanci delle aziende regionali e comunali di trasporto; c'è infatti in questo settore un *deficit* molto alto da ridimensionare, ma l'essenziale in questo campo è certamente l'agire davvero sul fronte di una maggiore efficienza gestionale e di una politica delle tariffe adeguata alle attività, ad alcuni aspetti, diciamo pure, imprenditoriali, che devono rientrare in questo tipo di attività. Lo stesso vale, grosso modo, per le ferrovie dello Stato, per le quali, come è noto, abbiamo una politica tariffaria molto lontana da quella degli altri paesi europei, tanto per fare un esempio.

Altro esempio è la pubblica istruzione. Vi sono state alcune modifiche anche in Commissione bilancio che, a mio parere, hanno modificato in senso negativo al-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

cune indicazioni che erano invece positive, e che pur restando positive in termini politici, forse avrebbero potuto trovare già spazio e accoglimento in questo disegno di legge finanziaria, perché toccavano alcuni punti che sono realmente da rivedere, nel sistema organizzativo della pubblica istruzione. Ci chiediamo comunque come mai si faccia una deroga generalizzata al blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione per coloro che hanno sostenuto i concorsi derivanti da una sanatoria. Siamo d'accordo sui tagli per le supplenze, ma perché mantenere ancora alcune incongruenze in questo campo e perché, ripeto, si è operato lo stralcio di alcuni articoli che a nostro avviso erano molto qualificanti? Il fatto che i commissari di esame debbano viaggiare a spese dello Stato su è giù per l'Italia nei mesi estivi, con enorme esborso di denaro pubblico, deve essere superato. Abbiamo una indicazione in questo senso, forse valeva la pena di arrivare davvero ad una anticipazione positiva in questo campo.

Sul fronte delle entrate, vi sono alcuni punti interrogativi che — tutti noi lo dobbiamo riconoscere — permangono di fronte al fatto che provvedimenti per circa 16 mila miliardi non sono stati ancora approvati, alcuni dei quali di grande rilievo politico, di notevole travaglio parlamentare, come il condono edilizio, o di grosso travaglio nell'opinione pubblica, come gli interventi fiscali contenuti nel provvedimento Visentini.

La legge finanziaria giustamente considera questi elementi nei suoi conti, ma essi gravano, come punti interrogativi, sull'esito finale della manovra se, per le difficoltà che ho richiamato, non riusciremo a portare in porto questi provvedimenti.

Esistono poi alcuni elementi di perplessità per la fragilità dell'edificio che abbiamo detto essere saldo, o apparentemente tale, nelle sue linee esterne, ed in questa sede non possiamo sottacere tali elementi anche perché gli aspetti positivi di questo provvedimento ci indicano, invece, la strada da seguire e la stessa indi-

cazione possiamo trarre dai risultati positivi conseguiti con gli atti coraggiosi — definiamoli anche come tali — compiuti con le ultime leggi finanziarie, in particolare con quella del 1984.

La situazione previdenziale, ad esempio, così come delineata dalla legge finanziaria, presenta oggi degli aspetti positivi. Non vi è un incremento delle spese, abbiamo compresso a zero l'aumento che per la generalità degli altri settori è del 7 per cento e, se questi risultati sono stati conseguiti, qualche merito deve pur essere riconosciuto a quegli elementi che, con una operazione certamente non facile in un settore così delicato, abbiamo introdotto con la precedente legge finanziaria o con provvedimenti specifici nel corso di questa legislatura. Penso, ad esempio, al decreto-legge n. 463 ed ai limiti introdotti per le pensioni di invalidità e le integrazioni al minimo, penso alla riforma della invalidità pensionabile, che hanno prodotto i risultati che riscontriamo e ci consentono oggi, nel settore previdenziale, di poter più concretamente pensare al problema delle pensioni d'annata, che non può essere definito in altro modo che un problema prioritario di giustizia. Se questo è possibile, ripeto, è dovuto proprio alle azioni coraggiose compiute in passato in questo che continua ad essere uno dei settori più delicati della spesa pubblica del nostro paese. Se questo è vero, hanno ragione i liberali a ritenere che solo una modifica radicale delle grandi leggi di spesa — cioè delle ragioni di spesa — può incidere veramente sul quadro della finanza statale.

Con questa legge finanziaria e quelle immediatamente precedenti abbiamo compiuto tutti gli sforzi possibili nell'ottica della legislazione che conosciamo, ma al di là di questo significativi risultati potranno essere ottenuti solo se riusciremo ad incidere sulle ragioni di spesa che abbiamo innescato con alcune riforme sbagliate. Per alcuni erano tali fin dall'inizio, per altri si sono rivelate tali in sede di attuazione.

Fissare soglie rigide può rappresentare un'utile indicazione, ma non è sufficiente

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

se non si disinnescano e se non si rivelano nella loro sostanza i meccanismi di base che rendono ineluttabili determinati livelli di spesa e di intervento dello Stato. Questo è un problema di carattere politico che precede e va al di là di qualunque possibilità di intervento in termini finanziari e riguarda l'attuazione dello stesso programma di Governo, che questi problemi ha individuato correttamente nel 1983 per poi ribadirli in successive verifiche nell'ambito della maggioranza. Certo, è difficile ripercorrere all'indietro — come ha detto, per certi settori, il programma di Governo — il cammino fatto in direzioni che ora, *a posteriori*, si dimostrano sbagliate. Occorre però gettare le basi per questa inversione di tendenza e noi lo chiediamo in particolare per alcuni settori-chiave, primo fra i quali quello della sanità (ricordo i termini usati dal Presidente del Consiglio nel presentare il suo Governo, a proposito della necessità di una «riforma della riforma»); e poi quello della finanza locale, della scuola, delle aziende autonome statali e — non ultimo — quello delle partecipazioni statali.

I costi politici e per certi aspetti sociali (nella aspettativa dell'opinione pubblica più che nella realtà delle cose) che possono essere determinati da queste riforme delle riforme sono certamente alti. Ma proprio per questo diciamo che il problema è di un elevato livello della volontà politica che deve sostenere questo indirizzo. E questa volontà deve essere attuata tanto più là dove non comporti costi finanziari o né comporti di limitati. Mi riferisco — per aprire e chiudere subito una parentesi — al problema della politica della casa, a proposito della quale noi liberali dobbiamo oggi constatare con amarezza la maggior distanza esistente tra le enunciazioni programmatiche del Governo e i risultati conseguiti.

Abbiamo sul tavolo — e in qualche caso faticosamente avviate al dibattito parlamentare — le riforme del settore casa opportunamente proposte dal Governo verso la fine del 1983. Ancora però siamo in un regime in cui l'attualità ci parla di

blocchi, di rinvii, di proroghe, che non sono certo una politica della casa e comunque non la politica della casa individuata negli impegni programmatici di Governo. E anche in questo caso occorre un alto livello di volontà politica per sbloccare la situazione, uscire dalla paralisi in cui ci troviamo e dare alla politica della casa un nuovo assetto, nei termini che tutti abbiamo individuato all'interno della maggioranza, cioè in termini di liberalizzazione, come noi liberali da tempo auspichiamo.

Alla luce di questi fatti e della lentezza con cui alcune delle cose che fanno parte del programma di Governo procedono, dobbiamo considerare il 1984 (e in parte anche la proiezione per il 1985) come una fase di transizione. Non siamo così ciechi o ingenui da immaginare che le cose si possano trasformare rapidamente in un paese abituato ad un diverso tipo di politica delle riforme. Sappiamo che sono molte le fasi attraverso cui occorre passare per arrivare al traguardo delle modifiche necessarie.

C'è una prima fase di constatazione degli errori precedenti, che in genere viene sostenuta da minoranze attive (alle quali noi crediamo di appartenere e di aver appartenuto anche negli anni in cui eravamo abbastanza isolati nel sostenere la necessità di modificare certi errori); c'è poi la fase del dibattito su questi problemi e quindi quella della enunciazione dei rimedi. A questa fase siamo già arrivati, perché i rimedi sono enunciati nei programmi di Governo del 1983. Infine, c'è la fase della traduzione pratica in leggi e strumenti e quella della loro attuazione. Questa fase ancora manca e ci rendiamo conto che i tempi debbano essere non traumatici.

Pensiamo soltanto al settore della sanità e in parte anche a quello della previdenza; pensiamo al problema del rapporto con gli enti locali e così via. Ora però è necessario arrivare alla fase dell'attuazione e il 1985 dovrà essere l'anno in cui si registri almeno un aumento di velocità per le trasformazioni più urgenti, visto che anche l'esito della

battaglia contro l'inflazione è legato a questo tipo di atteggiamento.

Il problema è infatti quello di controllare le cause sottostanti allo sviluppo dell'inflazione e le manifestazioni esterne di essa, che nonostante tutto è ancora alta rispetto agli altri paesi occidentali, e non solo dell'inflazione. È abbastanza vera la constatazione che finora si è fatta soprattutto una buona politica degli indici dei prezzi, ma ancora una insufficiente politica dei prezzi, perché in questa distinzione stanno alcuni dei risultati che sono in gran parte positivi e che comunque abbiamo conseguito.

Se pensiamo al ben noto decreto-legge sul costo del lavoro, non possiamo dimenticare ad esempio che, in termini di politica degli indici dei prezzi, l'articolo 1 di quel decreto, che riguardava appunto il contenimento dei prezzi e le tariffe dei beni e dei servizi, qualche risultato anche rapido lo ha determinato nel 1984. Dobbiamo a quell'articolo una parte importante dei risultati che successivamente abbiamo conseguito, senza trascurare naturalmente gli effetti dell'altra parte di quel decreto sul contenimento dell'inflazione.

Riteniamo che, sul costo del lavoro, occorra mantenere una forte attenzione anche nell'immediato futuro. Si sta aprendo, almeno speriamo che si stia aprendo, tra le parti sociali un importante dibattito sulla struttura del salario e sul contenimento in genere del costo del lavoro, al quale il Governo non può essere indifferente. Abbiamo apprezzato alcune dichiarazioni in questo senso del ministro Goria, che ha sottolineato che non si può trascurare un tale elemento che sull'inflazione ha certamente un peso, che tuttavia non dobbiamo enfatizzare oltre il necessario.

Il ruolo del Governo, quindi, non potrà essere, nello sviluppo delle relazioni che si instaureranno tra le parti, un ruolo estraneo. Questo non significa che ogni anno ed in ogni stagione sia sempre opportuno ricorrere a decreti-legge ispirati allo strumento della predeterminazione dei punti di contingenza. No, vi sono altri strumenti a disposizione del Governo e

che sono di sua competenza, che possono essere utilizzati per ottenere uno scopo, quello di mantenere davvero entro il 7 per cento il costo del lavoro, sapendo che, se lo lasciamo a se stesso, esso va oltre il 10 per cento.

Lo stesso discorso è necessario fare anche per altri fattori strutturali che intervengono sul problema dell'inflazione. C'è il costo del denaro, sul quale la relazione e gli interventi previsti dalla legge finanziaria sono abbastanza elusivi. Non vi è una indicazione precisa circa la politica dei tassi di interesse e del costo reale del credito, tranne che una generica affermazione, condivisibile, di compatibilità con i vincoli posti dal finanziamento consistente del fabbisogno pubblico della economia. Anche in termini di predeterminazione del credito totale interno per il settore produttivo, siamo a livelli inferiori a quelli previsti per il 1984, sotto questo profilo non soddisfacenti.

Il tempo a mia disposizione sta per scadere e mi preme, in conclusione, toccare un punto essenziale anche in termini politici della nostra posizione. Ritengo che occorra intervenire nel 1985 non solo in termini di politica di difesa dai mali della società industriale contemporanea, che conosciamo (l'eccesso di inflazione, gli assalti sempre voraci delle tentazioni assistenziali, fenomeni ai quali in parte questa legge provvede), ma dobbiamo pensare anche in quei termini fondamentali di una politica vera dello sviluppo, che sono necessari per una politica industriale basata sull'innovazione, che ci immetta nei circuiti internazionali a livello dei nostri concorrenti. Tale politica non può prescindere da alcuni strumenti che sono stati correttamente individuati, a nostro avviso, e dal piano di politica industriale dal ministro Altissimo e dalla mozione, approvata da questa Camera nel giugno scorso, sulla politica industriale, strumenti che ora vanno introdotti.

Mi riferisco, come priorità, ad interventi di carattere fiscale, di utilizzo della leva fiscale a favore dell'industria. Vi sono campi enormi sui quali possiamo intervenire per dare ad una politica indu-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

striale basata sullo sviluppo, utilizzando — cito solo questo esempio — la leva fiscale. C'è tutta una questione, ancora da risolvere (ahimè, non possiamo far altro che constatarlo negativamente), sulla ripartizione del fondo investimenti e occupazione nel 1984: è una questione che deve essere rapidamente definita, se vogliamo rendere soddisfacente ciò che non è soddisfacente in termini di investimenti per lo sviluppo industriale nell'ambito della legge finanziaria 1985. I due aspetti devono essere rapidamente congiunti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI

GIUSEPPE FACCHETTI. In conclusione, signor Presidente, negli ultimi due minuti di tempo a disposizione per questo intervento vorrei riassumere il nostro atteggiamento, il nostro giudizio su questo disegno di legge finanziaria. La consideriamo realistica ed equilibrata, con buoni contorni generali, che riflettono la continuità dello sforzo sviluppato dal Governo per il risanamento economico del paese, che per altro sente ancora il peso di un basso profilo degli interventi che fin qui siamo riusciti a varare, per una serie di circostanze che non dipendono soltanto dal Governo. E questo basso profilo deve trovare la possibilità di un superamento nello immediato futuro, cercando un nuovo slancio in termini di politica dello sviluppo.

Non ogni intervento però è previsto nella legge finanziaria (non vogliamo sopravvalutare questo strumento, anche se esso è così importante per indirizzare le nostre attività economiche nel 1985). Infatti, altri interventi saranno necessari, con una posizione capace di portarci fuori definitivamente da questa situazione economica che è, sì, migliorata, ma che ancora conserva tanti aspetti preoccupanti. Non illudiamoci sotto questo profilo.

I risultati ottenuti nel 1984 sono buoni. Non è negabile che l'aver varcato all'indietro la soglia del 10 per cento è un fatto

estremamente positivo, senza precedenti da molti anni a questa parte. Ma ora è necessario innestare, su questi buoni risultati, quelle politiche di liberalizzazione contenute nel programma del Governo, che sono essenziali per dare veramente un indirizzo alla nostra economia e per portarci fuori in modo attivo dalla situazione in cui essa versa. È una situazione di difficoltà, e si tratta di difficoltà che potranno ripresentarsi in modo grave se non interverremo in quel senso, perché la politica di liberalizzazione è quella che, a nostro parere, può liberare le energie necessarie per dare un nuovo slancio e un nuovo sviluppo alle attività dell'economia italiana (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Viscardi, il quale ha a sua disposizione venti minuti. Ne ha facoltà.

MICHELE VISCARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, già il relatore D'Acquisto e gli altri colleghi intervenuti per il gruppo della democrazia cristiana hanno indicato con puntualità i dati che caratterizzano quest'anno la legge finanziaria ed il bilancio di previsione 1985. Essi confermano un andamento positivo, anche se permangono vive le preoccupazioni sui pericoli derivanti dal fattore esterno che tuttora condiziona l'economia nazionale.

Essere usciti dalla fase critica non vuol dire poter allentare la vigilanza e l'iniziativa per un adeguato controllo dei grandi aggregati economici. Insieme ai dati positivi relativi al contenimento del fabbisogno del sistema pubblico, al blocco e all'inversione della tendenza inflazionistica, alla salvaguardia del potere reale d'acquisto dei salari e degli stipendi ed alla vivacità del mercato creditizio, occorre sottolineare l'ulteriore contenimento dei livelli occupazionali in agricoltura e ancor più nel settore industriale, per niente compensato dai modesti incrementi registrati nel terziario e nell'occupazione autonoma.

Il dramma dei giovani disoccupati, che

ogni anno vanno ad aggiungersi alle liste dei vecchi disoccupati, non tende a spegnersi e la ricostituzione di adeguati livelli di competitività del nostro sistema produttivo procede a rilento, senza perciò innescare nuovi processi di investimento capaci di determinare nuova occupazione.

Le forze lavoro aumenteranno nei prossimi nove anni di circa un milione di unità che, per oltre il 90 per cento, saranno espresse dal Mezzogiorno. Se si considera l'attuale disoccupazione, comprese le unità virtuali in cassa integrazione guadagni, si può valutare che il problema dell'occupazione si pone, nel prossimo decennio, in Italia per quasi quattro milioni di lavoratori, soprattutto giovani, e che per circa il 60 per cento il problema dell'occupazione riguarderà il Mezzogiorno. Il contrasto tra la tendenza calante degli investimenti e la tendenza crescente dell'offerta di lavoro, che caratterizza la grande area meridionale, definisce la persistente gravità della questione meridionale nella prospettiva di medio e lungo periodo.

Per l'occupazione industriale, relativa al complesso dei paesi industrializzati, si prevede un'ulteriore diminuzione, dal momento che la produttività dovrebbe crescere ad un saggio elevato e comunque maggiore di quello della domanda di prodotti industriali. Solo consistenti acquisizioni di quote del mercato mondiale, che l'industria italiana fosse in grado di ottenere attraverso il contenimento dei suoi costi ed il miglioramento della gamma, della qualità e del valore commerciale dei prodotti nazionali, potrebbero consentire aumenti di occupazione industriale nel nostro paese.

Incrementi di occupazione dovrebbero aversi, come negli altri paesi industrializzati più avanzati, nel cosiddetto terziario moderno o servizio alla produzione, ma tali incrementi, essendo in lunga parte in funzione del progresso dei settori produttivi di beni e, in modo particolare, dell'industria, interesseranno in prevalenza le aree a più alto grado di industrializzazione. Perciò, eventuali incrementi della

domanda di lavoro tenderebbero, inoltre, a localizzarsi nelle regioni in cui sono concentrate sia la capacità produttiva esistente sia la pressione sindacale in difesa dei disoccupati già occupati.

Le regioni del nord, essendosi industrializzate prima e più intensamente, sono favorite dallo sviluppo delle nuove attività terziarie e tendono ad accrescere il loro vantaggio nei confronti del Mezzogiorno, il cui sviluppo industriale è limitato e recente.

Per evitare questo inesorabile aggravamento del dualismo occorre confermare, anche in questa circostanza, la necessità di una politica per il Mezzogiorno che non può prescindere dall'esigenza di accrescere la dotazione industriale di quest'area del paese, ove ancora oggi esistono solo 46 posti di lavoro industriale per mille abitanti, contro i 137 per mille abitanti, riscontrabili nell'area del centro-nord. Resta dunque centrale per il Mezzogiorno l'obiettivo dell'industrializzazione, anche se l'occupazione industriale non sembra destinata a crescere sul piano nazionale. Occorre una diversa disponibilità di investimenti volti allo sviluppo e non solo alla conversione dell'industria esistente.

In sede di definizione della politica industriale devono essere definiti criteri oggettivi in base ai quali si eviti la difesa di aziende e di occupazione fuori mercato, soprattutto se localizzate nelle regioni settentrionali. Non è, perciò, priva di significato politico la volontà della democrazia cristiana di non estendere l'area di intervento della GEPI, per la quale, nell'ambito della riforma all'esame di Parlamento, riteniamo debbano essere meglio definite le condizioni di intervento e gli obiettivi dello stesso.

Occorre prevedere una molteplicità di strumenti operativi in grado di rendere più agevole l'adattabilità della GEPI alle condizioni ideali nelle quali deve operare nelle varie circostanze, proiettandola verso funzioni nuove di sollecitazione delle opportunità locali. La dotazione finanziaria prevista per il triennio 1985-87 in 630 miliardi risulta, perciò, insuffi-

ciente rispetto alla stima del fabbisogno reale, valutato in non meno di 900 miliardi nel triennio. Appare, inoltre, indispensabile garantire un sistema di incentivi al Mezzogiorno, in grado di determinare un adeguato differenziale, capace di favorire l'investimento industriale in quest'area del paese e ciò al fine di orientare verso l'area meridionale la quota maggiore delle nuove iniziative.

Le grandi trasformazioni in atto nel sistema produttivo richiedono una diversa e maggiore capacità di reazione dell'intero sistema nazionale, con interventi in grado di sollevare dall'attuale collasso la pubblica amministrazione, realizzare un ammodernamento dell'intero sistema dei servizi, sviluppare la ricerca applicata, promuovere nuovi servizi alla produzione, favorire la penetrazione dei nostri prodotti nei mercati internazionali, recuperare un equilibrio diverso della bilancia commerciale con produzioni nazionali sostitutive di alcune voci dell'importazione.

Una strategia di rilancio economico che non affida alla sola manovra monetaria la capacità di tutela del nostro sistema deve trovare nella politica industriale e nell'uso strategico della domanda pubblica nuovi strumenti flessibili per riaggiustare i nostri squilibri interni e la nostra ridotta capacità competitiva. Nella relazione sulla stima del fabbisogno di cassa del settore pubblico per il 1984, lo stesso ministro del tesoro affermava che la politica industriale non può esaurirsi negli strumenti di erogazione; l'intervento pubblico a favore della ristrutturazione dell'apparato produttivo deve tendere invece alla crescita della domanda qualificata in settori come le telecomunicazioni, i trasporti ed i servizi di informatica, che favorisca lo sviluppo di un'offerta adeguata nei settori tecnologicamente avanzati, invertendo la logica sin qui perseguita di individuare i cosiddetti nuovi settori cui concedere le agevolazioni. Si potrà così conseguire — continuava il ministro — il duplice obiettivo di assicurare il sostegno ai settori emergenti e di migliorare la quantità dei pubblici servizi. La

politica industriale deve tendere perciò a spostare la propria azione dai fattori di incentivazione tradizionale del capitale verso il processo di innovazione dei prodotti e dei processi produttivi, alimentando il formarsi di nuove e più qualificate risorse umane in tutto il sistema della produzione e dei servizi.

La legge n. 46 del 1982, attraverso il fondo di rotazione per l'innovazione e quello per la ricerca, ha individuato i necessari strumenti perché si produca uno sforzo di innovazione del sistema produttivo; ma nella relativa gestione sono emerse insufficienze per le aziende medie e piccole e per quelle artigiane, cui si è potuto far fronte parzialmente con l'apprezzata legge n. 696 del 1983 che, con la legge finanziaria, viene ulteriormente rifinanziata e prorogata al 31 marzo dell'anno prossimo, mentre l'attenzione del Parlamento verte su iniziative rivolte al miglioramento della procedura prevista dalla legge n. 46 per le piccole e medie aziende ed a nuovi strumenti capaci di favorire il trasferimento delle innovazioni alle imprese minori.

Quella legge era prevalentemente rivolta alle grandi aziende; i suoi fondi sono del tutto esauriti e vengono stimati insufficienti gli stanziamenti previsti per il 1984; in questa circostanza, mi sembra opportuno richiamare l'opportunità per il Governo di riportare nella stessa legge finanziaria le somme da assegnarsi ai due fondi per il 1984, sulle somme residue del FIO per il 1984. Sembrerebbe utile, se non necessario, che tale stanziamento (da riportare immediatamente nella stessa legge finanziaria, per renderla immediatamente fruibile), sia in ragione di non meno di 500 miliardi per ciascuno dei due fondi ed in tal senso sollecitiamo i ministri del tesoro e del bilancio a farsi carico di eventuali emendamenti governativi al testo della legge finanziaria.

Per le piccole e medie aziende e per le imprese artigiane, assume sempre maggior rilievo la definizione di un'unica normativa, in grado di facilitare l'accesso alle agevolazioni ed ai servizi reali. Il dibattito sulle partecipazioni statali sembra

riguardare quasi sempre l'entità e le modalità di erogazione dei fondi agli enti di gestione, non sottolineando in modo adeguato la pur avvertita esigenza che gli enti di gestione e le finanziarie non continuino ad operare come tali corpi separati, privi di scelte strategiche. Il processo di risanamento e di razionalizzazione in atto nei vari enti non può prescindere dalla riconsiderazione del ruolo che, in quanto sistema, le aziende pubbliche sono in grado di garantire al paese, anche se in una più ampia compenetrazione col sistema privato ed internazionale; occorre recuperare lo intero sistema delle aziende pubbliche come punto di forza di una strategia di sviluppo del sistema produttivo italiano. Va ricercata perciò anche una nuova capacità di interagire delle varie aziende, in grado di determinare ricadute tecnologiche e di *business* marginali per le piccole e medie aziende, in un rapporto diverso con la GEPI di cui gli enti di gestione sono soci.

La domanda pubblica, pari a circa il 7 per cento del prodotto interno lordo, non può essere gestita in modo scollegato ed inefficiente, come avviene ancora oggi. In tutti i paesi esistono più precisi indirizzi e capacità di coordinamento nell'acquisto dei beni e dei servizi da parte dello Stato che avvantaggiano il sistema produttivo nazionale. Non è possibile soggiacere a vecchie ed antiquate procedure legislative ed amministrative. Anche la domanda pubblica, se organizzata ed orientata, è in grado di produrre notevoli benefici nel processo di ammodernamento dei servizi pubblici, ai fini di una migliore efficienza ed attiva capacità produttiva e di processi di innovazione di grande significato per l'intero sistema produttivo nazionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho voluto richiamare l'attenzione del Governo solo su alcune questioni, con l'augurio che questa circostanza — come in parte lo fu già il dibattito sulla politica industriale del maggio scorso — faccia compiere un ulteriore passo avanti alla nuova politica industriale strettamente finalizzata all'ammodernamento del sistema nazionale ed a più concrete ricar-

dute occupazionali, capaci di ristorare l'attuale diffusa situazione di disagio del Mezzogiorno e delle nuove generazioni di disoccupati.

Infine, vorrei raccomandare al Governo di accogliere le richieste di emendamento presentate dal collega Bianchini, in quanto già approvate dalla Commissione industria per il bilancio di previsione del Ministero dell'industria e prevalentemente finalizzate a garantire adeguati stanziamenti di competenza e di cassa alla legge mineraria, nonché compensati dalla diminuzione di altri capitoli di spesa per i quali è poco prevedibile l'effettiva utilizzazione nel corso del 1985 (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Parigi. Ne ha facoltà.

GASTONE PARIGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nella mia qualità di deputato eletto in Friuli desidero innanzitutto richiamare l'attenzione di questa Assemblea sul fatto che le industrie Zanussi, la seconda azienda privata italiana dopo la Fiat, in questo momento stanno andando letteralmente alla malora, in termini giuridicamente fallimentari. Ciò accade nella totale indifferenza, inerzia e cinismo delle autorità competenti. Dico questo a proposito dell'ottimismo di cui trasuda la legge finanziaria che stiamo esaminando.

Ciò premesso, debbo dire con tono apparentemente ironico che la legge finanziaria per il 1985 è stata elaborata con una diligenza tipicamente ragionieristica; ho notato altresì un apprezzabile apporto tecnico là dove si cerca di dare sbocco, con questi espedienti e con altre gherminelle, a quella che è la situazione finanziaria dello Stato italiano.

Tuttavia non è detto che buona volontà ed una certa dose di tecnicismo, accompagnate da una lodevole diligenza, siano qualificanti in termini positivi con riferimento alla legge finanziaria. Anzi, nonostante questi aspetti positivi, a nostro avviso la manovra finanziaria, così come ampollosamente e con molta presunzione

viene definita, per noi presenta aspetti assai negativi: per quanto riguarda le entrate è anacronistica (come dirò fra poco), mentre per quanto riguarda le uscite è permissiva.

Nel suo complesso questa manovra finanziaria, signor ministro, è una manovra da terzo mondo — me lo consenta — quando manifesta la prepotenza dell'autorità statale in fatto di entrate nonché un'insanabile debolezza egoistica per quanto riguarda le uscite, là dove queste siano indirizzate alle fameliche fauci del regime che di tali uscite prevalentemente si alimenta.

A dimostrazione di questo giudizio apparentemente demagogico, di cui personalmente sono molto convinto, desidero anticipare alcune considerazioni generali sulla cosiddetta legge Visentini, posto che questa entra a far parte, in modo anche clamoroso, della manovra finanziaria nel suo insieme. Anzi, al di là della sua capacità di gettito, la legge Visentini è uno dei pilastri, una delle perle della manovra finanziaria. Ritengo quindi che sia pertinente e coerente anticipare alcuni nostri giudizi in ordine a questa perla, giudizi che desidero sintetizzare in alcune domande che pongo a me stesso e ai colleghi presenti.

Mi chiedo innanzitutto se l'indifferenza (perché di questa si tratta) del ministro Visentini a fronte della generale levata di scudi di tutte le categorie coinvolte e interessate dai suoi propositi sia frutto della sua presunzione di avere comunque ragione ovvero sia frutto di un suo aristocratico disprezzo nei confronti delle altrui idee, come ho sentito dire nel corso della grande riunione degli artigiani del Friuli-Venezia Giulia.

Mi chiedo altresì, a questo proposito, se il ministro Visentini, uomo di scienza, si sia reso conto, guardandosi attorno, che le società più evolute dal punto di vista sociale ed economico, e più libere per quanto riguarda le manovre tendenti a rianimare le proprie economie eventualmente esangui, puntano non tanto sull'aumento della pressione fiscale, quanto proprio ad una diminuzione della

stessa, collegata ad un contemporaneo aumento della capacità di produzione del reddito.

Questa è la manovra che si sta tentando con successo in America (la quale potrebbe insegnare qualcosa al pur sapiente ministro Visentini), la stessa manovra si sta da anni tentando con successo in Inghilterra ed anche in alcune nazioni che di recente hanno abbandonato la propria vocazione socialista.

Mi chiedo inoltre se il ministro, con il suo atteggiamento in certa misura protervo, intenda continuare ad alimentare questa campagna di vero e proprio odio classista, che si è scatenata, soprattutto sugli organi di stampa, alla televisione, alla radio e da parte dei sindacati, nei confronti delle pur benemerite categorie dei lavoratori autonomi. E mi chiedo se il ministro (ce lo stiamo in realtà chiedendo in molti), a proposito della sua legge e del famigerato articolo 11, si renda conto che è assai pericoloso, in base all'esperienza, affidare vasti settori, qualificati settori di contribuenti al torchio di un accertamento, di un giudizio che il più delle volte si è dimostrato essere aprioristico, arbitrario e persecutorio.

Ecco, in breve sintesi, senza alcuna presunzione di novità, delineati i motivi della nostra profonda perplessità, che poi è dissenso, nei confronti di questa grossa componente, di questo grosso momento, della manovra speculativa. Non approviamo che nelle entrate dello Stato confluiscono quelle previste dal cosiddetto «imbuto Visentini», perché quest'ultimo (e lo abbiamo sentito dire da oneste ed autorevoli fonti, dalle Alpi alla Sicilia) contiene vistosi errori tecnici. Quando il ministro si rifiuta caparbiamente di riferire in ordine alle ragioni tecniche, agli *iter* tecnici che lo hanno indotto a determinate cifre e medie, lo fa non solo per presunzione, ma anche perché sa che i calcoli posti a base di quelle conclusioni sono, dal punto di vista scientifico, sbagliati in modo macroscopico e pacchiano. Dunque, tecnicamente tale «imbuto» è sbagliato per molti versi. Ma economicamente è dannoso perché, se entrerà in funzione, sarà inferto

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

un altro durissimo colpo ad alcuni settori dell'economia nazionale, in un momento in cui non c'è bisogno di infliggere colpi di maglio ai settori in questione, anzi ci si deve ulteriormente lanciare verso la ripresa. Ed ancora, questo «imbuto» è socialmente pericoloso. Perché? Perché — lo stiamo vedendo tutti — scatena una categoria contro l'altra, attraverso menzogne, pessime informazioni, malafede. Infine, politicamente è equivoco, perché nessuno ci toglie dalla testa che, per certi versi, questi provvedimenti, che costituiscono uno dei momenti più qualificanti dell'intera manovra, nascono da un incontro di tre volontà: la volontà di determinati ambienti politici, la volontà di determinati ambienti sindacali e la volontà di determinati ambienti dell'alta finanza, nazionale ed internazionale, di colpire alla radice, per esempio, il settore della piccola distribuzione a favore delle grandi cooperative, «rosse» e «bianche», e a favore della grande distribuzione nazionale ed internazionale.

Ecco perché questa manovra è politicamente pericolosa. Ma è anche cronologicamente fuori tempo, dal momento che ignora quel che ho detto all'inizio, e cioè che le economie più evolute e più libere si stanno orientando in senso diametralmente opposto a quello che, con tanta apparente scienza e seriosità, sta imboccando il ministro Visentini. So che a tale proposito vasti settori politici, non del mio partito, ma che si aggiungono al mio partito senza dirlo, sono perfettamente d'accordo su quasi tutto quel che sosteniamo nella nostra critica a questo sciagurato provvedimento.

Anche alla luce di queste considerazioni, non possiamo che essere contrari ad un progetto, ad una manovra, che, pur partendo da buone intenzioni, giungerà senz'altro ad infliggere un ulteriore colpo all'economia nazionale, senza farne motivo di dramma, ma continuando con quella monotonia e con quella grigia incapacità che ha caratterizzato tutti i provvedimenti venuti alla luce da parecchi anni a questa parte (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pasqualin, che ha a disposizione venti minuti. Ne ha facoltà.

VALENTINO PASQUALIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, altri hanno messo già in risalto, prima di me, e in particolare la relazione dell'onorevole D'Acquisto, come siano state in definitiva opportune le manovre di carattere finanziario poste in essere dal Governo, che stanno indubbiamente dando alcuni frutti di notevole rilievo. Constatiamo infatti che il tasso di inflazione, che da parecchi anni aveva un andamento crescente, sia ormai avviato ad un deciso ridimensionamento. Bisogna dare atto al Governo di ciò anche perché questo risultato si verifica in presenza di un aumento del prodotto interno lordo. In questo quadro, il tentativo del ministro del tesoro di contenere il disavanzo è altamente apprezzabile, poiché la ricchezza e la correttezza degli enti pubblici e dello Stato, in particolare, rappresentano la garanzia maggiore di serietà finanziaria e dipendono proprio dell'equilibrio finanziario cui si vuol approdare.

Restano naturalmente, come da più parti ribadito, alcuni problemi fondamentali, che dovranno sia pur gradualmente essere avviati a soluzione, di cui uno concerne la bilancia dei pagamenti. Inoltre permangono segnali di squilibrio di settore ed anche di territorio. Uno degli aspetti fondamentali, tuttavia, su cui si è incentrata la discussione, attraverso l'intervento di numerosi colleghi, è quello che riguarda la disoccupazione: problema che ci tocca e ci preoccupa profondamente e che non ha trovato fino a questo momento adeguata soluzione. Si parla di rilancio dell'economia, e in particolare degli investimenti; certo si tratta di affermazioni assai facili da farsi, molto più difficili da realizzarsi. Ma vorrei qui accennare solo a due aspetti, che mi sembrano assai rilevanti ai fini del rilancio dell'economia. Il primo riguarda l'industria in senso lato: auspico al riguardo il rifinanziamento della legge n. 675, in materia di ristrutturazione e riconversione;

si tratta di uno dei fondamentali provvedimenti varati nel recente passato, anche se non ha trovato ancora una sua collocazione precisa, come si può verificare esaminando i risultati che ne sono conseguiti nel contesto industriale. Resta fermo, però, che si tratta di una legge di grande importanza e che quindi, se vogliamo parlare di rilancio dell'economia, occorre operare per trovare una sua più adeguata definizione.

Il secondo aspetto che mi sembra fondamentale e legato al rilancio stesso riguarda le costruzioni e l'edilizia. Sappiamo tutti che le imprese operanti in questo settore sono 285 mila e indubbiamente sarebbe un fatto positivo per l'occupazione se il settore fosse vivacizzato, in questo momento di stagnazione, con delle prospettive concrete, immediate e sicure.

Per rilanciare questo settore c'è bisogno di una serie di provvedimenti legislativi adeguati perché, oltre ad affrontare il problema della disoccupazione in senso stretto, occorre affrontare anche un problema di carattere sociale, se è vero che la proprietà della casa rappresenta uno dei punti di arrivo di una società democratica e giusta, quale dovrebbe essere la nostra.

La stampa ultimamente ha riportato la proposta del ministro Gorla con la quale si vorrebbe intervenire per favorire l'acquisto della prima casa con l'abbattimento degli interessi passivi a carico del bilancio dello Stato, oppure con un contributo a fondo perduto per consentire a chi ne ha la necessità di poter diventare giustamente proprietario di una casa. A questo settore, che è fondamentale anche per l'indotto, bisognerebbe non solo consentire di muoversi su un piano di libero mercato, ma dare anche delle agevolazioni fiscali, come ad esempio quelle della legge Formica, scaduta il 30 giugno e che sarebbe opportuno ripristinare, se vogliamo attuare una legislazione ampia per cercare di vivacizzare questo settore.

Condivido le affermazioni che sono state fatte in ordine al problema della

perequazione tributaria per la copertura del disavanzo pubblico e per far fronte ad altre esigenze del paese. Tuttavia, devo manifestare qualche preoccupazione perché ritengo che la perequazione debba essere affrontata in modo che sia accolta nel migliore dei modi.

A noi interessa che le aziende restino vive e in posizione di prospettiva positiva per avere dei tributi fiscali che affluiscono nelle casse dello Stato, piuttosto che avere aziende non più in grado di reggere il mercato per l'eccessivo peso della contribuzione fiscale. Cerchiamo l'opportunità di attuare una perequazione fiscale; ma questa sia realizzata con equilibrio e soprattutto con gradualità, perché non possiamo ottenere tutto e subito a carico delle aziende!

Nel documento in esame si dice che si deve fare un uso corretto delle risorse finanziarie: uso corretto significa spese di investimento, ma significa anche spese correnti, anche se, al limite, queste spese sono improduttive; e, anche se sono improduttive, ad esempio ritengo che non sia giustificato che le pensioni minime restino al livello attuale; certo che non sono produttive, però un bilancio non è fatto soltanto di entrate, un bilancio va fatto tenendo conto delle diverse esigenze della società, nella quale io mi riconosco. Indubbiamente bisogna mettere in evidenza gli investimenti produttivi, ma tiene anche conto che ci sono dei costi cosiddetti sociali che devono essere affrontati. Ho citato le pensioni, ma posso citare alcune categorie delle più emarginate, che sono quelle degli invalidi, gli oneri, ad esempio, per l'acquisto della casa, di cui ho parlato prima, ed anche della sanità.

Io non apprezzo che la critica nei confronti della sanità venga generalizzata nei confronti di tutte le regioni. Vi sono delle unità sanitarie locali che operano con serietà e con impegno e ci sono unità sanitarie locali che invece operano con eccessiva disinvoltura. Non possiamo pianificarle, come è stato fatto con la recente legge del marzo del 1984 per il ripiano dei disavanzi. Mi pareva molto più opportuno

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

che il Governo in questo settore assumesse degli atteggiamenti diversi per ripianare i disavanzi che erano stati fatti per spericolatezza, chiamamola così, finanziaria e mantenere le posizioni positive su quelle USL che avevano agito con correttezza.

C'è un'ultima valutazione che vorrei fare e che mi preme in particolare (so di non essere su questo in linea con il ministro del tesoro), e riguarda in particolare i problemi relativi all'articolo 78, per le province autonome di Trento e Bolzano. La posizione è diversa, nel senso che riteniamo che la legge costituzionale non possa essere modificata con una legge ordinaria. Sappiamo invece che il Ministero del tesoro ha modificato con la legge ordinaria parte di questa norma in particolare per la sanità. Ed il discorso della norma finanziaria è molto importante anche per il problema dell'Alto Adige e per la mia regione in genere, perché dovrebbe dare la certezza agli enti locali di poter provvedere a compilare i bilanci in tempo utile, senza dover pagare interessi passivi. Se pensiamo che soltanto nello scorso anno le due province autonome hanno pagato interessi passivi pari a circa 130 miliardi perché non c'era un accordo tra Governo e province o perché non c'è stata la sollecitudine da parte dello Stato nel trasferire i fondi nei bilanci delle province stesse, ci rendiamo conto come questa norma di attuazione debba essere varata al più presto possibile. E a proposito delle norme di attuazione, penso di poter richiamare l'attenzione sulla situazione particolare dell'Alto Adige, anche perché abbiamo letto ripetutamente nella stampa nazionale in questi ultimi tempi posizioni contrastanti sulle norme di attuazione che sono da varare: esse sono soltanto sei e dobbiamo tener conto che le norme di attuazione già varate sono 47; tra le norme di attuazione da varare c'è quella relativa all'uso della lingua negli uffici pubblici e nei tribunali, ed invito il Governo ad esaminarla con la dovuta prudenza tenendo conto dei riflessi politici e sociali che questa norma potrebbe avere se approvata in modo, diciamo così, disarmonico.

Dopo la manifestazione irredentista di Innsbruck è sembrato che tutti riscoprissero il problema dell'Alto Adige. Vi sono stati indubbiamente degli episodi di insofferenza ed intolleranza; non possiamo ancora una volta che riconfermare che non vi sono giustificazioni né alla violenza né alla prepotenza. Abbiamo effettivamente delle preoccupazioni per le tensioni in atto, ma sarebbe sbagliato affermare che l'esperienza autonoma ricercata con l'accordo De Gasperi-Gruber sia da dichiararsi fallita. La strada della autonomia è difficile, ma percorribile. Bisogna, però, che il Governo definisca rapidamente e globalmente la vertenza, attuando completamente lo statuto di autonomia per ottenere da parte dell'Austria la quietanza liberatoria e fornendo anche delle garanzie di carattere giuridico e politico per le varie comunità, in particolare per quella di lingua italiana.

Abbiamo sempre cercato in Alto Adige di mantenere un equilibrio politico ed etnico che tenesse conto delle esigenze di ciascun gruppo, senza prepotenze e sopraffazioni: occorre che questo equilibrio politico ed etnico si trasferisca anche sul mantenimento dei posti di lavoro. Mi riferisco tra l'altro ad un episodio molto grave verificatosi in questi giorni in riferimento ad una industria di Stato operante in Alto Adige; dopo due anni di trattative tra Governo, EFIM ed enti locali ci sono state, da parte dell'EFIM, tre decisioni diverse, su un programma concordato e sul quale la provincia aveva concesso un intervento di ben 17 miliardi.

Questo, evidentemente, non è operare con serietà per mantenere l'equilibrio in ordine ai posti di lavoro: è noto infatti, che dopo l'entrata in vigore della norma di attuazione n. 752 sulla proporzionale ed il bilinguismo, i due terzi dei posti di impiego pubblico sono riservati al gruppo di lingua tedesca. È quindi fondamentale per il richiamato equilibrio politico-etnico agire con particolare attenzione, anche se ciò non significa né leggi speciali né tanto meno politica assistenziale.

Mi auguro, per concludere, che l'Alto Adige possa divenire punto di riferimento

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

in prospettiva europea, ma per questo è necessario che anche il Governo faccia la sua parte per la chiusura rapida e globale della controversia, assicurando nel contempo chiarezza di prospettive alle comunità che convivono, chiarezza che finora mi sembra sia mancata.

Occorre cioè dare garanzia e serenità: questo è il problema fondamentale del quale auspichiamo la soluzione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Polidori. Ne ha facoltà.

ENZO POLIDORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il collega Peggio nella sua relazione ha già dimostrato come dovrebbero essere il bilancio e la legge finanziaria se veramente si volesse tener conto dei problemi reali di un paese che, certo con fatica ed anche con sacrifici, ma non a senso unico, aspira ad interrompere il ciclo negativo che da troppo si ripercuote prevalentemente sui bisogni del mondo del lavoro, della domanda sociale, del problema occupazionale, della domanda di lavoro delle giovani generazioni.

Il Governo tenta invece di presentare la legge finanziaria come il proseguimento di una politica economica in fase favorevole e quindi con una interpretazione ottimistica dei risultati dell'anno in corso. Presenta insomma un quadro impostato su alcune mistificazioni, delle quali voglio sottolineare tre, che mi sembrano le più adatte a chiarire quanto vogliamo dire e il modo in cui il Governo pretende di presentarci le cose.

La prima mistificazione è che il *deficit* sia veramente sotto controllo; la seconda è che per la prima volta si stiano muovendo dei passi sulla via del risanamento della finanza pubblica; la terza è che la legge finanziaria sia quest'anno di ordinaria amministrazione. Le ragioni di questo atteggiamento del Governo sono per noi chiaramente elettorali: il partito socialista tenta di accrescere a proprio merito il risanamento del bilancio, così come tenta di fare anche la democrazia cristiana, pur rimanendo tutti i motivi di

contrasto e di divisione presenti nel Governo e nel pentapartito.

La nostra impressione è confermata dai quadri di riepilogo del bilancio 1985 e da un loro raffronto con alcune scelte prospettate nei mesi scorsi dal ministro Gorla nell'ambito della suddetta ipotesi di rientro dal *deficit* e dall'indebitamento. Tra l'altro, in quella ipotesi si prevede, nei prossimi cinque anni, un aumento delle spese correnti pari al tasso di inflazione. In realtà, a ben guardare, l'aumento delle spese correnti di cassa è pari all'inflazione prevista, cioè del 7 per cento. Ma questa indicazione la si può ottenere soltanto grazie ad una serie di trucchi che, se messi in evidenza, inducono a ridimensionare drasticamente la validità di un documento redatto con tali criteri. Infatti, l'incremento della spesa e quello della entrata sono calcolati non già sulla base del bilancio approvato lo scorso anno, ma sulla base di previsioni assestate, nelle quali, ad esempio, il fabbisogno previsto è già passato da 90 a 96 mila miliardi.

In secondo luogo, persiste ancora l'abitudine di prevedere aumenti di spese di competenza nettamente superiori a quelli di cassa (il 12,2 per cento rispetto al 6,9 per cento). E questo consente ai partiti di Governo quanto meno di promettere spese ulteriori rispetto a quelle che si prevede in realtà di fare.

Infine, il contenimento della spesa di cassa è ottenuto tagliando circa 20 mila miliardi di regolazioni debitorie. Si tratta in pratica di spese non previste negli anni precedenti ed effettuate fuori bilancio che vengono ora regolate nel bilancio 1985, per essere poi però scomputate quando si calcola la dinamica della spesa corrente. Insomma, sono spese che non incidono né per il 1985 né per gli anni precedenti: se fossero correttamente computate, l'incremento della spesa corrente di cassa risulterebbe per il 1985 non del 6,9, ma del 14 per cento.

Anche per quanto concerne la composizione della spesa non vi è niente di nuovo nel piano del Governo. Il carico degli interessi passivi dovrebbe crescere di oltre 12 mila miliardi, fino a raggiungere la cifra

di 66.700 miliardi, una cifra talmente alta da far sorgere ben più che il semplice sospetto che sia stata sopravvalutata, allo scopo di mantenere disponibili per il Governo alcune migliaia di miliardi per operazione successive.

Per quanto riguarda le previsioni di entrata, esse confermano che il sistema fiscale attuale, se lasciato funzionare a regime, tende a ridurre il livello delle entrate rispetto al prodotto interno lordo, ed anche delle entrate in senso assoluto. Le misure previste dalla legge e quelle genericamente preventivate per il futuro dovrebbero comportare un aumento tale da mantenere nel 1985 inalterato il rapporto tra entrate fiscali e prodotto interno lordo.

Tuttavia, poiché le misure già dichiarate nella legge finanziaria ripetono quelle caotiche degli scorsi anni e per il futuro nulla si dice a proposito del *fiscal drag* e neanche delle altre misure per incrementare le entrate, resta completamente aperto il problema della distribuzione del carico fiscale e del superamento delle attuali discriminazioni. È in questo quadro che non poteva non mancare la «perla» di questo Governo, con l'attacco duro portato ancora una volta alla spesa sociale e ai comuni, cioè al tenore di vita dei ceti più deboli. Eppure tutti sanno o dovrebbero sapere quanto sempre più rilevanti siano i problemi affrontati dal sistema delle autonomie locali. Esse danno servizi pubblici e sociali, operano sul terreno della sanità, della lotta alla droga, della tutela dell'ambiente, della casa, delle grandi infrastrutture a sostegno del mondo produttivo e dell'occupazione. Sono aspetti fondamentali dello sviluppo economico e della qualità della vita.

Attraverso alcune norme della legge finanziaria, se non modificate, si rischia di tornare ai bilanci in rosso e ai disavanzi più o meno sommersi, di bloccare oggettivamente gli interventi ed i programmi degli enti locali, di rendere vana ogni possibile programmazione fra comuni, province e regioni. Questo, onorevoli colleghi, significherebbe indebolire l'immagine e l'intervento concreto delle istitu-

zioni a livelli decentrati, allentare lo stesso rapporto tra istituzioni e cittadino e quindi l'autorevolezza e la credibilità dello stato democratico.

È partendo da queste considerazioni che sentiamo di avanzare proposte precise di modifica del disegno di legge finanziaria, in coerenza con l'obiettivo di contenimento dell'inflazione e di qualificazione della spesa corrente e degli stessi investimenti. In tre punti sottolineiamo le nostre proposte ed il modo secondo il quale dovrebbe atteggiarsi la legge finanziaria. Innanzitutto vi è l'esigenza di garantire un incremento dei trasferimenti per il 1984 ad ogni comune, provincia e regione pari al tasso programmato di inflazione; di assicurare una erogazione di cassa e di trasferimenti per il 1985 ai comuni con popolazione superiore agli ottomila abitanti, che tenga conto non solo dei contributi dell'articolo 2-bis della legge n. 131 del 1983, ma di tutti quelli a bilancio nel 1984, comprese le somme sostitutive della SOCOF e dei fondi perequativi.

In secondo luogo, occorre rinviare il graduale disimpegno dello Stato nella copertura degli oneri di ammortamento dei mutui a quando saranno assicurate nuove imposte ed adeguate entrate autonome per gli enti locali. Questo riconoscimento è doveroso ed indispensabile per la mancata attuazione del provvedimento sull'autonomia impositiva.

In terzo luogo, occorre determinare precise certezze sulle quali gli enti locali potranno contare nello stipulare mutui per il 1985. Per la sanità occorre garantire trasferimenti pari al bilancio assetato 1984, più il 7 per cento.

In conclusione, questo bilancio non solo non sembra destinato a marciare sulla via del piano di rientro ipotizzato dallo stesso Governo, ma non sembra destinato a produrre un sia pur parziale miglioramento della qualità della spesa, del livello e dell'equità della distribuzione del peso delle entrate. Più in generale, manca ancora totalmente nella politica economica del Governo qualsiasi considerazione del fatto che il bilancio

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

dello Stato, che mobilita circa la metà del prodotto nazionale, è destinato, nel bene e nel male, a produrre un impatto determinante sullo sviluppo dell'intero paese.

Per questo, onorevoli colleghi, quando valutiamo una legge come la legge finanziaria dobbiamo certamente guardare all'inflazione, ai problemi che pone, ai modi di ridurla, ai modi di contenere la spesa pubblica, ai modi di tenere sotto controllo le spese correnti, perché sono tutte cose giuste, ma è anche necessaria, anzi è soprattutto necessaria, una politica di investimenti e di trasferimenti ai settori che possono essere moltiplicatori degli investimenti stessi. Di ciò non vi è traccia nella legge finanziaria.

Noi comunisti abbiamo presentato una serie di emendamenti ai vari capitoli. Dobbiamo dire che, tenendo presente il modo in cui tali emendamenti sono stati accolti nelle varie Commissioni, da ultima dalla Commissione bilancio, non possiamo che esprimere un giudizio negativo.

Ci auguriamo che l'Assemblea sia più attenta e che i colleghi parlamentari degli altri gruppi vogliano contribuire a correggere in profondità questa legge, per contribuire a dare risposte positive ai problemi sempre più drammatici dell'occupazione e della giustizia sociale. Noi ci impegneremo su questi temi, ma ci auguriamo di trovare su questo terreno il contributo di altre forze, di altri gruppi, per dare veramente una risposta positiva e per determinare quella svolta e quel contributo che una legge finanziaria dello Stato può dare (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Sull'assassinio del primo ministro indiano Indira Gandhi.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è giunta notizia della tragica scomparsa del

primo ministro dell'India, signora Indira Gandhi.

Anche a nome dell'Assemblea, esprimo il più vivo e sincero cordoglio.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 5 novembre 1984, alle 10:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985). (2105-bis)

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987. (2106)

— *Relatori:* D'Acquisto, per la maggioranza; Calamida, Peggio, Crivellini, Valensise, di minoranza.

La seduta termina alle 13,45.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI**

DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 15.40*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

ALLEGATO ALL'INTERVENTO DEL DEPUTATO VINCENZO VISCO NELLA
DISCUSSIONE CONGIUNTA DEI DISEGNI DI LEGGE NN. 2105-BIS E 2106.

Tav. 1 — Crescita del PIL nei principali paesi industriali — Variazioni %.

	Previsioni iniziali 1984	Previsioni finali 1984	Previsioni iniziali 1985
USA	4,5	7,3	4,0
GERM	1,8	2,7	2,6
FRA	0,5	1,3	1,7
UK	2,3	2,4	2,4
GIA	3,5	5,0	4,1
CA	4,8	4,6	3,1
ITA	2,0	2,8	2,5
Totale	3,3	5,2	3,4

Tav. 2 — Crescita del commercio mondiale (in volume). Variazioni %.

	Previsioni iniziali 1984	Previsioni finali 1984	Previsioni iniziali 1985
<i>Commercio mondiale</i>	4,5	8,5	5,5
<i>Esportazioni:</i>			
Paesi industriali	4,0	8,5	5,0
Paesi esportatori petrolio	10,0	6,0	5,2
Altri paesi in via di sviluppo	5,5	9,1	6,2
<i>Importazioni:</i>			
Paesi industriali	5,5	12,2	6,3
Paesi esportatori petrolio	—1,0	—2,7	1,7
Altri paesi in via di sviluppo	5,0	5,8	6,0

Tav. 3 — Saldo corrente della bilancia dei pagamenti nei principali paesi industriali, in percentuale del prodotto interno lordo.

	Previsioni iniziali 1984	Previsioni finali 1984	Previsioni iniziali 1985
USA	—1,0	—2,4	—2,9
GER	0,3	0,8	0,9
FRA	—0,7	—0,5	0
UK	0,2	0,5	0,3
GIA	1,8	2,8	3,1
ITA	0,1	—0,3	—0,4

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

Tav. 4 — Disoccupazione nei principali paesi industrializzati. In percentuale della forza lavoro.

	1983	1984
USA	9,5	7,5
GER	8,2	8,0
FRA	8,4	9,5
UK	11,6	11,5
GI	2,6	2,5
CA	11,8	11,3
ITA	9,9	10,3

Tav. 5 — Tassi di inflazione nei principali paesi industriali.

	Previsioni iniziali 1984	Previsioni finali 1984	Previsioni iniziali 1985
USA	5,0	3,9	4,4
GER	2,5	2,3	2,6
FRA	8,3	7,5	5,4
U.K.	6,0	4,9	5,0
GIA	2,3	0,8	1,2
CA	6,0	4,0	4,7
ITA	10,0	10,7	7,1
Totale	4,9	4,0	4,0

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

Tav. 6 — Entrate, spese e fabbisogno del settore statale nel 1984

	RPP '84	I ^a relazione di cassa (31.3.84)	II ^a relazione di cassa (30.6.84)	Consuntivo '84 secondo la RPP '85
Entrate:				
tributarie	160.817	162.925	165.700	165.700
non tributarie	42.683	43.125	46.250	46.250
Introiti altri enti settore sta- tale	22.485	21.463	21.663	20.913
Totale	225.985	227.513	233.613	232.863
Spese:				
correnti	283.217	287.920	285.520	285.520
da cui interessi	(55.632)	(55.632)	(53.868)	(53.868)
correnti al netto degli inte- ressi	230.193	232.288	231.652	231.652
in conto capi- tale	49.818	49.293	43.893	43.143
Totale	333.035	337.213	329.413	328.663
Fabbisogno	107.050	109.700	95.800	95.800

Tav. 7 — Scostamento tra spese di competenza, autorizzazioni di cassa e stime di cassa.

	83	84	85
Spese correnti:			
1. Competenze	193.892	239.505	296.182
2. Autorizzazioni	191.167	238.702	275.705
3. Stime	195.517	236.350	268.000
4. Scostamento (1-2)	2.725	803	20.477
5. (2:1)%	98,6	99,7	93,1
6. Scostamento (2-3)	— 4.350	+ 2.352	+ 7.705
7. (3:2) %	102,3	99,0	97,2
Spese in conto capitale:			
1. Competenza	46.129	52.959	62.145
2. Autorizzazioni	50.306	57.151	66.067
3. Stime	50.306	53.000	57.000
4. Scostamento (1-2)	— 4.177	— 4.192	— 3.922
5. (2:1) %	109,1	107,9	106,3
6. Scostamento (2-3)	0,0	— 4.151	9.067
7. (3:2)%	100,0	92,7	86,3

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

Tav. 8 — Fabbisogno delle aziende autonome nel 1984.

	RPP '84	1 ^a relazione di cassa (31.3.84)	II ^a relazione di cassa '84 (30.6.'84) e preconsuntivo '84 secondo la RPP '85
Entrate	16.985	15.763	15.763
Spese correnti	26.485	26.498	26.498
Spese in conto capitale	8.500	7.265	7.265
Fabbisogno	18.000	18.000	18.000

Tav. 9 — Entrate, spese e fabbisogno del settore statale nel 1985

	RPP '85	Scostamento % rispetto alle previsioni ini- ziali '84 (RPP '84)	Scostamento % rispetto al preconsuntivo '84 (RPP '85)
Entrate:			
Tributarie	107.250	+ 5,9	+ 2,7
(Tributarie con manovra '85)	(181.250)	(+12,7)	(+ 9,4)
non tributarie	48.200	+12,9	+ 4,2
Introiti altri enti del set- tore statale	25.350	+12,7	+21,2
Totale	243.800	+ 7,9	+ 4,7
(Totale con manovre)	(254.800)	+12,7	(+ 9,4)
Spese			
correnti	310.050	+ 9,5	+ 8,6
di cui interessi	(61.950)	(+11,4)	(+15,0)
correnti al netto degli in- teressi	(248.100)	(+ 7,8)	(+ 7,1)
in conto capitale	48.050	— 3,5	(+11,4)
Totale	358.100	+ 7,5	+ 9,0
Fabbisogno	114.300	+ 6,8	+19,3
Fabbisogno con manovra entrate	(98.300)	—	(+ 2,6)
Fabbisogno con manovra entrate e Tesoreria unica	(96.300)	—	(+ 0,5)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

elenco dei deceduti nel corso dell'anno e le relative cause;

2) consentire alle unità sanitarie locali di disporre di tutte le informazioni sulla popolazione afferente ai loro servizi e una adeguata programmazione sanitaria nel territorio di loro competenza.

(5-01205)

BELLOCCHIO E CERRINA FERONI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

se risulti vera la notizia secondo cui sarebbe in corso la procedura di perfezionamento del decreto di nomina di un nuovo presidente della camera di commercio di Caserta; la designazione, prescindendo dalla totale inosservanza dei requisiti essenziali di professionalità e di ma-

nagerialità che dovrebbe presiedere a tale designazione, sarebbe caduta su un « provato e collaudato » dirigente della DC provinciale, nel cui *curriculum* la caratteristica dominante è stata ed è quella di legarsi, di volta in volta, ed a seconda delle circostanze, al « potere » di turno che detiene il pacchetto di maggioranza della DC casertana;

se risulta altresì vero che la designazione è stata fatta col parere contrario delle organizzazioni imprenditoriali;

se ritenga, infine, di sospendere le procedure di perfezionamento, e ciò allo scopo di pervenire ad una nuova designazione che, obbedendo di contro ai criteri di trasparenza, professionalità e managerialità, non mortifichi ulteriormente la fiducia che i cittadini onesti hanno nello Stato democratico.

(5-01206)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

CATTANEI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere quali concrete e sollecite iniziative le ferrovie dello Stato intendano intraprendere od abbiano in corso, per finalmente risolvere la inconcepibile situazione di totale incuria ed abbandono in cui da ormai quarant'anni è lasciato l'edificio dell'ex Hotel Miramare, appunto di proprietà delle ferrovie dello Stato, sito in Genova.

Il citato hotel (che nel passato le ferrovie dello Stato avevano manifestato l'intenzione di alienare o comunque di utilizzare al servizio della comunità) è sito in una delle zone più panoramiche e centrali della città ed oggi si è trasformato in una struttura fatiscente, con periodici crolli, con conseguente grave nocumento anche dell'immagine di Genova, che vede in essa un « monumento » significativo ed insigne all'inerzia ed all'inefficienza della Amministrazione dello Stato. (4-06309)

POLLICE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quali sono le prime risultanze della conferenza internazionale di Ginevra sulle frequenze radiofoniche.

L'interrogante, sebbene la conferenza sia ancora in corso e da notizie assunte, ritiene che i rappresentanti italiani debbano ritirare il piano presentato perché esso non prevede una suddivisione delle radiofrequenze tale da garantire in modo adeguato la emittenza privata in un quadro di compatibilità e di accordo che risolva anche i problemi dei paesi confinanti ed interessati. (4-06310)

RUSSO FRANCO, GORLA E RONCHI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso:

che in seguito all'arresto avvenuto il 13 dicembre 1983 del medico professor Antonio De Jasi su mandato di cattura emesso dal giudice istruttore presso il tribu-

nale di Ancona dottor Arcieri, il procuratore della Repubblica presso lo stesso tribunale, dottor Di Filippo, avrebbe esercitato pressioni sul giudice istruttore affinché venisse concessa al professor De Jasi la libertà provvisoria;

che tale circostanza trova ulteriore implicita conferma nel fatto che il professor De Jasi, condannato in primo grado per il delitto di concussione continuata aggravata, con la conseguente interdizione dai pubblici uffici, in pendenza del procedimento di appello è stato riassunto in servizio presso l'ospedale di Ostra, ove già aveva commesso il contestato delitto; il che sembra dimostrare che lo stesso De Jasi gode di non indifferenti appoggi ed « amicizie » —

quali notizie siano in possesso del Ministro sulla vicenda e se non ravvisi nei fatti esposti gli estremi per promuovere l'azione disciplinare nei confronti del procuratore della Repubblica dottor Di Filippo.

Per sapere — considerato:

che secondo notizie riportate dai quotidiani locali (*Corriere Adriatico* e *Resto del Carlino*) in data 21 giugno 1984, nel corso di un dibattito aperto al pubblico, svoltosi il giorno precedente, il dottor Arcieri ebbe a dichiarare senza mezzi termini che la procura della Repubblica di Ancona usava pesi e misure diverse a seconda del rango sociale ed economico dei vari cittadini;

che al dibattito in parola erano presenti di persona il presidente della Corte di appello dottor Menicucci ed il sostituto procuratore dottor Miranda;

che comunque la notizia di stampa non può essere sfuggita ai dirigenti degli altri uffici (procuratore generale, presidente del tribunale, procuratore della Repubblica) —

se il Ministro, nell'ambito delle sue competenze, non intenda assumere iniziative per appurare la veridicità di tali affermazioni.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

PICCHETTI, SAPIO E ANTONELLIS. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso che:

lo stabilimento cartario CRDM di Isola Liri, che occupa oltre 400 lavoratori, è in amministrazione controllata da due anni, con il fermo totale dell'attività produttiva ed in cassa integrazione guadagni a zero ore per tutti i dipendenti nel quadro della più complessa crisi del gruppo, che comprende le società CIR, CRDM, Nuova Valtellina, Arbatax;

la prospettiva della ripresa produttiva dello stabilimento e la difesa dei posti di lavoro sono essenziali per l'intera economia della zona, già colpita da insostenibili livelli di disoccupazione;

intercorse intese sindacali in sede ministeriale (Ministero del lavoro) prospettavano per la CRDM di Isola Liri ipotesi specifiche di soluzione con il passaggio dello stabilimento ad un nuovo acquirente, identificato nella società FIDIECO e che per tale ipotesi è stata anche effettuata una costosa manutenzione degli impianti, posti ora in condizione di riprendere l'attività produttiva;

si sarebbe avuta assicurazione di un possibile mutuo da parte delle finanziarie a partecipazione statale SME ed EFIM;

recentemente è stato sanzionato dal tribunale di Monza l'avvio della fase conclusiva del concordato preventivo, che dovrebbe consentire l'uscita dalla amministrazione controllata anche per le altre società del gruppo, rilevate dalla Cartiera Sud Europa -

quali iniziative si intendano assumere per agevolare la riattivazione degli im-

pianti o con la nuova gestione, o, in alternativa, con altra forma, anche temporanea, di gestione, tenendo conto che i tempi lunghi per l'omologa possono impedire l'aggancio alla attuale congiuntura favorevole al settore cartario;

se è stato definito l'atteggiamento di IMI, IRI (SME) ed EFIM (MCS) per la concessione del mutuo per la riorganizzazione dello stabilimento;

quali condizioni siano state poste e quali garanzie siano state richieste alla FIDIECO;

se ritengano opportuno ed urgente convocare CRDM, Cartiera Sud Europa, FIDIECO, finanziarie pubbliche e organizzazioni sindacali al fine di verificare i tempi e i modi della ripresa produttiva della CRDM di Isola Liri. (5-01204)

TAGLIABUE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere:

a) a quale punto si trova, atteso che con la legge 23 dicembre 1978, n. 833, tutte le competenze dell'ufficio igiene dei comuni sono trasferite alle unità sanitarie locali, il lavoro del gruppo all'uopo costituito per la messa a punto della riforma del sistema delle certificazioni delle cause di morte che interessa gli uffici di stato civile dei comuni e quindi le competenze dello stesso Ministero di grazia e giustizia;

b) se, in attesa di tale riforma, ritenga possibile e necessario ai fini di un corretto sistema informativo, attivare, d'intesa tra gli uffici del Ministero di grazia e giustizia e del Ministero della sanità, disposizioni che consentano agli uffici di stato civile di trasmettere fotocopia del certificato di morte ISTAT alle unità sanitarie locali, allo scopo di:

1) consentire alle unità sanitarie locali di ottemperare all'obbligo loro derivante, in base all'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 21 ottobre 1975, n. 803, di tenere aggiornato lo

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1984

Per conoscere - premesso che la stampa locale ha evidenziato le seguenti « anomalie » relative ad alcuni processi:

1) in un processo con nove imputati, tutti per corruzione, la procura della Repubblica avrebbe emesso ordine di cattura contro i soli quattro imputati che non ricoprivano la veste di pubblico ufficiale, creando così una evidente disparità di trattamento, tanto più che nel reato in questione appare più grave la posizione del pubblico ufficiale che non quella del privato cittadino;

2) nel processo a carico del dottor Leonardo Balice, tuttora in fase istruttoria, la procura della Repubblica chiese la assoluzione, contraddetta dall'emissione del mandato di cattura da parte del giudice istruttore; mandato di cattura che, revocato una prima volta dal tribunale della libertà, venne successivamente riemesso, su conforme parere di altro sostituto procuratore, e convalidato da altro tribunale della libertà (in composizione diversa dal precedente);

3) il procedimento riguardante la costruzione dell'inceneritore di Ancona, costruzione durante la quale sembra si siano « inceneriti » anche diversi miliardi, non ha trovato alcun sollecito riscontro nell'attività della procura della Repubblica, la quale anzi sembra aver derubricato un esposto relativo al caso sopra indicato in reati di competenza pretorile -

se il Ministro, nell'ambito delle sue competenze, non intenda assumere iniziative in proposito, posto che nei fatti sopra esposti sembrano ravvisabili gravi irregolarità nella amministrazione della giustizia da parte della procura della Repubblica di Ancona. (4-06311)

RIZZO, MANNINO ANTONINO, COLUMBA, VIOLANTE E BIANCHI BERETTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere - premesso che:

secondo quanto pubblicato dai quotidiani *Giornale di Sicilia* e *L'Ora* di Pa-

lermo, il preside dell'istituto tecnico industriale Vittorio Emanuele III di Palermo, Vincenzo Melia, avrebbe vietato agli studenti dell'istituto di prendere parte alla manifestazione organizzata a Palermo il 26 ottobre 1984 dai locali comitati antimafia, alla quale hanno partecipato oltre 15.000 persone, tra le quali numerosi studenti e docenti, che sfilando in corteo per le vie della città hanno espresso la loro solidarietà ai magistrati ed alle forze di polizia impegnati nella lotta contro la mafia;

nei confronti degli studenti dell'istituto che hanno partecipato alla manifestazione, il predetto preside avrebbe adottato il provvedimento della sospensione dalle lezioni per due giorni, stabilendo che di esso si dovrà tener conto « in occasione della valutazione degli scrutini »;

il comportamento del preside Melia - se le notizie di stampa corrispondono al vero - non soltanto manifesta una grave insensibilità nella lotta alla mafia ma si pone, altresì, in aperto contrasto con il compito affidato alla scuola, soprattutto in Sicilia ed a Palermo, di farsi promotrice di una autentica cultura antimafia, che è presupposto fondamentale per debellare in modo definitivo il fenomeno mafioso -

se corrispondono al vero le notizie di stampa riguardanti il preside Vincenzo Melia e, nel caso di risposta affermativa, quali provvedimenti sono stati adottati o si intendono adottare nei confronti del predetto;

se ritiene la presenza del Melia in qualità di preside in un istituto scolastico di Palermo compatibile con l'azione svolta nelle scuole dall'Alto Commissario De Francesco ed ancor prima dal prefetto Dalla Chiesa e con l'impegno anche recentemente assunto dal Governo di operare affinché tutte le strutture dello Stato, e quindi anche la scuola, esprimano, con comportamenti coerenti, il massimo della sensibilità e della capacità operativa per isolare ed espellere dal tessuto sociale la presenza mafiosa. (4-06312)

FACCHETTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere - premesso che:

con l'articolo 76 del decreto del Presidente della Repubblica 20 dicembre 1979, n. 761, riguardante lo stato giuridico del personale delle unità sanitarie locali, sono state dettate disposizioni affinché per il personale trasferito alle unità sanitarie locali ai sensi della legge 23 dicembre 1978, n. 833, fosse versata all'INADEL da parte dell'ufficio liquidazioni presso il Ministero del tesoro l'indennità di anzianità maturata, alla data di iscrizione all'INADEL stesso, da ciascun dipendente trasferito;

per lo stesso articolo 76 l'INADEL avrebbe dovuto determinare in via teorica, per il personale in questione, secondo il proprio ordinamento, l'importo dell'indennità maturata per i servizi e periodi utili preesistenti e che avrebbe dovuto corrispondere agli interessati l'eventuale differenza in più tra l'indennità da esso Istituto calcolata e quella trasferita dall'Ufficio liquidazioni del Ministero del tesoro;

nonostante gli anni trascorsi, il citato Ufficio del Ministero del tesoro, secondo quanto risulta all'interrogante, ha definito soltanto le posizioni relative al personale cessato dal servizio e quelle di un altro migliaio di dipendenti in servizio -

se e quali iniziative s'intendono prendere per la più rapida possibile definizione delle rimanenti posizioni (circa 13.000), considerato il danno che i notevoli ritardi recano ai dipendenti degli ex enti mutualistici creditori delle citate differenze.

(4-06313)

CUOJATI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali motivi ritardino la definizione della pratica relativa alla domanda di ricongiunzione dei periodi assicurativi presentata il 10 settembre 1979 dal signor Pier Luigi Chelini (posizione numero 2807853), la cui documentazione, su relativa richiesta della competente direzione generale, è stata trasmessa, sia dall'INPS sia dall'Istituto autonomo case po-

polari di Grosseto, rispettivamente in data 22 settembre 1980 e 28 marzo 1981.

(4-06314)

NICOTRA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere - premesso che da oltre 4 anni è stato realizzato dalla Cassa per il Mezzogiorno a Punta Cugno, nella rada di Augusta, un pontile per carichi liquidi, opera che è costata circa 15 miliardi -

come mai tale pontile non è stato dato in concessione ad una delle diverse società che ne hanno fatto richiesta di utilizzo producendo così un danno all'erario dello Stato e nocimento alla struttura dell'opera che è in balia della salsedine;

quali provvedimenti intende adottare per assicurare una gara trasparente e competitiva nella concessione urgente dell'opera.

(4-06315)

VALENSISE E ALOI. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e per gli affari regionali.* — Per conoscere - premesso che:

i consiglieri regionali Giardini e Meduri hanno recentemente rivolto al presidente della regione Calabria una interrogazione circa le iniziative assunte dalla Regione in ordine all'attività edilizia della società EDI, costruttrice del complesso « Cassiodoro » in territorio del comune di Catanzaro, che ha rappresentato e rappresenta « il più noto e vistoso caso di abuso urbanistico » da cui ha avuto origine nei confronti di amministratori pubblici ed esponenti politici un processo per gravissimi illeciti penali;

mentre non si conoscono le iniziative assunte dalla regione, il sindaco di Catanzaro è stato interrogato dal consigliere comunale Casale circa la regolarità della ulteriore attività edilizia della società EDI che ha dato inizio alla costruzione di un secondo lotto del complesso « Cassiodoro » con difformità ubicazionali da considerarsi difformità totali, equiparate alla costruzione senza concessione;

il sindaco ha risposto che nessuna concessione di variante è stata data e che la questione verrà esaminata dalla Commissione edilizia, ma non ha dato notizie di sospensioni o di altri provvedimenti;

tuttora, anche in relazione ai lavori del secondo lotto del complesso « Cassiodoro », non risultano iniziative da parte della Regione o dell'autorità giudiziaria, mentre il caso ha suscitato clamorose notizie dalla stampa locale e allarmate perplessità nella pubblica opinione;

nel 1982 il comando del nucleo di polizia tributaria di Catanzaro nell'effettuare, su ordine del pretore, una perquisizione nei confronti del signor Spadaro Mario, amministratore della società EDI, procedeva al sequestro di 3 mila dollari USA, riferendo conseguentemente al procuratore della Repubblica per eventuali ulteriori accertamenti in ordine ai reati valutari di cui alla legge n. 159 del 1976;

nel corso di successivi accertamenti presso le sedi di istituti bancari di Catanzaro, disposti dal procuratore della Repubblica, sui conti correnti del signor Spadaro Mario e della moglie sono stati rilevati movimenti di denaro nell'ordine di decine se non di centinaia e centinaia di milioni -

quali siano le notizie circa i fatti sopraesposti in possesso dei Ministri interrogati, con particolare riferimento ai comportamenti degli enti pubblici locali, comune e regione che hanno specifiche competenze in materia urbanistica ed edilizia, nonché allo sviluppo dei procedimenti nei confronti del signor Spadaro Mario avanti al pretore e al procuratore della Repubblica di Catanzaro ed alle eventuali

corresponsabilità emerse in relazione ai ricordati accertamenti di polizia tributaria;

quali iniziative si intendano assumere per ripristinare la certezza della puntuale applicazione della legge da parte degli organi pubblici nell'ambito delle rispettive competenze ed attribuzioni.

(4-06316)

BOTTARI, MANNINO ANTONINO e SANFILIPPO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e degli interni.* — Per sapere come giudicano - per quanto di loro competenza - gli incomprensibili ritardi nell'azione della procura della Repubblica di Messina e della pretura di Santa Teresa di Riva (Messina) in relazione alla vicenda giudiziaria avente per oggetto l'irregolare appalto dei lavori di costruzione del nuovo palazzo municipale.

Gli interroganti - consapevoli che le responsabilità vanno ricercate nei comportamenti degli amministratori locali che agiscono in palese violazione delle leggi vigenti - fanno rilevare che in situazioni come questa sarebbe opportuna una più sollecita, puntuale e risolutiva iniziativa della magistratura che prontamente faccia chiarezza e dia certezza ai cittadini nella giustizia.

Infine gli interroganti - poiché questo non è che un episodio significativo di una situazione più generale che crea malessere e sfiducia nell'opinione pubblica - chiedono se il Ministro di grazia e giustizia non ritenga opportuno disporre una indagine sullo stato delle strutture giudiziarie in provincia di Messina, sul loro funzionamento, sulle carenze ed i ritardi, sui mezzi e gli strumenti di cui dispongono.

(4-06317)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

PICCHETTI E SAMA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e degli affari esteri.* — Per sapere quali interventi vengono effettuati per tutelare i diritti dei lavoratori italiani occupati come dipendenti presso le rappresentanze diplomatiche di paesi stranieri accreditate in Italia.

È nota da tempo la situazione in cui versa la maggioranza dei circa 10.000 dipendenti italiani di 140 ambasciate presso il Quirinale, 60 presso la Santa Sede, 250 Consolati, 30 Accademie, istituti culturali e organismi internazionali.

Questa situazione, che lo stesso Parlamento ebbe modo di discutere nelle precedenti legislature, registra ancora oggi la violazione più clamorosa dei diritti dei lavoratori italiani occupati nelle rappresentanze estere, trasformando questi lavoratori in stranieri e clandestini in patria.

Retribuzioni che si collocano spesso al 50 per cento di specifiche norme contrattuali, assunzioni irregolari, posizioni contributive e fiscali fuori da qualsiasi regolamentazione, nessun rispetto per gli orari di lavoro e per le libertà sindacali. Questa è la realtà in cui si trovano migliaia di lavoratori italiani che hanno trovato occupazione presso una sede diplomatica straniera che rifiuta loro l'applicazione delle leggi italiane e del relativo contratto di lavoro.

Gli interroganti, pur consapevoli della complessità della questione, chiedono di sapere se l'azione dei Ministri interessati sia stata adeguata alla gravità del problema che occorre risolvere non solo per la tutela dei diritti di tanti cittadini italiani, ma per la stessa dignità del nostro paese.

In particolare si chiede di conoscere specificatamente:

quali missioni straniere in Italia eludano sistematicamente le nostre leggi e le altre norme vigenti in materia di lavoro, ma anche in spregio all'articolo 41 della Convenzione di Vienna, che impone alle

sedi diplomatiche nei paesi esteri « il rispetto delle leggi e dei regolamenti dello Stato accreditatario »;

quali e quanti interventi siano stati direttamente operati dai nostri Ministri verso le sedi diplomatiche che violano le leggi italiane a danno dei loro dipendenti italiani.

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere:

se si intende rapidamente rinnovare il contratto collettivo nazionale di lavoro per i dipendenti di sedi diplomatiche, scaduto da tempo, e quali intendimenti ha il Governo per dare ad esso una veste giuridica tale che se ne possa esigere il rispetto da parte delle rappresentanze estere;

quali misure si intendono assumere per la ricostruzione delle posizioni previdenziali di quei lavoratori delle suddette rappresentanze, profondamente alterate dal mancato rispetto del versamento dei contributi assicurativi. (3-01310)

MACCIOTTA, BORGHINI, PEGGIO, VIGNOLA E CASTAGNOLA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

se risponda a verità che nel corso della recente assemblea di Mediobanca si sia sostenuto che era improponibile la questione delle dimissioni del presidente, avvocato Calabria, « in relazione al rispetto umano a lui dovuto »;

se si ritenga di dover chiedere che, al fine di garantire l'immagine di Mediobanca, si proceda alla immediata sostituzione del presidente della società;

quali iniziative il Governo intenda assumere in tal senso. (3-01311)

NAPOLITANO, RUBBI, PAJETTA E PETRUCCIOLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quale sia il giudizio del Governo sull'omicidio del Primo ministro indiano signora Indira Gandhi, che

così grande emozione suscita nel mondo anche in relazione alla delicata situazione in quell'area del continente asiatico ed ai problemi aperti in altri continenti, e che accentua la preoccupazione per gli equilibri internazionali. (3-01312)

AGOSTINACCHIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere — premesso che l'arresto di noti esponenti politici della maggioranza, la incriminazione di quattro professori dell'Istituto di fisica dell'università per peculato per distrazione, il sequestro delle strutture sanitarie del policlinico rappresentano in Bari un modo di fare politica, un sistema inaccettabile e, purtroppo, generalizzato che prescinde dagli interessi della collettività e privilegia, in contrasto con le norme vigenti, quelli di taluni amministratori e di clientele partitiche —

quali inchieste siano state disposte per il ripristino della legalità negli enti e nelle strutture del capoluogo pugliese coinvolti nelle recenti vicende giudiziarie; qua-

li provvedimenti siano stati adottati per prevenire, anche tramite indagini da estendere a tutti gli enti di Bari, il ripetersi di fatti come quelli che hanno dato luogo all'intervento della magistratura. (3-01313)

RUBBI, PETRUCCIOLI, CANULLO e GIADRESKO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

quale posizione assumerà il Governo italiano alle Nazioni Unite in merito al progetto di risoluzione sulle isole Falklands-Malvinas, presentato alle Nazioni Unite dall'Argentina, insieme ad altri venti paesi latino-americani, per la ripresa di un negoziato senza precondizioni tra i governi di Gran Bretagna ed Argentina per una soluzione pacifica del problema;

se si ritenga di dover sostenere con un voto positivo tale posizione, contribuendo con ciò alla soluzione negoziata e pacifica di questa controversia internazionale e al rafforzamento del processo di democratizzazione in atto in Argentina. (3-01314)